DEL

DECAMERONE

TOMO TERZO.

LONDRA, PRESSO S. E R. BENTLEY.

DECAMERONE

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO.

TOMO TERZO.



LONDRA
GUGLIELMO PICKERING
M.DCCC.XXV.

FINISCE

LA SETTIMA GIORNATA

DEL DECAMERON

COMINCIA L' OTTAVA

NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI LAURETTA, SI RAGIONA DI QUELLE BEFFE CHE TUTTO IL GIORNO O DONNA A UOMO, O UOMO A DONNA, O L'UNO UOMO ALL'ALTRO, SI FANNO.

Già nella sommità de' più alti monti apparivano la domenica mattina i raggi della surgente luce, è ogni ombra partitasi, manifestamente le cose si conosceano; quando la Reina levatasi con la sua compagnia, primieramente su per le rugiadose erbette andarono; e poi in sulla mezza terza una chiesetta lor vicina visitata, in quella il divino officio ascoltarono: e a casa tornatisene, poichè con letizia e con festa ebber mangiato, cantarono e danzarono alquanto; e appresso licenziati dalla Reina, chi volle andare a riposarsi, potè. Ma avendo il sol già passato il cerchio di meriggio, come alla Reina piacque, al novellare usato tutti appresso la bella fontana a seder posti; per comandamento della Reina, così Neifile cominciò.

NOVELLA I.

Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza; e con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli, sì gliele dà, e presente di lei a Guasparruolo dice che a lei gli diede, e ella dice che è il vero.

Se così ha disposto Iddio, che io debba alla presente giornata con la mia novella dar cominciamento, ed el mi piace E perciò, amorose Donne, con ciò sia cosa che molto si sia delle beffe fatte dalle donne agli uomini, una fattane da uno uomo a una donna mi piace di raccontarne: non già perchè io intenda in quella di biasimare ciò che l' uom fece, o di dire che alla donna non fosse bene investito; anzi per commendar l' uomo, e biasimare la donna; e per mostrare che anche gli uomini sanno beffare chi crede loro, come essi, da cui egli credono, son beffati: avvegna che, chi volesse più propiamente parlare, quel che io dir debbo, non si direbbe beffa, anzi si direbbe merito. Perciocchè, con ciò sia cosa che la donna debbe essere onestissima, e la sua castità come la sua vita guardare, nè per alcuna cagione a contaminarla condurcersi; e questo non potendosi così appieno tuttavia, come si converrebbe, per la fragilità nostra; affermo, colei esser degna del fuoco, la quale a ciò per prezzo si conduce: dove chi per amor, conoscendo le

sue forze grandissime, perviene, da giudice non troppo rigido merita perdono, come, pochi dì son passati, ne mostrò Filostrato, essere stato in Madonna Filippa osservato in Prato.

Fu adunque già in Melano un Tedesco al soldo, il cui nome fu Gulfardo, pro della persona, e assai leale a coloro ne' cui servigj si mettea; il che rade volte suole de' Tedeschi avvenire. E perciocchè egli era nelle prestanze de' danari, che fatte gli erano, lealissimo renditore; assai mercatanti avrebbe trovati, che per piccolo utile ogni quantità di denari gli avrebber prestata. Pose costui, in Melan dimorando, l'amor suo in una donna assai bella, chiamata Madonna Ambruogia, moglie d'un ricco mercatante che aveva nome Guasparruol Cagastraccio, il quale era assai suo conoscente ed amico. E amandola assai discretamente, senza avvedersene il marito nè altri, le mandò un giorno a parlare, pregandola che le dovesse piacere d'essergli del suo amor cortese, e che egli era dalla sua parte presto a dover far ciò che ella gli comandasse. La Donna dopo molte novelle venne a questa conclusione, che ella era presta di far ciò che Gulfardo volesse, dove due cose ne dovesser seguire: l'una, che questo non dovesse mai per lui esser manifestato ad alcuna persona; l'altra, che con ciò fosse cosa che ella avesse per alcuna sua cosa bisogno di fiorini dugento d'oro, voleva che egli che ricco uomo era, gliele donasse; e appresso sempre sarebbe al suo servigio. Gulfardo udendo la ingordigia di costei, sdegnato per la viltà di lei la quale egli credeva che fosse una valente donna, quasi in odio transmutò il fer-

vente amore, e pensò di doverla beffare: e mandolle dicendo che molto volentieri e quello e ogn' altra cosa che egli potesse, che le piacesse; e perciò mandassegli pure a dire quando ella volesse che egli andasse a lei, chè egli gliele porterebbe; nè che mai di questa cosa alcun sentirebbe, sennon un suo compagno, di cui egli si fidava molto, e che sempre in sua compagnia andava in ciò che faceva. La Donna, anzi cattiva femmina, udendo questo, fu contenta; e mandògli dicendo che Guasparruolo suo marito doveva ivi a pochi dì per sue bisogne andare infino a Genova, e allora ella gliele farebbe assapere, e manderebbe per lui. Gulfardo, quando tempo gli parve, se n' andò a Guasparruolo, e sì gli disse: Io son per fare un mio fatto, per lo quale mi bisognano fiorini dugento d' oro, li quali io voglio che tu mi presti con quello utile che tu mi suogli prestare degli altri. Guasparruolo disse che volentieri, e di presente gli annoverò i denari. Ivi a pochi giorni Guasparruolo andò a Genova, come la Donna aveva detto: per la qual cosa la Donna mandò a Gulfardo, che a lei dovesse venire, e recare li dugento fiorin d' oro. Gulfardo preso il compagno suo, se n' andò a casa della Donna; e trovatala che l' aspettava, la prima cosa che fece, le mise in mano questi dugento fiorin d' oro, veggente il suo compagno, e sì le disse: Madonna, tenete questi denari, e dateregli a vostro marito quando serà tornato. La Donna gli prese, e non s' avvide perchè Gulfardo dicesse così, ma si credette che egli il facesse acciò che il compagno suo non s' accorgesse che egli a lei per via di prezzo gli desse. Per che ella disse: Io il farò volentieri; ma io voglio veder quanti

sono: e versatigli sopra una tavola, e trovatigli essere dugento; seco forte contenta, gli ripose, e tornò a Gulfardo; e lui nella sua camera menato, non solamente quella notte, ma molte altre avanti che il marito tornasse da Genova, della sua persona gli soddisfece. Tornato Guasparruolo da Genova, di presente Gulfardo, avendo appostato che insieme con la moglie era, se n'andò a lui, e in presenza di lei disse: Guasparruolo, i denari, cioè li dugento fiorin d'oro che l'altrier mi prestasti, non m'ebber luogo, perciocchè io non pote' fornir la bisogna per la quale gli presi: e perciò io gli recai qui di presente alla Donna tua, e sì gliele diedi; e perciò dannerai la mia ragione. Guasparruolo volto alla moglie, la domandò se avuti gli avea. Ella che quivi vedeva il testimonio, nol seppe negare, ma disse: Maisì che io gli ebbi, nè me n'era ancora ricordata di dirloti. Disse allora Guasparruolo: Gulfardo, io son contento: andatevi pur con Dio; che io acconcerò bene la vostra ragione. Gulfardo partitosi, e la Donna rimasa scornata, diede al marito il disonesto prezzo della sua cattività. E così il sagace amante, senza costo godè della sua avara Donna.

NOVELLA II.

Il prete da Varlungo si giace con Monna Belcolore: lasciale pegno un suo tabarro; e accattato da lei un mortalo, il rimanda, e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza: rendelo, proverbiando, la buona donna.

Commendavano igualmente e gli Uomini e le Donne ciò che Gulfardo fatto aveva alla ingorda Melanese; quando la Reina a Pamfilo voltatasi, sorridendo gli impose ch'el seguitasse: per la qual cosa Pamfilo incominciò: Belle Donne, a me occorre di dire una novelletta contro a coloro li quali continuamente n'offendono senza poter da noi del pari essere offesi, cioè contro a' preti; li quali sopra le nostre mogli hanno bandita la croce: e par loro non altramenti aver guadagnato il perdono di colpa e di pena, quando una se ne posson metter sotto, che se d'Alessandria avessero il Soldano menato legato a Vignone. Il che i secolari cattivelli non possono a lor fare; comechè nelle madri, nelle sirocchie, nelle amiche e nelle figliuole, con non meno ardore che essi le lor mogli assaliscano, vendichino l'ire loro. E perciò io intendo raccontarvi uno amorazzo contadino, più da ridere per la conclusione, che lungo di parole: del quale ancor potrete per frutto cogliere che a'preti non sia sempre ogni cosa da credere.

Dico adunque che a Varlungo, villa assai vicina di qui come ciascuna di voi o sa o puote avere udito, fu un valente prete e gagliardo della persona, ne' servigj delle donne. Il quale comechè legger non sapesse troppo, pur con molte buone e sante parolozze la domenica appiè dell' olmo ricreava i suoi popolani: e meglio le lor donne, quando essi in alcuna parte andavano, che altro prete che prima vi fosse stato, visitava portando loro della festa, e dell' acqua benedetta, e alcun moccolo di candela talvolta infino a casa, dando loro la sua benedizione. Ora avvenne che tra l'altre sue popolane che prima gli eran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque, che aveva nome Monna Belcolore, moglie d'un lavoratore che si facea chiamare Bentivegna del Mazzo. La qual, nel vero, era pure una piacevole e fresca foresozza, brunazza e ben tarchiata, e atta a meglio saper macinar, che alcuna altra. E oltre a ciò era quella che meglio sapeva sonare il cembalo; e cantare: L'acqua corre la borrana; e menare la ridda e il ballonchio quando bisogno faceva, che vicina che ella avesse, con bel moccichino e gentile in mano. Per le quali cose Messer lo prete ne invaghì sì forte, che egli ne menava smanie, e tutto il dì andava aiato per poterla vedere. E quando la domenica mattina la sentiva in chiesa, diceva un *Kyrie* e un *Sanctus*, sforzandosi ben di mostrarsi un gran maestro di canto, che pareva uno asino che ragghiasse; dove quando non la vi vedeva, si passava assai leggiermente. Ma pure sapeva sì fare, che Bentivegna del Mazzo non se ne avvedeva, nè ancora vicino che egli avesse. E per potere più avere la dimestichezza di Monna

Belcolore, a otta a otta la presentava; e quando le mandava un mazzuol d'agli freschi che egli aveva i più belli della contrada in un suo orto che egli lavorava a sue mani; e quando un canestruccio di baccelli; e talora un mazzuol di cipolle maligie o di scalogni: e quando si vedeva tempo, guatatala un poco in cagnesco, per amorevolezza la rimorchiava; ed ella cotal salvatichetta, facendo vista di non avvedersene, andava pure oltre in contegno: per che Messer lo Prete non ne poteva venire a capo. Ora avvenne un dì, che andando il prete di fitto meriggio per la contrada or quà or là zazzeato, scontrò Bentivegna del Mazzo con uno asino pien di cose innanzi; e fattogli motto, il domandò dove egli andava. A cui Bentivegna rispose: Gnaffe, Sere, in buona verità io vo infino a città per alcuna mia vicenda, e porto queste cose a ser Bonaccorri da Ginestreto, che m'aiuti di non so che m'ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolator suo il giudice del dificio. Il prete, lieto, disse: Ben fai, figliuolo: or va' con la mia benedizione, e torna tosto; e se ti venisse veduto Lapuccio o Naldino, non t'esca di mente di dir lor, che mi rechino quelle combine per li coreggiati miei. Bentivegna disse che sarebbe fatto. E venendosene verso Firenze, si pensò il prete, che ora era tempo d'andare alla Belcolore, e di provare sua ventura: e messasi la via tra' piedi, non ristette sì fu a casa di lei; e entrato dentro, disse: Dio ci mandi bene, chi è di quà? La Belcolore che era andata in balco, udendol disse: O Sere, voi siate il ben venuto: che andate voi zacconato per questo caldo Il prete rispose: Se Dio mi dea bene, che

lo mi veniva a star con teco un pezzo, perciocchè io trovai l'uom tuo che andava a città. La Belcolore scesa giù, si pose a sedere, e cominciò a nettare sementa di cavolini che il marito avea poco innanzi trebbiati. Il prete le cominciò a dire: Bene, Belcolore, de'mi tu far sempre mai morire a questo modo? La Belcolore cominciò a ridere, e a dire: Oh che ve fo io? Disse il prete: Non mi fai nulla; ma tu non mi lasci fare a te quel ch'io vorrei, e che Iddio comandò. Disse la Belcolore: Deh andate, andate; oh fanno i preti così fatte cose? Il prete rispose: Sì facciam noi meglio che gli altri uomini: oh perchè no? e dicoti più, che noi facciamo vie miglior lavorio: e sai perchè? perchè noi maciniamo a raccolta. Ma in verità bene a tuo uopo, se tu stai cheta e lascimi fare. Disse la Belcolore: Oh che bene a mio uopo potrebbe esser questo? che siete tutti quanti più scarsi che 'l fistolo. Allora il prete disse: Io non so: chiedi pur tu; o vuogli un paio di scarpette, o vuogli un frenello, o vuogli una bella fetta di stame; o ciò che tu vuogli. Disse la Belcolore: Frate, bene sta; io me n'ho di coteste cose: ma se voi mi volete cotanto bene, che non mi fate voi un servigio, e io farò ciò che voi vorrete? Allora disse il prete: Di' ciò che tu vuogli, e io il farò volentieri. La Belcolore allora disse: Egli mi conviene andar sabato a Firenze a render lana che io ho filata, e a fare racconciare il filatoio mio; e se voi mi prestate cinque lire, che so che l'avete, io ricoglierò dall' usuraio la gonnella mia del perso, e lo scaggiale dai dì delle feste, che io recai a marito; che vedete che non ci posso andare a santo nè in niun buon luogo, perchè io

non l'ho: e io sempre mai poscia farò ciò che voi vorrete. Rispose il prete: Se Dio mi dea il buono anno, io non gli ho al lato; ma credimi che prima che sabato sia, io farò che tu gli avrai molto volentieri. Sì, disse la Belcolore, tutti siete così gran promettitori, e poscia non attenete altrui nulla. Credete voi fare a me come voi faceste alla Biliuzza che se n'andò col ceteratojo? alla fe di Dio, non farete; che ella n'è divenuta femmina di mondo pur per ciò: se voi non gli avete, e voi andate per essi. Deh, disse il prete, non mi fare ora andare infino a casa, che vedi che ho così ritta la ventura testè che non c'è persona; e forse quand'io ci tornassi, ci sarebbe chi che sia che c'impaccerebbe: e io non so quando e' mi si venga così ben fatto, come ora. E ella disse: Bene sta: se voi volete andar, sì andate; se non, sì ve ne durate. Il prete veggendo che ella non era acconcia a far cosa che gli piacesse, sennon a *salvum me fac*, ed egli volea fare *sine custodia*, disse: Ecco tu non mi credi che io te gli rechi: acciocchè tu mi creda, io ti lascerò pegno questo mio tabarro di sbiavato. La Belcolore levò alto il viso, e disse: Sì, cotesto tabarro, oh che vale egli? Disse il prete: Come, che vale? io voglio che tu sappi che egli è di duagio infino in treagio, e hacci di quegli nel popolo nostro, che il tengon di quattragio; e non è ancora quindici dì che mi costò da Lotto rigattiere delle lire ben sette, ed ebbine buon mercato de' soldi ben cinque, per quel che mi dice Buglietto che sai che si cognosce così bene di questi panni sbiavati. Oh sì eh, disse la Belcolore: se Dio m'aiuti, io non l'avrei mai creduto; ma datemelo in prima. Messer lo prete che aveva

carica la balestra, trattosi il tabarro, gliele diede. Ed ella poichè riposto l'ebbe, disse: Sere, andiancene qua nella capanna, che non vi vien mai persona: e così fecero. E quivi il prete dandole i più dolci baciozzi del mondo, e facendola parente di Messer Domeneddio, con lei una gran pezza si sollazò. Poscia partitosi in gonnella, che pareva che venisse da servire a nozze, se ne tornò al santo. Quivi pensando che quanti moccoli ricoglieva in tutto l'anno d'offerta, non valevan la metà di cinque lire, gli parve aver mal fatto, e pentessi d'aver lasciato il tabarro; e cominciò a pensare in che modo riaver lo potesse senza costo. E perciocchè alquanto era maliziosetto, s'avvisò troppo bene come dovesse fare a riaverlo; e vennegli fatto. Perciocchè il dì seguente, essendo festa, egli mandò un fanciul d'un suo vicino in casa questa Monna Belcolore, e mandolla pregando che le piacesse di prestargli il mortaio suo della pietra; che desinava la mattina con lui Binguccio dal Poggio, e Nuto Buglietti, sì che egli voleva far della salsa. La Belcolore gliele mandò. E come fu in su l'ora del desinare, e il prete appostò quando Bentivegna del Mazzo e la Belcolor manicassero; e chiamato il cherico suo, gli disse: Togli quel mortaio, e riportalo alla Belcolore, e di': Dice il Sere, che gran mercè, e che voi gli rimandiate il tabarro che il fanciullo vi lasciò per ricordanza. Il cherico andò a casa della Belcolore con questo mortaio, e trovolla insieme con Bentivegna a desco, che desinavano. Quivi posto giù il mortaio, fece l'ambasciata del prete. La Belcolore udendosi richiedere il tabarro, volle rispondere; ma Bentivegna con un mal viso disse: Dunque toi tu ricor-

danza al Sere? fo boto a Cristo, che mi vien voglia di darti un gran sergozzone. Va', rendigliel tosto; che canciola te nasca: e guarda che di cosa ch' e' voglia mai, io dico s' e' volesse l' asino nostro, non ch' altro, non gli sia detto di no. La Belcolore brontolando si levò; e andatasene al soppidiano, ne trasse il tabarro, e diello al cherico, e disse: Dirai così al Sere da mia parte: La Belcolore dice che fa prego a Dio, che voi non pesterete mai più salsa in suo mortaio, non l' avete voi sì bello onor fatto di questa. Il cherico se n' andò col tabarro, e fece l' ambasciata al Sere. A cui il prete, ridendo, disse: Dira' le quando tu la vedrai, che s' ella non ci presterà il mortaio, io non presterò a lei il pestello: vada l' un per l' altro. Bentivegna si credeva che la moglie quelle parole dicesse perchè egli l' aveva garrito; e non se ne curò. Ma la Belcolore venne in iscrezio col Sere, e tennegli favella insino a vendemmia: poscia avendola minacciata il prete di farnela andare in bocca del Lucifero maggiore, per bella paura entro col mosto e con le castagne calde si rappattumò con lui, e più volte insieme fecer poi gozzoviglia. E in iscambio delle cinque lire, le fece il prete rincartare il cembal suo, e appiccarvi un sonagliuzzo; ed ella fu contenta.

NOVELLA III.

Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'elitropia; e Calandrino se la crede aver trovata: tornasi a casa carico di pietre: la moglie il proverbia; ed egli, turbato, la batte, e a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.

Finita la novella di Pamfilo, della quale le Donne avevano tanto riso, che ancor ridono; la Reina ad Elisa commise che seguitasse. La quale ancora ridendo, incominciò: Io non so, piacevoli Donne, se egli mi si verrà fatto di farvi con una mia novelletta, non men vera che piacevole, tanto ridere, quanto ha fatto Pamfilo con la sua; ma io me ne ingegnerò.

Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove gentl è stata abbondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi costumi: il quale, il più del tempo, con due altri dipintori usava, chiamati, l'un Bruno, e l'altro Buffalmacco; uomini sollazevoli molto, ma per altro avveduti e sagaci: li quali con Calandrino usavan, perciocchè de' modi suoi e della sua simplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva, astuto e

avvenevole, chiamato Maso del Saggio; il quale udendo alcune cose della simplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi, col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cosa. E per avventura trovandolo un dì nella chiesa di San Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardare le dipinture e gli intagli del tabernacolo il quale è sopra l'altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi; pensò essergli dato luogo e tempo alla sua intenzione: e informato un suo compagno, di ciò che fare intendeva, insieme s' accostarono là dove Calandrino solo si sedeva: e facendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre; delle quali Maso così efficacemente parlava, come se stato fosse un solenne e gran lapidario. A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè; sentendo che non era credenza, si congiunse con loro. Il che forte piacque a Maso: il quale seguendo le sue parole, fu da Calandrin domandato, dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salsicce, e avevasi un'oca a denaio, e un papero giunta; ed eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan, che far maccheroni e ravivuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava, più se n'aveva: e ivi presso correva un fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d'acqua. Oh, disse Calandrino, cotesto è buon paese. Ma

dimmi: che si fa de' capponi che cuocon coloro? Rispuose Maso: Mangiansegli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino: Fostivi tu mai? A cui Maso rispose: Di' tu se io vi fu' mai? sì vi sono stato così una volta, come mille. Disse allora Calandrino: E quante miglia ci ha? Maso rispose: Haccene più di millanta che tutta notte canta. Disse Calandrino: Dunque dee egli essere più là che Abruzzi. Sì bene, rispuose Maso, sì è cavelle. Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava, che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l'aveva per vere; e disse: Troppo ci è di lungi a' fatti miei; ma se più presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con esso teco, pur per veder fare il tomo a quei maccheroni, e tormene una satolla. Ma dimmi, che lieto sie tu: in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose? A cui Maso rispose: Sì; due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtù. L'una sono i macigni da Settignano e da Montisci, per virtù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina: e perciò si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio vengono le grazie, e da Montisci le macine. Ma ecci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v'ha maggior montagne, che Monte Morello, che rilucon di mezzanotte, vatti con Dio. E sappi che chi facesse le macine belle, e fatte legare in anella prima che elle si forassero, e portassele al Soldano, n'avrebbe ciò che volesse. L'altra si è una pietra la quale noi altri lapidarj appelliamo elitropia; pietra di troppo gran virtù, perciocchè qualunque per-

sona la porta sopra di sè, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto dove non è. Allora Caladrin disse: Gran virtù son queste: ma questa seconda dove si truova? A cui Maso rispose che nel Mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandrino: Di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo? Rispose Maso: Ella è di varie grossezze; che alcuna n'è più, e alcuna meno: ma tutte son di colore quasi come nero. Calandrino avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembiante d'avere altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercare di costoro, acciocchè senza indugio, e prima che alcuno altro, n'andassero a cercare: e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l'ora della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo n'andò a costoro; e chiamatigli, così disse loro: Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze: perciocchè io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra, non è veduto da niun'altra persona. Per che a me parrebbe che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v'andasse, v'andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, perciocchè io la conosco: e trovata che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro, sennon mettercela nella scarsella, e andare alle tavole de' cambiatori, le quali sapete

che stanno sempre cariche di grossi e di fiorini, e torcene quanti noi ne vorremo? niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto 'l dì a schiccherare le mura a modo che fa la lumaca. Bruno e Buffalmacco udendo costui, fra sè medesimi cominciarono a ridere; e guatando l' un verso l' altro, fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino: ma domandò Buffalmacco, come questa pietra avesse nome. A Calandrino che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente; per che egli rispose: Che abbiam noi a far del nome, poichè noi sappiam la virtù? a me parrebbe che noi andassomo a cercar, senza star più. Or ben, disse Bruno, come è ella fatta? Calandrin disse: Egli ne son d' ogni fatta, ma tutte son quasi nere; per che a me pare che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vederem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad essa: e perciò non perdiamo tempo, andiamo. A cui Brun disse: Or t' aspetta. E volto a Buffalmacco, disse: A me pare che Calandrino dica bene; ma non mi pare che questa sia ora da ciò, perciocchè il sole è alto, e dà per lo Mugnone entro, e ha tutte le pietre rasciutte; per che tali paion testè bianche delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l' abbia rasciutte, paion nere: e oltre a ciò, molta gente per diverse cagioni è oggi, che è di di lavorare, per lo Mugnone, li quali vedendoci si potrebbono indovinare quello che noi andassimo facendo, e forse fallo essi altresì; e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l' ambiadura. A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover fare da mattina, che si conoscono meglio le nere dalle

bianche; e in dì di festa, che non vi sarà persona che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò; e ordinarono che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra: ma sopra ogn'altra cosa gli pregò Calandrino, che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, perciocchè a lui era stata posta in credenza. E ragionato questo, disse loro ciò che udito avea della contrada di Bengodi, con saramenti affermando che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello che intorno a questo avessero a fare, ordinarono fra sè medesimi. Calandrino con disidero aspettò la domenica mattina: la qual venuta, in sul far del dì si levò; e chiamati i compagni, per la porta a San Gallo usciti, e nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù, della pietra cercando. Calandrino andava, e come più volonteroso, avanti; e prestamente or qua e or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un'altra ne ricoglievano. Ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n'ebbe pieno: per che alzandosi i gheroni della gonnella che alla Nalda non era, e facendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia attaccati d'ogni parte; non dopo molto, gli empiè: e similmente, dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè. Per che veggendo Buffalmacco e Bruno, che Calandrino era carico, e l'ora del mangiare s'avvicinava; secondo l'ordine da sè posto, disse Bruno a Buffalmacco: Calandrino dove è? Buffalmacco che ivi

presso sel vedea, volgendosi intorno, e or qua e or là riguardando, rispose: Io non so; ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno: Ben che fa poco, a me pare gli esser certo che egli è ora a casa a desinare; e noi ha lasciati nel farnetico d'andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. Deh come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d'averci beffati, e lasciati qui; posciachè noi fummo sì sciocchi, che noi gli credemmo. Sappi chi sarebbe stato sì stolto, che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi? Calandrino queste parole udendo, immaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta; e che per la virtù d'essa coloro, ancorchè lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e volti i passi indietro, se ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: Noi che faremo? che non ce ne andiam noi? A cui Bruno rispose: Andianne; ma io giuro a Dio, che mai Calandrino non me ne farà più niuna: e se lo gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale di questo ciotto nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa: e il dir le parole, e l'aprirsi, e il dar del ciotto nel calcagno a Calandrino, fu tutto uno. Calandrino sentendo il duolo, levò alto il piè, e cominciò a soffiare; ma pur si tacque, e andò oltre. Buffalmacco recatosi in mano uno de' ciottoli che raccolti avea, disse a Bruno: Deh vedi bel ciottolo; così giugnesse egll testè nelle reni a Calandrino: e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa. E in brieve, in cotal guisa or con una

parola e or con una altra, su per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. Quindi in terra gittate le pietre che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero: le quali prima da loro informate, facendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino colle maggior risa del mondo. Il quale, senza arrestarsi, se ne venne a casa sua, la quale era vicina al canto alla Macina. E in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che mentre Calandrino per lo fiume ne venne, e poi per la città, niuna persona gli fece motto; comechè pochi ne scontrasse, perciocchè quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome Monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala; e alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò, proverbiando, a dire: Mai, frate, il Diavol ti ci reca: ogni gente ha già desinato quando tu torni a desinare. Il che udendo Calandrino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore, cominciò a dire: Oimè, malvagia femmina: oh eri tu costì? tu m'hai diserto: ma in fe di Dio, io te ne pagherò. E salito in una sua saletta, e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso corse verso la moglie; e presala per le trecce, la si gittò a' piedi, e quivi quanto egli potè menar le braccia e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello, o osso addosso, che macero non fosse, le diede; niuna cosa valendole il chieder mercè con le mani in croce. Buffalmacco e Bruno, poi che co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono

alquanto lontani a seguitar Calandrino: e giunti appie dell' uscio di lui, sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava; e facendo vista di giugnere pure allora, il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso e affannato si fece alla finestra, e pregògli che suso a lui dovessero andare. Essi mostrandosi alquanto turbati, andaron suso, e videro la sala piena di pietre; e nell' un de' canti la Donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso, dolorosamente piagnere; e d' altra parte Calandrino scinto, e ansando a guisa d' uom lasso, sedersi. Dove come alquanto ebbero riguardato, dissero: Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo qui tante pietre? E oltre a questo, suggiunsero: E Monna Tessa, che ha? e' par che tu l' abbi battuta: che novelle son queste? Calandrino faticato dal peso delle pietre, e dalla rabbia con la quale la Donna aveva battuta, e del dolore della ventura la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta. Per che soprastando, Buffalmacco rincominciò: Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi però straziare come fatto hai; che poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio nè a Diavolo, a guisa di due becconi nel Mugnon ci lasciasti, e venistitene: il che noi abbiamo forte per male; ma per certo questa fia la sezzaia che tu ci farai mai. A queste parole Calandrino, sforzandosi, rispose: Compagni, non vi turbate; l' opera sta altramenti che voi non pensate. Io, sventurato, avea quella pietra trovata: e volete udire se io dico il vero? Quando voi primieramente di me domandaste l' un l' altro, io v' era presso a men di

diece braccia; e veggendo che voi ve ne venavate, e non mi vedavate, v'entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. E cominciandosi dall' un de' capi, infino la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano; e mostrò loro il dosso e le calcagna, come i ciotti conci gliel avessero; e poi seguitò: E dicovi che entrando alla porta con tutte queste pietre in seno, che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta; chè sapete quanto esser sogliano spiacevoli e noiosi que' guardiani, e volere ogni cosa vedere: e oltre a questo, ho trovati per la via più miei compari ed amici, li quali sempre mi soglion far motto e invitarmi a bere; nè alcun fu che parola mi dicesse nè mezza, siccome quegli che non mi vedeano. Alla fine giunto qui a casa, questo diavolo di questa femmina maladetta mi si parò dinanzi, ed ebbemi veduto; perciocchè, come voi sapete, le femmine fanno perder le virtù ad ogni cosa: di che io che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimaso il più sventurato: e per questo l'ho tanto battuta, quant' io ho potuto menar le mani: e non so a quello che io mi tengo che io non le sego le veni; che maladetta sia l'ora che io prima la vidi, e quand' ella mi venne in questa casa. E raccesosi nell'ira, si voleva levare per tornare a batterla da capo. Buffalmacco e Bruno queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte; e spesso affermavano quello che Calandrino diceva: e avevano sì gran voglia di ridere, che quasi scoppiavano. Ma vedendolo furioso levare per battere un' altra volta la moglie, levatigli allo incontra, il ritennero dicendo, di queste cose niuna

colpa aver la Donna; ma egli, che sapeva che le femmine facevano perdere le virtù alle cose, e non le aveva detto che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno: il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto, o perciocchè la ventura non doveva esser sua, o perchè gli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni, a' quali, come s'avvedeva d'averla trovata, il dovea palesare. E dopo molte parole, non senza gran fatica, la dolente Donna riconciliata con esso lui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

NOVELLA IV.

Il Proposto di Fiesole ama una Donna vedova: non è amato da lei; e credendosi giacer con lei, giace con una sua fante: e i fratelli della Donna vel fanno trovare al Vescovo.

Venuta Elisa alla fine della sua novella, non senza gran piacere di tutta la compagnia avendola raccontata; quando la Reina ad Emilia voltatasi, le mostrò voler che ella appresso d'Elisa la sua raccontasse. La qual prestamente così cominciò: Valorose Donne, quanto i preti e' frati e ogni cherico sieno sollecitatori delle menti nostre, in più novelle dette mi ricorda esser mostrato: ma perciocchè dir non se ne potrebbe tanto, che ancora più non ne fosse, io, oltre a quelle, intendo di dirvene una d'un Proposto il quale, mal grado di tutto il mondo, voleva che una gentildonna gli volesse bene, o volesse ella o no. La quale, siccome molto savia, il trattò siccome egli era degno.

Come ciascuna di voi sa, Fiesole il cui poggio noi possiamo quinci vedere, fu già antichissima città e grande, comechè oggi tutta disfatta sia; nè perciò è mai cessato che vescovo avuto non abbia, ed ha ancora. Quivi, vicino alla maggior chiesa, ebbe già una gentildonna vedova, chiamata Monna Piccarda, un suo podere con una sua casa non troppo grande; e con lei due suoi fratelli giovani,

assai dabbene e cortesi. Ora avvenne che usando questa Donna alla chiesa maggiore, ed essendo ancora assai giovane e bella e piacevole, di lei s' innamorò sì forte il Proposto della chiesa, che più qua nè più là non poteva: e dopo alcun tempo, fu di tanto ardire, che egli medesimo disse a questa Donna il piacer suo; e pregolla che ella dovesse esser contenta del suo amore, e d' amar lui come egli lei amava. Era questo Proposto d' anni già vecchio, ma di senno giovanissimo, baldanzoso e altiero; e di sè ogni gran cosa presumeva, con suoi modi e costumi pien di scede e dispiacevolezze, e tanto sazievole e rincrescevole, che niuna persona era che ben gli volesse: e se alcuno ne gli voleva poco, questa Donna era colei che non solamente non ne gli voleva punto, ma ella l' aveva più in odio che il mal del capo. Per che ella, siccome savia, gli rispose: Messere, che voi m' amiate, mi può esser molto caro; e io debbo amar voi, e amerovvi volentieri: ma tra il vostro amore e il mio niuna cosa disonesta dee cader mai. Voi siete mio padre spirituale, e siete prete, e già v' appressate molto bene alla vecchiezza; le quali cose vi debbono fare e onesto e casto: e d' altra parte, io non son fanciulla alla quale questi innamoramenti steano oggimai bene; e son vedova, chè sapete quanta onestà nelle vedove si richiede. E perciò abbiatemi per iscusata; chè al modo che voi mi richiedete, io non v' amerò mai, nè così voglio essere amata da voi. Il Proposto per quella volta non potendo trarre da lei altro, non fece come sbigottito o vinto al primo colpo; ma usando la sua transcutata prontezza, la sollicitò molte volte e con

lettere e con ambasciate, e ancora egli stesso quando nella chiesa la vedeva venire. Per che parendo questo stimolo troppo grave e troppo noioso alla Donna, si pensò di volerlosi levar d'addosso per quella maniera la quale egli meritava, posciachè altramenti non poteva. Ma cosa alcuna far non volle, che prima co' fratelli nol ragionasse. E detto loro ciò che il Proposto verso lei operava, e quello ancora che ella intendeva di fare; e avendo in ciò piena licenzia da loro, ivi a pochi giorni andò alla chiesa, come usata era. La quale come il Proposto vide, così se ne venne verso lei; e come far soleva, per un modo parentevole seco entrò in parole. La Donna vedendol venire, e verso lui riguardando, gli fece lieto viso: e da una parte tiratisi, avendole il Proposto molte parole dette al modo usato, la Donna, dopo un gran sospiro, disse: Messere, io ho udito assai volte, che egli non è alcun castello sì forte, che essendo ogni dì combattuto, non venga fatto d'esser preso una volta: il che io veggo molto bene in me essere avvenuto, tanto ora con dolci parole, e ora con una piacevolezza e ora con una altra mi siete andato dattorno, che voi m'avete fatto rompere il mio proponimento; e son disposta, posciachè io così vi piaccio, a volere esser vostra. Il Proposto, tutto lieto, disse: Madonna, gran mercè: e a dirvi il vero, io mi sono forte maravigliato come voi vi siete tanto tenuta, pensando che mai più di niuna non m'avvenne; anzi ho io alcuna volta detto: Se le femmine fossero d'ariento, elle non varrebbon denaio, perciocchè niuna se ne terrebbe a martello. Ma lasciamo andare ora questo: quando e dove potrem noi essere insieme? A cui

la Donna rispose: Signor mio dolce, il quando potrebbe essere qualora più ci piacesse; però che io non ho marito a cui mi convenga render ragion delle notti; ma io non so pensare il dove. Disse il Proposto: Come no? oh in casa vostra? Rispose la Donna: Messer, voi sapete che io ho due fratelli giovani, li quali e di dì e di notte vengono in casa con lor brigate, e la casa mia non è troppo grande; e perciò esser non vi si potrebbe, salvo chi non volesse starvi a modo di mutolo, senza far motto o zitto alcuno, e al buio a modo di ciechi: vogliendo far così, si potrebbe; perciocchè essi non s'impacciano nella camera mia; ma è la loro sì a lato alla mia, che paroluzza sì cheta non si può dire, che non si senta. Disse allora il Proposto: Madonna, per questo non rimanga per una notte o per due, intanto che io pensi dove noi possiamo essere in altra parte con piu agio. La Donna disse: Messere, questo stea pure a voi: ma d'una cosa vi priego, che questo stea segreto, che mai parola non se ne sappia. Il Proposto disse allora: Madonna, non dubitate di ciò; e se esser puote, fate che istasera noi siamo insieme. La Donna disse: Piacemi. E datogli l'ordine come e quando venir dovesse, si partì, e tornossi a casa. Aveva questa Donna una sua fante, la quale non era però troppo giovane, ma ella aveva il più brutto viso e il più contraffatto, che si vedesse mai: chè ella aveva il naso schiacciato forte, e la bocca torta, e le labbra grosse, e i denti malcomposti e grandi; e sentiva del guercio, nè mai era senza mal d'occhi; con un color verde e giallo, che pareva che non a Fiesole, ma a Sinigaglia avesse fatta la state. E oltre a tutto questo, era

sciancata, e un poco monca dal lato destro: e il suo nome era Ciuta; e perchè così cagnazzo viso avea, da ognuomo era chiamata Ciutazza. E benchè ella fosse contraffatta della persona, ella era pure alquanto maliziosetta. La quale la Donna chiamò a sè, e dissele: Ciutazza, se tu mi vuoi fare un servigio stanotte, io ti donerò una bella camicia nuova. La Ciutazza udendo ricordar la camicia, disse: Madonna, se voi mi date una camicia, io mi gitterò nel fuoco, nonchè altro. Or ben, disse la Donna, io voglio che tu giaccia stanotte con uno uomo entro il letto mio, e che tu gli faccia carezze, e guarditi ben di non far motto, sì che tu non fossi sentita da' fratei miei, che sai che ti dormono al lato; e poscia io ti darò la camicia. La Ciutazza disse: Sì dormirò io con sei, nonchè con uno, s' e' bisognerà. Venuta adunque la sera, Messer lo Proposto venne, come ordinato gli era stato; e i due giovani, come la Donna composto avea, erano nella camera, e facevansi ben sentire: per che il Proposto tacitamente e al buio nella camera della Donna entratosene, se n'andò, come ella gli disse, al letto; e dall' altra parte la Ciutazza, ben dalla Donna informata di ciò che a fare avesse. Messer lo Proposto credendosi aver la Donna sua al lato, si recò in braccio la Ciutazza, e cominciolla a baciar senza dir parola; e la Ciutazza lui: e cominciossi il Proposto a sollazar con lei, la possession pigliando de' beni lungamente disiderati. Quando la Donna ebbe questo fatto, impose a' fratelli, che facessero il rimanente di ciò che ordinato era. Li quali chetamente della camera usciti, n'andarono verso la piazza: e fu lor la fortnna, in quello che far volevano, più favore-

vole, che essi medesimi non dimandavano; perciocchè, essendo il caldo grande, aveva domandato il Vescovo di questi due giovani, per andarsi infino a casa lor diportando, e ber con loro. Ma come venir gli vide, così, detto loro il suo disidero, con loro si mise in via: e in una lor corticella fresca entrato, dove molti lumi accesi erano, con gran piacer bevve d'un loro buon vino. E avendo bevuto, dissono i giovani: Messer, poichè tanto di grazia n'avete fatto, che degnato siete di visitar questa nostra piccola casetta alla quale noi venavamo ad invitarvi, noi vogliam ch'e' vi piaccia di voler vedere una cosetta che noi vi vogliam mostrare. Il Vescovo rispose che volentieri. Per che l'un de' giovani preso un torchietto acceso in mano, e messosi innanzi, seguitandolo il Vescovo e tutti gli altri, si dirizzò verso la camera dove Messer lo Proposto giaceva con la Ciutazza. Il quale, per giugner tosto, s'era affrettato di cavalcare; ed era, avanti che costor quivi venissero, cavalcato già delle miglia più di tre: per che istanchetto, avendo, non ostante il caldo, la Ciutazza in braccio, si riposava. Entrato adunque con lume in mano il giovane nella camera, e il Vescovo appresso, e poi tutti gli altri, gli fu mostrato il Propostó con la Ciutazza in braccio. In questo destatosi Messer lo Proposto, e veduto il lume, e questa gente dattornosi; vergognandosi forte e temendo, mise il capo sotto i panni. Al quale il Vescovo disse una gran villania; e fecegli trarre il capo fuori, e vedere con cui giaciuto era. Il Proposto conosciuto lo inganno della Donna, sì per quello, e sì per lo vituperio che aver gli parea, subito divenne il più doloroso uomo che fosse mai:

e per comandamento del Vescovo rivestitosi, a patir gran penitenzia del peccato commesso, con buona guardia ne fu mandato alla casa. Volle il Vescovo, appresso, sapere come questo fosse avvenuto, che egli quivi con la Ciutazza fosse a giacere andato. I giovani gli dissero ordinatamente ogni cosa. Il che il Vescovo udito, commendò molto la Donna, e i giovani altresì, che senza volersi del sangue de' preti imbrattar le mani, lui si come egli era degno avean trattato. Questo peccato gli fece il Vescovo piagnere quaranta dì; ma amore e isdegno gliele fece piagnere più di quarantanove; senzachè poi ad un gran tempo egli non poteva mai andar per via, che egli non fosse da' fanciulli mostrato a dito, li quali dicevano: Vedi colui che giacque con la Ciutazza. Il che gli era sì gran noia, che egli ne fu quasi in su lo impazzare. E in così fatta guisa la valente Donna si tolse d'addosso la noia dello impronto Proposto, e la Ciutazza guadagnò la camicia e la buona notte.

NOVELLA V.

Tre giovani traggono le brache a un Giudice Marchigiano in Firenze, mentre che egli, essendo al banco, teneva ragione.

Fatto aveva Emilia fine al suo ragionamento, essendo stata la vedova Donna commendata da tutti; quando la Reina, a Filostrato guardando, disse: A te viene ora il dover dire. Per la qual cosa egli prestamente rispose, sè essere apparecchiato; e cominciò: Dilettose Donne, il giovane che Elisa poco avanti nominò, cioè Maso del Saggio, mi farà lasciare stare una novella la quale io di dire intendeva, per dirne una di lui e d' alcuni suoi compagni: la quale ancorachè disonesta non sia, percioochè vocaboli in essa s' usano, che voi d' usar vi vergognate, nondimeno è ella tanto da ridere, che io la pur dirò.

Come voi tutte potete avere udito, nella nostra città vegnono molto spesso rettori Marchigiani, li quali generalmente sono uomini di povero cuore, e di vita tanto strema e tanto misera, che altro non pare ogni lor fatto, che una pidocchieria: e per questa loro innata miseria ed avarizia menan seco e giudici e notai che paiono uomini levati piuttosto dallo aratro, o tratti dalla calzoleria, che delle scuole delle leggi. Ora essendovene venuto uno per podestà, tra gli altri molti giudici che seco menò, ne menò uno il quale

si facea chiamare Messer Niccola da San Lepidio, il qual pareva piuttosto un magnano, che altro, a vedere; e fu posto costui tra gli altri giudici a udire le quistion criminali. E come spesso avviene che bene che i cittadini non abbiano a fare cosa del mondo a palagio, pur talvolta vi vanno, avvenne che Maso del Saggio una mattina, cercando un suo amico, v'andò; e venutogli guardato là dove questo Messer Niccola sedeva, parendogli che fosse un nuovo uccellone, tutto il venne considerando. E comechè egli gli vedesse il vaio tutto affumicato in capo, e un pennaiuolo a cintola, e più lunga la gonnella che la guarnacca, e assai altre cose tutte strane da ordinato e costumato uomo; tra queste una che più notabile che alcuna dell'altre, al parer suo, ne gli vide: e ciò fu un paio di brache, le quali, sedendo egli, e i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi, vide, che il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiugnea. Per che, senza star troppo a guardarle, lasciato quello che andava cercando, incominciò a far cerca nuova: e trovò due suoi compagni, de' quali l'uno aveva nome Ribi, e l'altro Matteuzzo, uomini, ciascun di loro, non meno sollazevoli che Maso; e disse loro: Se vi cal di me, venite meco infino a palagio; chè io vi voglio mostrare il più nuovo squasimodeo, che voi vedeste mai. E con loro andatosene in palagio, mostrò loro questo giudice e le brache sue. Costoro dalla lungi cominciarono a ridere di questo fatto: e fattisi più vicini alle panche sopra le quali Messer lo Giudice stava, vider che sotto quelle panche molto leggiermente si poteva andare; e oltre a ciò videro rotta l'asse la quale Messer lo Giudicio teneva a' piedi, tanto che a grand'agio vi si po-

teva mettere la mano e il braccio. E allora Maso disse a' compagni: Io voglio che noi gli traiamo quelle brache del tutto, perciò ch' e' si può troppo bene. Aveva già ciascun de' compagni veduto come: per che fra sè ordinato che dovessero fare e dire, la seguente mattina vi ritornarono. E essendo la corte molto piena d' uomini, Matteuzzo, che persona non se ne avvide, entrò sotto il banco, e andossene appunto sotto il luogo dove il giudice teneva i piedi. Maso dall' un de' lati accostatosi a Messer lo Giudice, il prese per lo lembo della guarnacca; e Ribi accostatosi dall' altro e fatto il simigliante, cominciò Maso a dire: Messer, o Messere, io vi priego per Dio, che innanzi che cotesto ladroncello che v' è costì dal lato vada altrove, che voi mi facciate rendere un mio paio d' uose che egli m' ha imbolate; e dice pur di no: e io il vidi, non è ancora un mese, che le faceva risolare. Ribi dall' altra parte gridava forte: Messere, non gli credete; chè egli è un ghiottoncello: e perchè egli sa che io son venuto a richiamarmi di lui d' una valigia la quale egli m' ha imbolata, ed egli è testè venuto e dice dell' uosa che io m' aveva in casa infin vie l' altrieri: e se voi non mi credeste, io vi posso dare per testimonia la Trecca mia dallato, e la Grassa ventraiuola, e un che va raccogliendo la spazzatura da Santa Maria a Verzaia, che 'l vide quando egli tornava di villa. Maso, d' altra parte, non lasciava dire a Ribi, anzi gridava; e Ribi gridava ancora. E mentre che il giudice stava ritto, e loro più vicino per intendergli meglio, Matteuzzo, preso tempo, mise la mano per lo rotto dell' asse; e pigliò il fondo delle brache del giudice, e tirò giù forte. Le brache ne venner

giù incontanente, perciocchè il giudice era magro e sgroppato. Il quale questo fatto sentendo, e non sappiendo che ciò si fosse, volendosi tirare i panni dinanzi e ricoprirsi e porsi a sedere; Maso dall'un lato e Ribi dall'altro pur tenendolo, e gridando forte: Messer, voi fate villania a non farmi ragione, e non volermi udire, e volervene andare altrove; di così piccola cosa, come questa è, non si dà libello in questa terra. E tanto in queste parole il tennero per li panni, che quanti n'erano nella corte s'accorsero essergli state tratte le brache. Ma Matteuzzo, poi che alquanto tenute l'ebbe, lasciatele, se n'uscì fuori, e andossene senza esser veduto. Ribi, parendogli avere assai fatto, disse: Io fo boto a Dio d'aiutarmene al sindacato. E Maso, d'altra parte, lasciatagli la guarnacca, disse: No; io ci pur verrò tante volte, che io non vi troverò così impacciato come voi siete paruto stamane: e l'uno in qua, e l'altro in là, come più tosto poterono, si partirono. Messer lo giudice tirate in su le brache in presenza d'ognuomo, come se da dormir si levasse; accorgendosi pure allora del fatto, domandò dove fossero andati quegli che dell'uose e della valigia avevan quistione: ma non ritrovandosi, cominciò a giurare per le budella di Dio, che e' gli conveniva cognoscere, e saper se egli s'usava a Firenze di trarre le brache a' giudici quando sedevano al banco della ragione. Il podestà, d'altra parte, sentitolo, fece un grande schiamazzio. Poi per suoi amici mostratogli, che questo non gli era fatto, sennon per mostrargli che i Fiorentini conoscevano che dove egli doveva aver menati giudici egli aveva menati becconi per averne miglior mercato, per lo miglior si tacque, nè più avanti andò la cosa per quella volta.

NOVELLA VI.

Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino: fannogli fare la sperienzia da ritrovarlo, con galle di gengiovo e con vernaccia; e a lui ne danno due, l'una dopo l'altra, di quelle del cane confettate in aloè; e pare che l'abbia avuto egli stesso: fannolo ricomperare, se egli non vuole che alla moglie il dicano.

Non ebbe prima la novella di Filostrato fine, della quale molto si rise, che la Reina a Filomena impose che seguitando dicesse. La quale incominciò: Graziose Donne, come Filostrato fu dal nome di Maso tirato a dover dire la novella la quale da lui udita avete, così nè più nè men son tirata io da quello di Calandrino e de' compagni suoi a dirne un' altra di loro, la qual, sì come io credo, vi piacerà.

Chi Calandrino, Bruno e Buffalmacco fossero, non bisogna che io vi mostri; che assai l' avete di sopra udito. E perciò più avanti facendomi, dico che Calandrino aveva un suo poderetto non guari lontano da Firenze, che in dote aveva avuto della moglie; del quale, tra l' altre cose che su vi ricoglieva, n' aveva ogn' anno un porco: ed era sua usanza, sempre colà di Dicembre d' andarsene la moglie ed egli in villa, e ucciderlo e quivi farlo salare. Ora avvenne una volta tra l' altre, che non essendo la moglie ben sana, Calandrino andò egli solo a uccidere il porco. La

qual cosa sentendo Brmo e Buffalmacco, e sappiendo che la moglie di lui non v' andava, se n' andarono a un prete loro grandissimo amico, vicino di Calandrino a starsi con lui alcun dì. Aveva Calandrino la mattina che costor giunsero il dì, ucciso il porco; e vedendogli col prete, gli chiamò, e disse: Voi siate i ben venuti. Io voglio che voi veggiate che massaio io sono: e menatigli in casa, mostrò loro questo porco. Videro costoro il porco esser bellissimo; e da Calandrino intesero che per la famiglia sua il voleva salare. A cui Brun disse: Deh come tu se' grosso; vendilo, e godianci i denari; e a mogliata di' che ti sia stato imbolato. Calandrino disse: No; ella nol crederrebbe, e caccerebbemi fuor di casa: non v' impacciate, che io nol farei mai. Le parole furono assai, ma niente montarono. Calandrino gli invitò a cena cotale alla trista, sì che costoro non vi vollon cenare, e partirsi da lui. Disse Bruno a Buffalmacco: Vogliágli noi imbolare stanotte quel porco? Disse Buffalmacco: Oh come potremmo noi? Disse Bruno: Il come ho io ben veduto, se egli nol muta di là ov' egli era testè. Adunque, disse Buffalmacco, facciánlo: perchè nol faremo noi? e poscia cel goderemo qui insieme col domine. Il prete disse che gli era molto caro. Disse allora Bruno: Qui si vuole usare un poco d' arte. Tu sai, Buffalmacco, come Calandrino è avaro, e come egli bee volentieri quando altri paga: andiamo, e meniallo alla taverna; e quivi il prete faccia vista di pagare tutto per onorarci, e non lasci pagare a lui nulla: egli si ciurmerà; e verracci troppo ben fatto poi, perciocchè egli è solo in casa. Come Brun disse, così fecero. Calandrino veggendo che il prete non lasciava

pagare, si diede in sul bere; e benchè non ne gli bisognasse troppo, pur si caricò bene: ed essendo già buona ora di notte quando della taverna si partì, senza volere altramenti cenare, se n' entrò in casa: e credendosi aver serrato l' uscio, il lasciò aperto; e andossi al letto. Buffalmacco e Bruno se n' andarono a cenare col prete: e come cenato ebbero, presi certi argomenti per entrare in casa Calandrino là onde Bruno aveva divisato, là chetamente n' andarono: ma trovando aperto l' uscio, entrarono dentro; e ispiccato il porco, via a casa del prete nel portarono; e ripostolo, se n' andarono a dormire. Calandrino, essendogli il vino uscito del capo, si levò la mattina; e come scese giù, guardò, e non vide il porco suo, e vide l' uscio aperto: per che domandato questo e quell' altro, se sapessero chi il porco s' avesse avuto, e non trovandolo; incominciò a fare il romore grande, Ohisè, dolente sè, che il porco gli era stato imbolato. Bruno e Buffalmacco levatisi, se n' andarono verso Calandrino per udir ciò che egli del porco dicesse. Il quale come gli vide, quasi piagnendo, chiamati, disse: Ohimè, Compagni miei, che il porco mio m' è stato imbolato. Bruno accostatoglisi, pianamente gli disse: Maraviglia che se' stato savio una volta. Ohimè, disse Calandrino, che io dico da dovero. Così di', diceva Bruno; grida forte sì, che paia bene che sia stato così. Calandrino gridava allora più forte, e diceva: Al corpo di Dio, che io dico da dovero che egli m' è stato imbolato: e Bruno diceva: Ben di', ben di'; e' si vuol ben dir così: grida forte, fatti ben sentire, sì che egli paia vero. Disse Calandrino: Tu mi faresti dar l' anima al nimico: io dico, chè tu non

mi credi? se io non sia impiccato per la gola, che egli m'è stato imbolato. Disse allora Bruno: Deh come dee potere esser questo? io il vidi pure ieri costì: credimi tu far credere che egli sia volato? Disse Calandrino: Egli è come io ti dico. Deh, disse Bruno, può egli essere? Per certo, disse Calandrino, egli è così; di che io son diserto, e non so come io mi torni a casa: mogliama nol mi crederà; e se ella il mi pur crede, io non avrò uguanno pace con lei. Disse allora Bruno: Se Dio mi salvi, questo è mal fatto se vero è: ma tu sai, Calandrino, che ieri io t'insegnai dir così; io non vorrei che tu ad una ora ti facessi beffe di mogliata e di noi. Calandrino incominciò a gridare, e a dire: Deh perchè mi farete disperare, e bestemmiare Iddio e santi e ciò che v'è? io vi dico che il porco m'è stato stanotte imbolato. Disse allora Buffalmacco: Se egli è pur così, vuolsi veder via, se noi sappiamo, di riaverlo. E che via, disse Calandrino, potrem noi trovare? Disse allora Buffalmacco: Per certo egli non ci è venuto d'India niuno a torti il porco: alcuno di questi tuoi vicini dee essere stato; e per certo, se tu gli potessi ragunare, io so fare la esperienzia del pane e del formaggio, e vederemmo di botto chi l'ha avuto. Sì, disse Bruno, ben farai con pane e con formaggio a certi gentilotti che ci ha dattorno; che son certo che alcun di loro l'ha avuto, e avvederebbesi del fatto, e non ci vorrebber venire. Come è dunque da fare? disse Buffalmacco. Rispose Bruno: Vorrebbesi fare con belle galle di gengiovo e con bella vernaccia, e invitargli a bere. Essi non sel penserebbono, e verrebbono: e così si possono benedire le galle del gengiovo, come il pane e il

cacio. Disse Buffalmacco: Per certo tu di' il vero: e tu, Calandrino, che di'? vogliallo fare? Disse Calandrino: Anzi ve ne priego io per l'amor di Dio; che se io sapessi pur chi l'ha avuto, sì mi parrebbe esser mezzo consolato. Or via, disse Bruno, io sono acconcio d'andare infino a Firenze per quelle cose in tuo servigio, se tu mi dài i denari. Aveva Calandrino forse quaranta soldi, li quali egli gli diede. Bruno andatosene a Firenze ad un suo amico speziale, comperò una libbra di belle galle: e fecene far due di quelle del cane, le quali egli fece confettare in uno aloè patico fresco; poscia fece dar loro le coverte del zucchero, come avevan l'altre; e per non ismarrille o scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo, per lo quale egli molto bene le conoscea. E comperato un fiasco d'una buona vernaccia, se ne tornò in villa a Calandrino, e dissegli: Farai che tu inviti domattina a ber con teco coloro di cui tu hai sospetto; egli è festa, ciascun verrà volentieri: e io farò stanotte insieme con Buffalmacco la 'ncantagione sopra le galle, e recherolleti domattina a casa; e per tuo amore io stesso le darò, e farò e dirò ciò che fia da dire e da fare. Calandrino così fece. Ragunata adunque una buona brigata, tra di giovani Fiorentini che per la villa erano e di lavoratori, la mattina vegnente dinanzi alla chiesa intorno all'olmo, Bruno e Buffalmacco vennono con una scatola di galle, e col fiasco del vino; e fatti stare costoro in cerchio, disse Bruno: Signori, e' mi vi convien dir la cagione per che voi siete qui, acciocchè se altro avvenisse, che non vi piacesse, voi non v' abbiate a rammaricar di me. A Calandrino che qui è, fu ier notte tolto un suo bel porco; nè sa

trovare chi avuto se l'abbia: e perciocchè altri che alcun di noi che qui siamo, non gliele dee potere aver tolto; esso per ritrovar chi avuto l'ha, vi dà a mangiar queste galle una per uno, e bere. E infino da ora sappiate che chi avuto avrà il porco, non potrà mandar giù la galla, anzi gli parrà più amara che veleno, e sputeralla: e perciò, anzi che questa vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse il meglio che quel cotale che avuto l'avesse, in penitenzia il dica al Sere; e io mi ritrarrò di questo fatto. Ciascun che v'era, disse che ne voleva volentier mangiare. Per che Bruno ordinatigli, e messo Calandrino tra loro; cominciatosi all'un de' capi, cominciò a dare a ciascun la sua: e come fu per mei Calandrino, presa una delle canine, gliele pose in mano. Calandrino prestamente la si gittò in bocca, e cominciò a masticare: ma sì tosto come la lingua sentì l'aloè, così Calandrino, non potendo l'amaritudine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascun guatava nel viso l'uno all'altro, per veder chi la sua sputasse. E non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non facendo sembianti d'intendere a ciò, s'udì dir dietro: Eia, Calandrino, che vuol dir questo? per che prestamente rivolto, e vedendo che Calandrino la sua aveva sputata, disse: Aspettati; forse che alcuna altra cosa gliele fece sputare: tènne un'altra. E presa la seconda, gliele mise in bocca; e fornì di dare l'altre che a dare avea. Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve amarissima: ma pur vergognandosi di sputarla, alquanto masticandola, la tenne in bocca; e tenendola, cominciò a gittar le lagrime, che parevan nocciuole, sì eran grosse; e ultimamente, non potendo

più, la gittò fuori come la prima aveva fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata e Bruno: li quali insieme con gli altri questo vedendo, tutti dissero che per certo Calandrino se l'aveva imbolato egli stesso; e furonvene di quegli che aspramente il ripresono. Ma pur poi che partiti si furono, rimasi Bruno e Buffalmacco con Calandrino, gli incominciò Buffalmacco a dire: Io l'aveva per lo certo tuttavia, che tu te l'avevi avuto tu, e a noi volevi monstrare che ti fosse stato imbolato, per non darci una volta bere de' danari che tu n'avesti. Calandrino il quale ancora non aveva sputata l'amaritudine dello aloè, incominciò a giurare che egli avuto non l'avea. Disse Buffalmacco: Ma che n'avesti, Sozio, alla buona fe? avestine sei? Calandrino udendo questo, s'incominciò a disperare. A cui Brun disse: Intendi sanamente, Calandrino, che egli fu tale nella brigata che con noi mangiò e bevve, che mi disse che tu avevi quinci su una giovinetta che tu tenevi a tua posta, e davile ciò che tu potevi rimedire; e che egli aveva per certo che tu l'avevi mandato questo porco. Tu sì hai apparato ad esser beffardo. Tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone, ricogliendo pietre nere; e quando tu ci avesti messo in galea senza biscotto, e tu te ne venisti, e poscia ci volevi far credere che tu l'avessi trovata: e ora similmente ti credi co' tuoi giuramenti far credere altresì, che il porco che tu hai donato ovver venduto, ti sia stato imbolato. Noi sì siamo usi delle tue beffe, e conoscialle: tu non ce ne potresti far più. E perciò a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l'arte: per che noi intendiamo che tu ci doni due paia di capponi, sennon che noi diremo a

Monna Tessa ogni cosa. Calandrino vedendo che creduto non gli era, parendogli avere assai dolore, non volendo anche il riscaldamento della moglie, diede a costoro due paia di capponi. Li quali, avendo essi salato il porco, portatisene a Firenze, lasciaron Calandrino col danno e colle beffe.

NOVELLA VII.

Uno scolare ama una Donna vedova; la quale innamorata d'altrui, una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi: la quale egli poi con un suo consiglio, di mezzo luglio, ignuda tutto un dì fa stare in su una torre alle mosche e a' tafani e al sole.

Molto avevan le Donne riso del cattivello di Calandrino; e più n' avrebbono ancora, se stato non fosse che loro increbbe di vedergli torre ancora i capponi a coloro che tolto gli aveano il porco. Ma poi che la fine fu venuta, la Reina a Pampinea impose che dicesse la sua. Ed essa prestamente così cominciò: Carissime Donne, spesse volte avviene che l' arte è dall' arte schernita; e perciò è poco senno il dilettarsi di schernire altrui. Noi abbiamo, per più novellette dette, riso molto delle beffe state fatte, delle quali niuna vendetta esserne stata fatta s' è raccontato: mo io intendo di farvi avere alquanta compassione d' una giusta retribu-

zione a una nostra cittadina renduta, alla quale la sua beffa presso che con morte, essendo beffata, ritornò sopra il capo. E questo udire non sarà senza utilità di voi, perciocchè meglio di beffare altrui vi guarderete; e farete gran senno.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Firenze fu una giovane del corpo bella, e d'animo altiera, e di legnaggio assai gentile, de' beni della fortuna convenevolmente abbondante, e nominata Elena. La quale rimasa del suo marito vedova, mai più rimaritar non si volle, essendosi ella d'un giovinetto bello e leggiadro a sua scelta innamorata: e da ogn' altra sollicitudine sviluppata, con l'opera d'una sua fante di cui ella si fidava molto, spesse volte con lui con maraviglioso diletto si dava buon tempo. Avvenne che in questi tempi un giovane chiamato Rinieri, nobile uomo della nostra città, avendo lungamente studiato a Parigi; non per vender poi la sua scienzia a minuto come molti fanno, ma per sapere la ragion delle cose e la cagion d'esse, il che ottimamente sta in gentile uomo; tornò da Parigi a Firenze: e quivi onorato molto sì per la sua nobiltà, e sì per la sua scienzia, cittadinescamente viveasi. Ma come spesso avviene, coloro ne' quali è più l'avvedimento delle cose profonde, più tosto da Amore essere incapestrati, avvenne a questo Rinieri. Al quale, essendo egli un giorno per via di diporto andato a una festa, davanti agli occhi si parò questa Elena, vestita di nero siccome le nostre vedove vanno, piena di tanta bellezza, al suo giudicio, e di tanta piacevolezza, quanto alcuna altra ne gli fosse mai paruta vedere: e seco estimò, colui

potersi beato chiamare al quale Iddio grazia facesse lei potere ignuda nelle braccia tenere. E una volta ed altra cautamente riguardatala, e conoscendo che le gran cose e care non si possono senza fatica acquistare, seco diliberò del tutto di porre ogni pena e ogni sollicitudine in piacere a costei, acciò che per lo piacerle il suo amore acquistasse, e per questo il potere aver copia di lei. La giovane Donna la quale non teneva gli occhi fitti in inferno; ma quello, e più, tenendosi che ella era, artificiosamente movendogli si guardava d'intorno, e prestamente conosceva chi con diletto la riguardava; e accortasi di Rinieri, in sè stessa, ridendo, disse: Io non ci sarò oggi venuta invano; chè, se io non erro, io avrò preso un paolin per lo naso. E cominciatolo con la coda dell'occhio alcuna volta a guardare, in quanto ella poteva, s'ingegnava di dimostrargli che di lui le calesse; d'altra parte pensandosi che quanti più n'adescasse e prendesse col suo piacere, tanto di maggior pregio fosse la sua bellezza, e massimamente a colui al quale ella insieme col suo amore l'aveva data. Il savio scolare lasciati i pensier filosofici da una parte, tutto l'animo rivolse a costei: e credendosi doverle piacere, la sua casa apparata, davanti v'incominciò a passare, con varie cagioni colorando l'andate. Al qual la Donna, per la cagion già detta, di ciò seco stessa vanamente gloriandosi, mostrava di vederlo assai volentieri: per la qual cosa lo scolare, trovato modo, s'accontò con la fante di lei, e il suo amor le scoperse, e la pregò che colla sua Donna operasse sì, che la grazia di lei potesse avere. La fante promise largamente, e alla sua Donna il raccontò. La quale

con le maggior risa del mondo l'ascoltò, e disse: Hai veduto dove costui è venuto a perdere il senno che egli ci ha da Parigi recato? or via, diamgli di quello ch'e' va cercando. Dira' gli, qualora egli ti parla più, che io amo molto più lui, che egli non ama me; ma che a me si convien di guardar l'onestà mia, sì che io con l'altre donne possa andare a fronte scoperta: di che egli, se così è savio come si dice, mi dee molto più cara avere. Ahi cattivella, cattivella, ella non sapeva ben, Donne mie, che cosa è il mettere in aia con gli scolari. La fante trovatolo, fece quello che dalla Donna sua le fu imposto. Lo scolar, lieto, procedette a più caldi prieghi, e a scriver lettere, e a mandar doni: e ogni cosa era ricevuta; ma indietro non venivan risposte, sennon generali: e in questa guisa il tenne gran tempo in pastura. Ultimamente, avendo ella al suo amante ogni cosa scoperta, ed egli essendosene con lei alcuna volta turbato, e alcuna gelosia presane; per mostrargli che a torto di ciò di lei sospicasse, sollicitandola lo scolare molto, la sua fante gli mandò. La quale da sua parte gli disse che ella tempo mai non aveva avuto da poter far cosa che gli piacesse, poi che del suo amore fatta l'aveva certa; sennon che per le feste del Natale che s'appressava, ella sperava di potere esser con lui: e perciò la seguente sera alla festa, di notte, se gli piacesse, nella sua corte se ne venisse, dove ella per lui, come prima potesse, andrebbe. Lo scolare più che altro uom lieto, al tempo impostogli andò alla casa della Donna: e messo dalla fante in una corte, e dentro serratovi, quivi la Donna cominciò ad aspettare. La Donna avendosi quella sera

fatto venire il suo amante, e con lui lietamente avendo cenato, ciò che fare quella notte intendeva, gli ragionò, aggiugnendo: E potrai vedere quanto e quale sia l' amore il quale io ho portato e porto a colui del quale scioccamente hai gelosia presa. Queste parole ascoltò l' amante con gran piacer d' animo, disideroso di veder per opera ciò che la Donna con parole gli dava ad intendere. Era per avventura il dì davanti a quello nevicato forte, e ogni cosa di neve era coperta: per la qual cosa lo scolare fu poco nella corte dimorato, che egli cominciò a sentir più freddo, che voluto non avrebbe; ma aspettando di ristorarsi, pur pazientemente il sosteneva. La Donna al suo amante disse, dopo alquanto: Andiancene in camera, e da una finestretta guardiamo ciò che colui, di cui tu se' divenuto geloso, fa; e quello che egli risponderà alla fante, la quale io gli ho mandata a favellare. Andatisene adunque costoro a una finestretta, e veggendo senza esser veduti, udiron la fante da un' altra favellare allo scolare, e dire: Rinieri, Madonna è la più dolente femmina che mai fosse, perciocchè egli ci è stasera venuto un de' suoi fratelli, e ha molto con lei favellato; e poi volle cenar con lei, e ancora non se n' è andato; ma io credo che egli se n' andra tosto: e per questo non è ella potuto venire a te; ma tosto verrà oggimai: ella ti priega che non ti incresca l' aspettare. Lo scolare credendo questo esser vero, rispose: Dirai alla mia Donna, che di me niun pensier si dea, infino a tanto che ella possa con suo acconcio per me venire; ma che questo ella faccia come più tosto può. La fante dentro tornatasi, se n' andò a dormire. La Donna allora

disse al suo amante: Ben, che dirai? credi tu che io, se quel ben gli volessi che tu temi, sofferissi che egli stesse laggiuso ad agghiacciare? E questo detto, con l'amante suo che già in parte era contento, se n'andò a letto, e grandissima pezza stettero in festa e in piacere, del misero scolare ridendosi e facendosi beffe. Lo scolare andando per la corte, sè esercitava per riscaldarsi; nè aveva dove porsi a sedere, nè dove fuggire il sereno; e maladiceva la lunga dimora del fratel con la Donna: e ciò che udiva, credeva che uscio fosse, che per lui dalla Donna s'aprisse; ma invano sperava. Essa infino vicino della mezzanotte col suo amante sollazzatasi, gli disse: Che ti pare, anima mia, dello scolare nostro? qual ti par maggiore, o il suo senno, o l'amore ch'io gli porto? faratti il freddo che io gli fo patire, uscir del petto quello che per li miei motti vi t'entrò l'altrieri? L'amante rispnose: Cuor del corpo mio, sì: assai conosco che così come tu se' il mio bene e il mio riposo e il mio diletto e tutta la mia speranza, così sono io la tua. Adunque, diceva la Donna, or mi bacia ben mille volte, a veder se tu di' vero. Per la qual cosa l'amante abbracciandola stretta, nonchè mille, ma più di centomilia la baciava. E poichè in cotale ragionamento statì furono alquanto, disse la Donna: Deh levianci un poco, e andiamo a vedere se il fuoco è punto spento, nel quale qnesto mio novello amante tutto il dì mi scrivea che ardeva: e levati, alla finestretta usata n'andarono; e nella corte guardando, videro lo scolare fare su per la neve una carola trita al suon d'un batter di denti che egli faceva per troppo freddo, sì spessa e ratta, che mai simile veduta non aveano. Allora

disse la Donna: Che dirai, speranza mia dolce? parti che io sappia far gli uomini carolare senza suono di trombe o di cornamusa? A cui l'amante ridendo rispose: Diletto mio grande, sì. Disse la Donna: Io voglio che noi andiamo insin giù all' uscio. Tu ti starai cheto, e io gli parlerò; e udirem quello che egli dirà: e per avventura n'avrem non men festa, che noi abbiam di vederlo. E aperta la camera, chetamente se ne scesero all' uscio: e quivi, senza aprir punto, la Donna con voce sommessa, da un pertugetto che v'era, il chiamò. Lo scolare udendosi chiamare, lodò Iddio, credendosi troppo bene entrar dentro; e accostatosi all' uscio, disse: Eccomi qui, Madonna: aprite per Dio, che io muoio di freddo. La Donna disse: Oh sì, che io so che tu se' uno assiderato; e anche è il freddo molto grande, perchè costì sia un poco di neve: già so io, che elle sono molto maggiori a Parigi. Io non ti posso ancora aprire, perciocchè questo mio maladetto fratello che iersera ci venne meco a cenare, non se ne va ancora: ma egli se n'andrà tosto, e io verrò incontanente ad aprirti. Io mi son testè con gran fatica scantonata da lui, per venirti a confortare che l' aspettar non ti rincresca. Disse lo scolare: Deh, Madonna, io vi priego per Dio che voi m'apriate, acciocchè io possa costì dentro stare al coperto; perciocchè da poco in quà s' è messa la più folta neve del mondo, e nevica tuttavia: ed io v' attenderò quanto vi sarà a grado. Disse la Donna: Oimè, ben mio dolce, che io non posso; che questo uscio fa sì gran romore quando s' apre, che leggiermente sarei sentita da fratelmo se io t' aprissi: ma io voglio andare a dirgli che se ne vada, acciocchè io possa poi tor-

nare ad aprirti. Disse lo scolare: Ora andate tosto; e priegovi che voi facciate fare un buon fuoco, acciocchè come io enterrò dentro, io mi possa riscaldare; che io son tutto divenuto sì freddo, che appena sento di me. Disse la Donna: Questo non dee potere essere, se quello è vero, che tu m' hai più volte scritto, cioè che tu per l' amor di me ardi tutto; ma io son certa che tu mi beffi: ora io vo; aspettati, e sia di buon cuore. L' amante che tutto udiva, e aveva sommo piacere, con lei nel letto tornatosi, poco quella notte dormirono; anzi quasi tutta in lor diletto e in farsi beffe dello scolare consumarono. Lo scolare cattivello quasi cicogna divenuto, sì forte batteva i denti; accorgendosi d' esser beffato, più volte tentò l' uscio, se aprir lo potesse; e riguardò se altronde ne potesse uscire: nè vedendo il come, facendo le volte del leone, maladiceva la qualità del tempo, la malvagità della Donna, e la lunghezza della notte, insieme con la sua simplicità. E sdegnato forte verso di lei, il lungo e fervente amor portatole, subitamente in crudo e acerbo odio trasmutò, seco gran cose e varie volgendo a trovar modo alla vendetta, la quale ora molto più disiderava, che prima esser con la Donna non avea disiato. La notte, dopo molta e lunga dimoranza, s' avvicinò al dì, e cominciò l' alba ad apparire. Per la qual cosa la fante della Donna, ammaestrata, scesa giù, aperse la corte; e mostrando d' aver compassion di costui, disse: Mala ventura possa egli avere, che iersera ci venne; egli n' ha tutta notte tenuta in bistento, e te ha fatto agghiacciare: ma sai che è? portatelo in pace; chè quello che stanotte non è potuto essere, sarà un' altra volta: so io

bene, che cosa non potrebbe essere avvenuta, che tanto fosse dispiaciuta a Madonna. Lo scolare sdegnoso, siccome savio il qual sapeva, niun'altra cosa le minacce essere, che arme del minacciato, serrò dentro al petto suo ciò che la non temperata volontà s'ingegnava di mandar fuori; e con voce sommessa, senza punto mostrarsi crucciato, disse: Nel vero io ho avuta la piggior notte che io avessi mai; ma bene ho conosciuto che di ciò non ha la Donna alcuna colpa; perciocchè essa medesima, siccome pietosa di me, infin quaggiù venne a scusar sè, e a confortar me: e come tu di', quello che stanotte non è stato, sarà un'altra volta: raccomandalimi, e fatti con Dio. E quasi tutto rattrappato, come potè, a casa sua se ne tornò. Dove, essendo stanco e di sonno morendo, sopra il letto si gittò a dormire: donde tutto quasi perduto delle braccia e delle gambe, si destò. Per che mandato per alcun medico, e dettogli il freddo che avuto avea, alla sua salute fe provvedere. Li medici con grandissimi argomenti e con presti aiutandolo, appena dopo alquanto di tempo il poterono de' nervi guerire, e far sì, ch'e' si distendessero: e se non fosse che egli era giovane, e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo a sostenere. Ma ritornato sano e fresco, dentro il suo odio servando, vie più che mai si mostrava innamorato della vedova sua. Ora avvenne, dopo certo spazio di tempo, che la fortuna apparecchiò caso di poter lo scolare al suo disiderio soddisfare: perciocchè essendosi il giovane che dalla vedova era amato (non avendo alcun riguardo all' amore da lei portatogli) innamorato d'un'altra donna, e non volendo nè poco nè molto dire nè far cosa che a lei

fosse a piacere, essa in lagrime e in amaritudine si consumava. Ma la sua fante la qual gran passion le portava, non trovando modo da levar la sua Donna dal dolor preso per lo perduto amante, vedendo lo scolare al modo usato per la contrada passare, entrò in uno sciocco pensiero. E ciò fu che l' amante della Donna sua, ad amarla come far solea, si dovesse poter riducere per alcuna nigromantica operazione; e che di ciò lo scolare dovesse esser gran maestro: e disselo alla sua Donna. La Donna poco savia, senza pensare, che se lo scolare saputo avesse nigromanzia per sè adoperata l' avrebbe, pose l' animo alle parole della sua fante: e subitamente le disse che da lui sapesse se fare il volesse; e sicuramente gli promettesse che per merito di ciò, ella farebbe ciò che a lui piacesse. La fante fece l' ambasciata bene e diligentemente. La quale udendo lo scolare, tutto lieto, seco medesimo disse: Iddio, lodato sie tu; venuto è il tempo che io farò col tuo aiuto portar pena alla malvagia femmina della ingiuria fattami in premio del grande amore che io le portava. E alla fante disse: Dirai alla mia Donna, che di questo non stea in pensiero; che se il suo amante fosse in India, io gliele farò prestamente venire e domandar mercè di ciò che contro al suo piacere avesse fatto. Ma il modo che ella abbia a tenere intorno a ciò, attendo di dire a lei quando e dove più le piacerà: e così le di', e da mia parte la conforta. La fante fece la risposta; e ordinossi che in Santa Lucia del Prato fossero insieme. Quivi venuta la Donna e lo scolare, e soli insieme parlando, non ricordandosi ella, che lui quasi alla morte condotto avesse, gli disse apertamente ogni suo fatto, e

quello che disiderava; e pregollo per la sua salute. A cui lo scolar disse: Madonna, egli è il vero che tra l' altre cose che io apparai a Parigi, si fu nigromanzia; della quale per certo io so ciò che n' è: ma perciocchè ella è di grandissimo dispiacer di Dio, io avea giurato di mai nè per me nè per altrui d' adoperarla. E' il vero che l' amore il quale io vi porto, è di tanta forza, che io non so come io mi vi nieghi cosa che voi vogliate che io faccia: e perciò se io ne dovessi per questo solo andare a casa del Diavolo, sì son presto di farlo, poichè vi piace. Ma io vi ricordo che ella è più malagevole cosa a fare, che voi per avventura non v' avvisate; e massimamente quando una donna vuole rivocare uno uomo ad amar sè, e l' uomo una donna: perciocchè questo non si può far se non per la propia persona a cui appartiene; e a far ciò, convien che chi 'l fa, sia di sicuro animo, perciocchè di notte si convien fare, e in luoghi solitarj, e senza compagnia: le quali cose io non so come voi vi siate a far disposta. A cui la Donna più innamorata, che savia, rispose: Amor mi sprona per sì fatta maniera, che niuna cosa è, la quale io non facessi per riaver colui che a torto m' ha abbandonata: ma tuttavia, se ti piace, mostrami in che mi convenga esser sicura. Lo scolare che di mal pelo avea taccata la coda, disse: Madonna, a me converrà fare una immagine di stagno in nome di colui il qual voi disiderate di racquistare. La quale quando io v' arò mandata, converrà che voi, essendo la luna molto scema, ignuda in un fiume vivo, in sul primo sonno, e tutta sola, sette volte con lei vi bagniate; e appresso così ignuda n' andiate sopra ad uno albero, o sopra una qualche casa disabitata; e volta

a tramontana, con la immagine in mano, sette volte diciate certe parole che io vi darò scritte: le quali come dette avrete, verranno a voi due damigelle delle più belle che voi vedeste mai; e sì vi saluteranno, e piacevolmente vi domanderanno quel che voi vogliate che si faccia. A queste farete che voi diciate bene e pienamente i disiderj vostri; e guardatevi che non vi venisse nominato un per un altro: e come detto l'avrete, elle si partiranno, e voi ve ne potrete scendere al luogo dove i vostri panni avrete lasciati, e rivestirvi, e tornarvene a casa. E per certo egli non sarà mezza la seguente notte, che il vostro amante, piangendo, vi verrà a dimandar mercè e misericordia: e sappiate che mai da questa ora innanzi egli per alcuna altra non vi lascerà. La Donna udendo queste cose, e intera fede prestandovi, parendole il suo amante già riaver nelle braccia, mezza lieta divenuta, disse: Non dubitare, che queste cose farò io troppo bene: e ho il più bel destro da ciò del mondo; chè io ho un podere verso il Valdarno disopra, il quale è assai vicino alla riva del fiume; e egli è testè di luglio, che sarà il bagnarsi dilettevole. E ancora mi ricorda esser non guari lontana dal fiume una torricella disabitata, se non che per cotali scale di castagnuoli che vi sono, salgono alcuna volta i pastori sopra un battuto che v'è, a guardar di lor bestie smarrite; luogo molto solingo e fuor di mano: sopra la quale io saglirò; e quivi il meglio del mondo spero di fare quello che m'imporrai. Lo scolare che ottimamente sapeva e il luogo della Donna e la torricella, contento d'esser certificato della sua intenzion, disse: Madonna, io non fu' mai in coteste contrade; e perciò non so il podere nè

la torricella: ma se così sta come voi dite, non può essere al mondo migliore. E perciò, quando tempo sarà, vi manderò la immagine e l'orazione: ma ben vi priego che quando il vostro disiderio avrete, e conoscerete che io v'avrò ben servita, che vi ricordi di me, e d'attenermi la promessa. A cui la Donna disse di farlo senza alcun fallo: e preso da lui commiato, se ne tornò a casa. Lo scolar lieto di ciò, che il suo avviso pareva dovere avere effetto, fece una immagine con sue cateratte, e scrisse una sua favola per orazione; e quando tempo gli parve, la mandò alla Donna, e mandolle a dire che la notte vegnente, senza più indugio, dovesse far quello che detto l'avea: e appresso segretamente con un suo fante se n'andò a casa d'un suo amico che assai vicino stava alla torricella, per dovere al suo pensiero dare effetto. La Donna, d'altra parte, con la sua fante si mise in via, e al suo podere se n'andò. E come la notte fu venuta, vista facendo d'andarsi al letto, la fante ne mandò a dormire. E in sull'ora del primo sonno, di casa chetamente uscita, vicino alla torricella, sopra la riva d'Arno se n'andò: e molto dattorno guatatosi, nè veggendo nè sentendo alcuno, spogliatasi e i suoi panni sotto un cespuglio nascosi, sette volte con la immagine si bagnò; e appresso, ignuda, con la immagine in mano, verso la torricella n'andò. Lo scolare, il quale in sul fare della notte, col suo fante, tra salci e altri alberi presso della torricella nascoso era; e aveva tutte queste cose vedute: e passandogli ella quasi a lato così ignuda, e egli veggendo lei colla bianchezza del suo corpo vincere le tenebre della notte, e appresso riguardandole il petto e le altre parti del corpo; e

vedendole belle, e seco pensando quali infra piccol termine dovean divenire; sentì di lei alcuna compassione: e d' altra parte, lo stimolo della carne l' assalì subitamente, e fece tale in piè levare che si giaceva, e confortavalo che egli da guato uscisse e lei andasse a prendere, e il suo piacer ne facesse; e vicin fu ad essere tra dall' uno e dall' altro vinto. Ma nella mente tornandosi chi egli era, e qual fosse la ingiuria ricevuta, e perchè, e da cui; e perciò nello sdegno raccesosi; e la compassione e il carnale appetito cacciati; stette nel suo proponimento fermo, e lasciolla andare. La Donna montata in sulla torre, e a tramontana rivolta, cominciò a dire lo parole datele dallo scolare. Il quale poco appresso nella torricella entrato chetamente, a poco a poco levò quella scala che saliva in sul battuto dove la Donna era: e appresso aspettò quello che ella dovesse dire e fare. La Donna, detta sette volte la sua orazione, cominciò ad aspettare le due damigelle: e fu sì lungo l' aspettare, senzachè fresco le faceva troppo più che voluto non avrebbe, che ella vide l' aurora apparire. Per che dolente che avvenuto non era ciò che lo scolare detto l' avea, seco disse: Io temo che costui non m' abbia voluta dare una notte chente io diedi a lui: ma se per ciò questo m' ha fatto, mal s' è saputo vendicare; chè questa non è stata lunga per lo terzo, che fu la sua; senzachè il freddo fu d' altra qualità. E perchè il giorno quivi non la cogliesse, cominciò a volere smontare della torre: ma ella trovò non esservi la scala. Allora, quasi come se il mondo sotto i piedi le fosse venuto meno, le fuggì l' animo; e vinta cadde sopra il battuto della torre. E poi che le forze le ritor-

narono, miseramente cominciò a piagnere e a dolersi: e assai ben conoscendo questa dovere essere stata opera dello scolare, s' incominciò a rammaricare d' avere altrui offeso; e appresso, d' essersi troppo fidata di colui il quale ella doveva meritamente creder nimico: e in ciò stette lunghissimo spazio. Poi riguardando se via alcuna da scender vi fosse, e non veggendola; rincominciato il pianto, entrò in uno amaro pensiero, a sè stessa dicendo: Oh sventurata! che si dirà da' tuoi fratelli, da' parenti e da' vicini, e generalmente da tutti i Fiorentini, quando si saprà che tu sii qui trovata ignuda? La tua onestà stata cotanta, sarà conosciuta essere stata falsa: e se tu volessi a queste cose trovaro scuse bugiarde, che pur ce ne avrebbe; il maladetto scolare che tutti i fatti tuoi sa, non ti lascerà mentire. Ahi misera te, che ad una ora avrai perduto il male amato giovane, e il tuo onore! E dopo queste venne in tanto dolore, che quasi fu per gittarsi della torre in terra. Ma essendosi già levato il sole, ed ella alquanto più dall' una delle parti più al muro accostatasi della torre, guardando se alcuno fanciullo quivi colle bestie s' accostasse, cui essa potesse mandare per la sua fante; avvenne che lo scolare, avendo appiè d' un cespuglio dormito alquanto, destandosi la vide, ed ella lui. Alla quale lo scolar disse: Buon dì, Madonna: sono ancor venute le damigelle? La Donna vedendolo e udendolo, rincominciò a piagner forte; e pregollo che nella torre venisse acciò che essa potesse parlargli. Lo scolare le fu di questo assai cortese. La Donna postasi a giacer boccone sopra il battuto, il capo solo fece alla cateratta di quello, e pia-

gnendo disse: Rinieri, sicuramente, se io ti diedi la mala notte, tu ti se' ben di me vendicato: perciocchè, quantunque di luglio sia, mi sono io creduta questa notte, stando ignuda, assiderare; senzachè io ho tanto pianto e lo inganno che io ti feci, e la mia sciocchezza che ti credetti, che maraviglia è come gli occhi mi sono in capo rimasi. E perciò io ti priego, non per amor di me la qual tu amar non dèi, ma per amor di te che se' gentile uomo, che ti basti, per vendetta della ingiuria la quale io ti feci, quello che infino a questo punto fatto hai; e faccimi i miei panni recare, e che io possa di quassù discendere: e non mi voler tor quello che tu poscia, vogliendo, render non mi potresti, cioè l'onor mio: chè se io tolsi a te l'esser con meco quella notte, io ognora che a grado ti fia te ne posso render molte per quella una. Bastiti adunque questo; e come a valente uomo, sieti assai l'esserti potuto vendicare, e l'averlomi fatto conoscere: non volere le tue forze contro ad una femmina esercitare. Niuna gloria è ad una aquila l'aver vinta una colomba. Dunque per l'amor di Dio e per onor di te t'incresca di me. Lo scolare con fiero animo seco la ricevuta ingiuria rivolgendo, e veggendo piagnere e pregare, ad una ora aveva piacere e noia nello animo: piacere della vendetta, la quale più che altra cosa disiderata avea; e noia sentiva, movendolo la umanità sua a compassion della misera. Ma pur non potendo la umanità vincere la fierezza dello appetito, rispose: Madonna Elena, se i miei prieghi, li quali io nel vero non seppi bagnare di lagrime nè far melati come tu ora sai porgere i tuoi, m'avessero impetrato, la notte che io nella tua

corte di neve piena moriva di freddo, di potere essere stato messo da te pure un poco sotto il coperto, leggier cosa mi sarebbe al presente i tuo' esaudire. Ma se cotanto or più che per lo passato, del tuo onor ti cale, ed etti grave il costassù ignuda dimorare, porgi cotesti prieghi a colui nelle cui braccia non t'increbbe, quella notte che tu stessa ricordi, ignuda stare; me sentendo per la tua corte andare i denti battendo, e scalpitando la neve: e a lui ti fa aiutare, a lui ti fa i tuoi panni recare, a lui ti fa por la scala per la qual tu scenda, in lui t'ingegna di metter tenerezza del tuo onore, per cui quel medesimo e ora e mille altre volte non hai dubitato di mettere in periglio. Come nol chiami tu, che ti venga ad aiutare? e a cui appartiene egli più che a lui? tu se' sua: e quali cose guarderà egli o aiuterà, se egli non guarda e aiuta te? Chiamalo, stolta che tu se'; e pruova se l'amore il quale tu gli porti, e il tuo senno col suo ti possono dalla mia sciocchezza liberare: la qual, sollazando con lui, domandasti quale gli pareva maggiore, o la mia sciocchezza, o l'amor che tu gli portavi. Nè essere a me ora cortese di ciò che io non disidero; nè negare il mi puoi se io il disiderassi. Al tuo amante le tue notti riserba: se egli avviene che tu di qui viva ti parti, tue sieno e di lui. Io n'ebbi troppo d'una; e bastimi d'essere stato una volta schernito. E ancora la tua astuzia usando nel favellare, t'ingegni, col commendarmi, la mia benivolenzia acquistare; e chiamimi gentile uomo e valente; e tacitamente, che io come magnanimo mi ritragga dal punirti della tua malvagità, t'ingegni di fare. Ma le tue lusinghe non m'adombreranno ora gli

occhi dello intelletto, come già fecero le tue disleali promessioni. Io mi conosco; nè tanto di me stesso apparai mentre dimorai a Parigi, quanto tu in una sola notte delle tue mi facesti conoscere. Ma presupposto che io pur magnanimo fossi, non se' tu di quelle in cui la magnanimità debba i suoi effetti mostrare. La fine della penitenzia nelle salvatiche fiere come tu se', e similmente della vendetta, vuole esser la morte; dove negli uomini quel dee bastare, che tu dicesti. Per che, quantunque io aquila non sia, te non colomba, ma velenosa serpe conoscendo, come antichissimo nimico, con ogni odio e con tutta la forza di perseguire intendo: con tutto che questo che io ti fo, non si possa assai propiamente vendetta chiamare, ma piuttosto gastigamento; in quanto la vendetta dee trapassare l'offesa, e questo non v'aggiugnerà: perciocchè se io vendicar mi volessi, riguardando a che partito tu ponesti l'anima mia, la tua vita non mi basterebbe, togliendolati, nè cento altre alla tua simiglianti; perciocchè io ucciderei una vile e cattiva e rea femminetta. E da che diavol, togliendo via cotesto tuo pochetto di viso il quale pochi anni guasteranno riempiendolo di crespe, se' tu più che qualunque altra dolorosetta fante? dove per te non rimase di far morire un valente uomo, come tu poco avanti mi chiamasti; la cui vita ancora potrà più in un dì essere utile al mondo, che centomilia tue pari non potranno mentre il mondo durar dee. Insegnerotti adunque con questa noia che tu sostieni, che cosa sia lo schernir gli uomini che hanno alcun sentimento, e che cosa sia lo schernir gli scolari; e darotti materia di giammai più in tal follia non

cader se tu campi. Ma se tu n'hai così gran voglia di scendere, che non te ne gitti tu in terra? e ad una ora, con lo aiuto di Dio fiaccandoti tu il collo, uscirai della pena nella quale esser ti pare, e me farai il più lieto uomo del mondo. Ora io non ti vo' dir più. Io seppi tanto fare, che io costassù ti feci salire: sappi tu ora tanto fare, che tu ne scenda, come tu mi sapesti beffare. Parte che lo scolare questo diceva, la misera Donna piagneva continuo; e il tempo se n'andava, sagliendo tuttavia il sol più alto. Ma poi che ella il sentì tacer, disse: Deh, crudele uomo, se egli ti fu tanto la maladetta notte grave, e parveti il fallo mio così grande, che nè ti posson muovere a pietate alcuna la mia giovane bellezza, le amare lagrime, nè gli umili prieghi; almeno muovati alquanto e la tua severa rigidezza diminuisca questo solo mio atto, l'essermi di te nuovamente fidata, e l'averti ogni mio segreto scoperto; col quale ho dato via al tuo disidero in potermi fare del mio peccato conoscente, con ciò sia cosa che, senza fidarmi io di te, niuna via fosse a te a poterti di me vendicare, il che tu mostri con tanto ardore aver disiderato. Deh lascia l'ira tua, e perdonami omai. Io sono, quando tu perdonar mi vogli e di quinci farmi discendere, acconcia d'abbandonare del tutto il disleal giovane, e te solo aver per amadore e per signore, quantunque tu molto la mia bellezza biasimi, brieve e poco cara mostrandola: la quale, chente che ella insieme con quella dell'altre si sia, pur so che se per altro non fosse da aver cara, si è perciocchè vaghezza e trastullo e diletto è della giovanezza degli uomini; e tu non se' vecchio. E quantunque io crudelmente da te

trattata sia, non posso perciò credere che tu volessi vedermi fare così disonesta morte, come sarebbe il gittarmi a guisa di disperata quinci giù dinanzi agli occhi tuoi; a' quali, se tu bugiardo non eri, come se' diventato, già piacqui cotanto. Deh increscati di me per Dio e per pietà: il sole s'incomincia a riscaldar troppo; e come il troppo freddo questa notte m'offese, così il caldo m'incomincia a far grandissima noia. A cui lo scolare che a diletto la teneva a parole, rispose: Madonna, la tua fede non si rimise ora nelle mie mani per amor che tu mi portassi, ma per racquistare quello che tu perduto avevi; e perciò niuna cosa merita, altro che maggior male: e mattamente credi, se tu credi questa sola via, senza più, essere, alla disiderata vendetta da me, opportuna stata. Io n'aveva mille altre: e mille lacciuoli, col mostrar d'amarti, t'aveva tesi intorno a' piedi; nè guari di tempo era ad andare, che di necessità, se questo avvenuto non fosse, ti convenia in uno incappare; nè potevi incappare in alcuno, che in maggior pena e vergogna, che questa non ti fia, caduta non fossi. E questo presi non per agevolarti, ma per esser più tosto lieto. E dove tutti mancati mi fossero, non mi fuggiva la penna, con la quale tante e sì fatte cose di te scritte avrei e in sì fatta maniera, che avendole tu risapute, che l'avresti, avresti il dì mille volte disiderato di mai non esser nata. Le forze della penna sono troppo maggiori, che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provato non hanno. Io giuro a Dio, e se egli di questa vendetta che io di te prendo, mi faccia allegro infin la fine, come nel cominciamento m'ha fatto, che io avrei

di te scritte cose, che nonchè dell' altre persone, ma di te stessa vergognandoti, per non poterti vedere t' avresti cavati gli occhi; e perciò non rimproverare al mare d' averlo fatto crescere il piccolo ruscelletto. Del tuo amore o che tu sii mia, non ho io, come già dissi, alcuna cura. Sieti pur di colui di cui stata se', se tu puoi: il quale come io già odiai, così al presente amo, riguardando a ciò che egli ha ora verso te operato. Voi v' andate innamorando, e disiderate l' amor de' giovani, perciocchè alquanto colle carni più vive e con le barbe più nere gli vedete, e sopra sè andare, e carolare e giostrare: le quali cose tutte ebber coloro che più alquanto attempati sono; e quel sanno, che coloro hanno ad imparare. E oltre a ciò, gli stimate miglior cavalieri, e far di più miglia le lor giornate, che gli uomini più maturi. Certo io confesso che essi con maggior forza scuotono i pilliccioni; ma gli attempati, siccome esperti, sanno meglio i luoghi dove stanno le pulci: e di gran lunga è da eleggere il poco e saporito, che il molto ed insipido; e il trottar forte rompe e stanca altrui quantunque sia giovane; dove il soavemente andare, ancora che alquanto più tardi altrui meni allo albergo, egli il vi conduce almen riposato. Voi non v' accorgete, animali senza intelletto, quanto di male sotto quella poca di bella apparenza sta nascoso. Non sono i giovani d' una contenti; ma quante ne veggono, tante ne disiderano, di tante par loro esser degni: per che essere non può stabile il loro amore; e tu ora ne puoi per pruova esser verissima testimonia. E par loro esser degni d' essere reveriti e careggiati dalle lor donne: nè altra gloria hanno maggiore, che

il vantarsi di quelle che hanno avute; il qual fallo già sotto a' frati, che nol ridicono, ne mise molte. Benchè tu dichi che mai i tuoi amori non seppe altri, che la tua fante ed io; tu il sai male, e mal credi se così credi. La sua contrada quasi di niun' altra cosa ragiona, e la tua: ma le più volte è l'ultimo a cui cotali cose agli orecchi pervengono colui a cui elle appartengono. Essi ancora vi rubano, dove dagli attempati v'è donato. Tu adunque che male eleggesti, sieti di colui a cui tu ti desti; e me il quale schernisti, lascia stare ad altrui; chè io ho trovata donna da molto più che tu non se', che meglio m'ha conosciuto, che tu non facesti. E acciocchè tu del disidero degli occhi miei possi maggior certezza nell' altro mondo portare, che non mostra che tu in questo prenda dalle mie parole, gittati giù pur tosto; e l'anima tua, siccome io credo già ricevuta nelle braccia del Diavolo, potrà vedere se gli occhi miei d'averti veduta strabocchevolmente cadere si saranno turbati o no. Ma perciocchè io credo che di tanto non mi vorrai far lieto, ti dico che se il sole ti comincia a scaldare, ricorditi del freddo che tu a me facesti patire; e se con cotesto caldo il mescolerai, senza fallo il sol sentirai temperato. La sconsolata Donna veggendo che pure a crudel fine riuscivano le parole dello scolare, rincominciò a piagnere, e disse: Ecco, poichè niuna mia cosa di me a pietà ti muove, muovati l'amore il qual tu porti a quella donna che più savia di me di' che hai trovata, e da cui tu di' che se' amato; e per amor di lei mi perdona, e i miei panni mi reca, che io rivestir mi possa; e quinci mi fa smontare. Lo scolare allora cominciò a ridere; e veg-

gendo che già la terza era di buona ora passata, rispose: Ecco, io non so ora dir di no, per tal donna me n'hai pregato: e insegnamegli; e io andrò per essi, e farotti di costassù scendere. La Donna ciò credendo, alquanto si confortò, e insegnògli il luogo dove aveva i panni posti. Lo scolare della torre uscito, comandò al fante suo, che quindi non si partisse; anzi vi stesse vicino, e a suo poter si guardasse che alcun non v'entrasse dentro, infino a tanto che egli tornato fosse: e questo detto, se n'andò a casa del suo amico, e quivi a grande agio desinò; e appresso, quando ora gli parve, s'andò a dormire. La Donna sopra la torre rimasa, quantunque da sciocca speranza un poco riconfortata fosse; pure oltre misura dolente, si dirizzò a sedere, e a quella parte del muro, dove un poco d'ombra era, s'accostò; e cominciò, accompagnata da amarissimi pensieri, ad aspettare. E ora pensando e ora piagnendo, e or disperando della tornata dello scolare co' panni, e d'un pensiero in altro saltando, siccome quella che dal dolore era vinta, e che niente la notte passata aveva dormito, s'addormentò. Il sole il quale era ferventissimo, essendo già al mezzo giorno salito, feriva alla scoperta e al diritto sopra il tenero e dilicato corpo di costei, e sopra la sua testa da niuna cosa coperta, con tanta forza, che non solamente le cosse le carni tanto quanto ne vedea, ma quelle minuto minuto tutte l'aperse: e fu la cottura tale, che lei che profondamente dormiva, constrinse a destarsi. E sentendosi cuocere, e alquanto movendosi, parve nel muoversi, che tutta la cotta pelle le s'aprisse e ischiantasse, come veggiamo avvenire d'una carta di pecora abbruciata, se

altri la tira. E oltre a questo, le doleva sì forte la testa, che pareva che le si spezzasse: il che niuna maraviglia era. E il battuto della torre era fervente tanto, che ella nè co' piedi nè con altro vi poteva trovar luogo: per che, senza star ferma, or quà or là si tramutava piagnendo. E oltre a questo, non facendo punto di vento, v' erano mosche e tafani in grandissima quantità abbondati, li quali pognendolesi sopra le carni aperte, sì fieramente la stimolavano, che ciascuno le pareva una puntura d' uno spontone: per che ella di menare le mani attorno non restava niente; sè, la sua vita, il suo amante e lo scolare sempre maladicendo. E così essendo dal caldo inestimabile, dal sole, dalle mosche e da' tafani, e ancor dalla fame, ma molto più dalla sete, e per aggiunta, da mille noiosi pensieri angosciata e stimolata e trafitta, in piè dirizzata, cominciò a guardare se vicin di sè vedesse o udisse alcuna persona; disposta del tutto, checchè avvenire ne le dovesse, di chiamarla, e di domandare aiuto. Ma anche questo l' aveva sua nimica fortuna tolto. I lavoratori eran tutti partiti da' campi per lo caldo; avvegnachè quel dì niuno ivi appresso era andato a lavorare, siccome quegli che allato alle lor case tutti le lor biade battevano: per che niuna altra cosa udiva, che cicale. E vedeva Arno, il qual porgendole disiderio delle sue acque, non iscemava la sete, ma l' accresceva. Vedeva ancora in più luoghi boschi e ombre e case, le quali tutte similmente l' erano angoscia, disiderando. Che direm più della sventurata Donna? Il sol di sopra, e il fervor del battuto di sotto, e le trafitture delle mosche e de' tafani da lato e sì per tutto l' avean concia, che ella, dove la

notte passata con la sua bianchezza vinceva le tenebre, allora rossa divenuta come rabbia, e tutta di sangue chiazzata, sarebbe paruta, a chi veduta l'avesse, la più brutta cosa del mondo. E così dimorando costei senza consiglio alcuno o speranza più la morte aspettando che altro, essendo già la mezza nona passata, lo scolare da dormir levatosi, e della sua Donna ricordandosi, per veder che di lei fosse, se ne tornò alla torre: e il suo fante che ancora era digiuno, ne mandò a mangiare. Il quale avendo la Donna sentito, debole e della grave noia angosciosa, venne sopra la cateratta; e postasi a sedere, piangendo, cominciò a dire: Rinieri, ben ti se' oltre misura vendico; chè se io feci te nella mia corte di notte agghiacciare, tu hai me di giorno sopra questa torre fatta arrostire, anzi ardere; e oltre a ciò di fame e di sete morire: per che io ti priego per solo Iddio, che quassù salghi; e poichè a me non soffera il cuore di dare a me stessa la morte, dallami tu; chè io la disidero più che altra cosa, tanto e tale è il tormento che io sento. E se tu questa grazia non mi vuoi fare, almeno un bicchier d'acqua mi fa' venire, che io possa bagnarmi la bocca alla quale non bastano le mie lagrime: tanta è la sciugaggine e l'arsura la quale io v'ho dentro. Ben conobbe lo scolare alla voce la sua debolezza, e ancor vide in parte il corpo suo tutto riarso dal sole: per le quali cose e per gli umili suoi prieghi un poco di compassione gli venne di lei; ma non pertanto rispose: Malvagia Donna, delle mie mani non morrai tu già: tu morrai pur delle tue, se voglia te ne verrà: e tanta acqua avrai da me a sollevamento del tuo caldo, quanto fuoco io ebbi da te

ad alleggiamento del mio freddo. Di tanto mi dolgo forte, che la infermità del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare; ove quella del tuo caldo, col freddo della odorifera acqua rosa si curerà: e dove io per perdere i nervi e la persona fui, tu da questo caldo scorticata, non altramenti rimarrai bella, che faccia la serpe lasciando il vecchio cuoio. Oh misera me, disse la Donna; queste bellezze in così fatta guisa acquistate, dea Iddio a quelle persone che mal mi vogliono. Ma tu, più crudele che ogni altra fiera, come hai potuto sofferire di straziarmi a questa maniera? che più doveva io aspettar da te o da alcuno altro, se io tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti avessi uccisi? Certo io non so qual maggior crudeltà si fosse potuta usare in un traditore che tutta una città avesse messa ad uccisione, che quella alla qual tu m' hai posta a farmi arrostire al sole e manicare alle mosche: e oltre a questo, non un bicchier d' acqua volermi dare; chè a' micidiali dannati dalla ragione, andando essi alla morte, è dato ber molte volte del vino purchè essi ne domandino. Ora ecco, poscia che io veggo te star fermo nella tua acerba crudeltà, nè poterti la mia passione in parte alcuna muovere, con pazienzia mi disporrò alla morte ricevere, acciò che Iddio abbia misericordia della anima mia. Il quale io priego che con giusti occhi questa tua operazion riguardi. E queste parole dette, si trasse con gravosa pena verso il mezzo del battuto, disperandosi di dovere da così ardente caldo campare: e non una volta, ma mille, oltre agli altri suoi dolori, credette di sete ispasimare tuttavia piangendo forte, e della sua sciagura do-

lendosi. Ma essendo già vespro, e parendo allo scolare avere assai fatto; fatti prendere i panni di lei e inviluppare nel mantello del fante, verso la casa della misera Donna se n'andò. E quivi sconsolata e trista e senza consiglio la fante di lei trovò sopra la porta sedersi. Alla quale egli disse: Buona femmina, che è della Donna tua? A cui la fante rispose: Messere, io non so. Io mi credeva stamane trovarla nel letto dove iersera me l'era paruta vedere andare; ma io non la trovai nè quivi nè altrove, nè so che si sia divenuta: di che io vivo con grandissimo dolore. Ma voi, Messere, saprestemene dir niente? A cui lo scolar rispose: Così avess'io avuta te con lei insieme là, dove io ho lei avuta; acciocchè io t'avessi della tua colpa così punita, come io ho lei della sua: ma fermamente tu non mi scapperai delle mani, che io non ti paghi sì delle opere tue, che mai di niuno uomo farai beffe, che di me non ti ricordi. E questo detto, disse al suo fante: Dálle cotesti panni, e dille che vada per lei s'ella vuole. Il fante fece il suo comandamento: per che la fante presigli, e riconosciutogli, udendo ciò che detto l'era, temette forte non l'avessero uccisa, e appena di gridar si ritenne. E subitamente, piagnendo, essendosi già lo scolar partito, con quegli verso la torre n'andò correndo. Aveva per isciagura uno lavoratore di questa Donna quel dì due suoi porci smarriti; e andandogli cercando, poco dopo la partita dello scolare a quella torricella pervenne; e andando guatando pertutto, se i suoi porci vedesse, sentì il miserabile pianto che la sventurata Donna faceva: per che salito su, quanto potè, gridò: Chi piagne lassù? La Donna cognobbe la

voce del suo lavoratore; e chiamatol per nome, gli disse: Deh vammi per la mia fante, e fa' sì che ella possa quassù a me venire. Il lavoratore conosciutola, disse: Oimè, Madonna, oh chi vi portò costassù? La fante vostra v' è tutto dì oggi andata cercando: ma chi avrebbe mai pensato che voi doveste essere stata qui? E presi i travicelli della scala, la cominciò a drizzar come star dovea, e a legarvi con ritorte i bastoni a traverso. E in questo la fante di lei sopravvenne: la quale nella torre entrata, non potendo più la voce tenere, battendosi a palme, cominciò a gridare: Oimè, Donna mia dolce, ove siete voi? La Donna udendola, come più forte potè, disse: O sirocchia mia, io son quassù: non piagnere, ma recami tosto i panni miei. Quando la fante l' udì parlare, quasi tutta riconfortata, salì su per la scala già presso che racconcia dal lavoratore; e aiutata da lui, in sul battuto pervenne. E vedendo la Donna sua, non corpo umano, ma piuttosto un cepperello inarsicciato parere, tutta vinta, tutta spunta, e giacere in terra ignuda; messesi l' unghie nel viso, cominciò a piagnere sopra di lei, non altramenti che se morta fosse. Ma la Donna la pregò per Dio, che ella tacesse, e lei rivestire aiutasse. E avendo da lei saputo che niuna persona sapeva dove ella stata fosse, sennon coloro che i panni portati l' aveano, e il lavoratore che al presente v' era; alquanto di ciò racconsolata, gli pregò per Dio, che mai ad alcuna persona di ciò niente dicessero. Il lavoratore dopo molte novelle, levatasi la Donna in collo, che andar non poteva, salvamente infin fuor della torre la condusse. La fante cattivella che di dietro era rimasa, scendendo meno avve

dutamente, smucciandole il piè, cadde della scala in terra, e ruppesi la coscia; e per lo dolor sentito, cominciò a mugghiar, che pareva un leone. Il lavoratore posata la Donna sopra ad uno erbaio, andò a vedere che avesse la fante; e trovatala colla coscia rotta, similmente nello erbaio la recò, e a lato alla Donna la pose. La quale veggendo questo a giunta degli altri suoi mali avvenuto, e colei avere rotta la coscia, da cui ella sperava essere aiutata più che da altrui, dolorosa senza modo rincominciò il suo pianto tanto miseramente, che solamente il lavoratore non la potè racconsolare, ma egli altresì cominciò a piagnere. Ma essendo già il sol basso, acciò che quivi non gli cogliesse la notte, come alla sconsolata Donna piacque, n' andò alla casa sua; e quivi chiamati due suoi fratelli e la moglie, e là tornati con una tavola, su v' acconciarono la fante, e alla casa ne la portarono. E riconfortata la Donna con un poco d' acqua fresca e con buone parole, levatalasi il lavoratore in collo, nella camera di lei la portò. La moglie del lavoratore datole mangiar pan lavato, e poi spogliatala, nel letto la mise: e ordinarono che essa e la fante fosser la notte portate a Firenze; e così fu fatto. Quivi la Donna che aveva a gran divizia lacciuoli, fatta una sua favola tutta fuor dell' ordine delle cose avvenute, sì di sè e sì della sua fante fece a' suoi fratelli e alle sirocchie e ad ogn' altra persona credere che per indozzamenti di demoni questo loro fosse avvenuto. I medici furon presti; e non senza grandissima angoscia e affanno della Donna che tutta la pelle più volte appiccata lasciò alle lenzuola, lei d' una fiera febbre e degli altri accidenti guerirono; e similmente la fante della coscia.

Per la qual cosa la Donna dimenticato il suo amante, da indi innanzi e di beffare e d' amare si guardò saviamente. E lo scolare sentendo alla fante la coscia rotta, parendogli avere assai intera vendetta, lieto senza altro dirne se ne passò. Così adunque alla stolta giovane addivenne delle sue beffe, non altramenti con uno scolare credendosi frascheggiare, che con un altro avrebbe fatto; non sappiendo bene, che essi, non dico tutti, ma la maggior parte, sanno dove il Diavolo tien la coda. E perciò guardatevi, Donne, dal beffare, e gli scolari spezialmente.

NOVELLA VIII.

Due usano insieme. L'uno con la moglie dell'altro si giace: l'altro avvedutosene, fa con la sua moglie che l'uno è serrato in una cassa; sopra la quale, standovi l'un dentro, l'altro con la moglie dell'un si giace.

Gravi e noiosi erano stati i casi d'Elena ad ascoltare alle Donne: ma perciocchè in parte giustamente avvenutigli gli estimavano, con più moderata compassion gli avean trapassati; quantunque rigido e constante fieramente, anzi crudele, riputassero lo scolare. Ma essendo Pampinea venutane alla fine, la Reina alla Fiammetta impose che seguitasse. La quale d'ubbidire disiderosa, disse: Piacevoli Donne, perciocchè mi pare che alquanto trafitto v'abbia la severità dello offeso scolare, estimo che convenevole sia con alcuna cosa più dilettevole rammorbidare gl'inacerbiti spiriti. E perciò intendo di dirvi una novelletta d'un giovane il quale con più mansueto animo una ingiuria ricevette, e quella con più moderata operazion vendicò. Per la quale potrete comprendere che assai dee bastare a ciascuno, se quale asino dà in parete tal riceve; senza volere, soprabbondando oltre la convenevolezza della vendetta, ingiuriare dove l'uomo si mette alla ricevuta ingiuria vendicare.

Dovete adunque sapere che in Siena, siccome io intesi

già, furon due giovani assai agiati e di buone famiglie popolane, de' quali l'uno ebbe nome Spinelloccio Tanena, e l'altro ebbe nome Zeppa di Mino; e amenduni eran vicini a casa in Cammollia. Questi due giovani sempre usavano insieme; e per quello che mostrassono, così s'amavano, o più, come se stati fosser fratelli: e ciascun di loro avea per moglie una donna assai bella. Ora avvenne che Spinelloccio usando molto in casa del Zeppa e essendovi il Zeppa e non essendovi, per sì fatta maniera con la moglie del Zeppa si dimesticò, che egli incominciò a giacersi con esso lei. E in questo continuarono una buona pezza avanti che persona se n'avvedesse. Pure al lungo andare essendo un giorno il Zeppa in casa, e non sappiendolo la Donna, Spinelloccio venne a chiamarlo. La Donna disse che egli non era in casa: di che Spinelloccio prestamente andato su, e trovata la Donna nella sala, e veggendo che altri non v'era, abbracciatala, la cominciò a baciare, ed ella lui. Il Zeppa che questo vide, non fece motto; ma nascoso si stette a veder quello a che il giuoco dovesse riuscire. E brievemente egli vide la sua moglie e Spinelloccio così abbracciati andarsene in camera, e in quella serrarsi. Di che egli si turbò forte: ma conoscendo che per far romore nè per altro la sua ingiuria non diveniva minore, anzi ne cresceva la vergogna, si diede a pensar che vendetta di questa cosa dovesse fare, che, senza sapersi dattorno, l'animo suo rimanesse contento. E dopo lungo pensiero, parendogli aver trovato il modo, tanto stette nascoso quanto Spinelloccio stette con la Donna. Il quale come andato se ne fu, così egli nella camera se n'entrò; dove trovò la

Donna che ancora non s' era compiuta di racconciare i veli in capo, li quali, scherzando, Spinelloccio fatti l' aveva cadere; o disse: Donna, che fai tu? A cui la Donna rispose: Nol vedi tu? Disse il Zeppa: Sì bene, sì ho io veduto anche altro che io non vorrei: e con lei delle cose state entrò in parole. Ed essa con grandissima paura, dopo molte novelle, quello avendogli confessato, che acconciamente della sua dimestichezza con Ispinelloccio negar non potea; piagnendo, gl' incominciò a chieder perdono. Alla quale il Zeppa disse: Vedi, Donna, tu hai fatto male, il quale se tu vuogli che io ti perdoni, pensa di fare compiutamente quello che io t' imporrò; il che è questo. Io voglio che tu dichi a Spinelloccio, che domattina in sull' ora della terza egli truovi qualche cagione di partirsi da me, e venirsene qui a te: e quando egli ci sarà, io tornerò; e come tu mi senti, così il fa' entrare in questa cassa, e serravel dentro; poi quando questo fatto avrai, e io ti dirò il rimanente che a fare avrai: e di far questo non aver dottanza niuna; chè io ti prometto che io non gli farò male alcuno. La Donna per soddisfargli, disse di farlo; e così fece. Venuto il dì seguente, essendo il Zeppa e Spinelloccio insieme in sulla terza, Spinelloccio che promesso aveva alla Donna d' andare a lei a quella ora, disse al Zeppa: Io debbo stamane desinare con alcuno amico, al quale io non mi voglio fare aspettare; e perciò fatti con Dio. Disse il Zeppa: Egli non è ora di desinare di questa pezza. Spinelloccio disse: Non fa forza; io ho altresì a parlar seco d' un mio fatto, sì che egli mi vi convien pure essere a buona ora. Partitosi adunque Spinelloccio dal Zeppa, data una sua

volta, fu in casa con la moglie di lui: e essendosene entrati in camera, non istette guari che il Zeppa tornò. Il quale come la Donna sentì, mostratasi paurosa molto, lui fece ricoverare in quella cassa che il marito detto l'avea, e serrollovi entro, e uscì della camera. Il Zeppa giunto suso, disse: Donna, è egli otta di desinare? La Donna rispose: Sì oggimai. Disse allora il Zeppa: Spinelloccio è andato a desinare stamane con un suo amico, e ha la Donna sua lasciata sola: fatti alla finestra, e chiamala, e di' che venga a desinar con esso noi. La Donna di sè stessa temendo, e perciò molto ubbidente divenuta, fece quello che il marito le impose. La moglie di Spinelloccio, pregata molto dalla moglie del Zeppa, vi venne, udendo che il marito non vi doveva desinare. E quando ella venuta fu, il Zeppa facendole le carezze grandi, e presala dimesticamente per mano, comandò pianamente alla moglie, che in cucina n'andasse; e quella seco ne menò in camera: nella quale come fu, voltatosi addietro, serrò la camera dentro. Quando la Donna vide serrar la camera dentro, disse: Oimè, Zeppa, che vuol dir questo? dunque mi ci avete voi fatta venir per questo? ora è questo l'amor che voi portate a Spinelloccio, e la leale compagnia che voi gli fate? Alla quale il Zeppa, accostatosi alla cassa dove serrato era il marito di lei, e tenendola bene, disse: Donna, inprima che tu ti rammarichi, ascolta ciò che io ti vo' dire. Io ho amato e amo Spinelloccio come fratello; e ieri, comechè egli nol sappia, io trovai che la fidanza la quale io ho di lui avuta, era pervenuta a questo, che egli con la mia Donna così si giace, come con teco. Ora, perciocchè io l'amo, non intendo di voler

di lui pigliare vendetta sennon quale è stata l' offesa. Egli ha la mia Donna avuta, e io intendo d' aver te. Dove tu non vogli, per certo egli converrà che io il ci colga; e perciocchè io non intendo di lasciare questa vendetta impunita, io gli farò giuoco, che nè tu nè egli sarete mai lieti. La Donna udendo questo, e dopo molte riconfermazioni fattelene dal Zeppa, credendol, disse: Zeppa mio, poichè sopra me dee cadere questa vendetta, e io son contenta; sì veramente che tu mi facci, di questo che far dobbiamo, rimanere in pace con la tua Donna; come io, non ostante quello che ella m' ha fatto, intendo di rimaner con lei. A cui il Zeppa rispose: Sicuramente io il farò; e oltre a questo, ti donerò un così caro e bello gioiello, come niun altro che tu n' abbi. E così detto, abbracciatala e cominciatala a baciare, la distese sopra la cassa nella quale era il marito di lei serrato; e quivi su, quanto gli piacque, con lei si sollazò ed ella con lui. Spinelloccio che nella cassa era e udite aveva tutte le parole dal Zeppa dette e la risposta della sua moglie, e poi aveva sentita la danza Trivigiana che sopra il capo fatta gli era, una grandissima pezza sentì tal dolore, che parea che morisse: e se non fosse che egli temeva del Zeppa, egli avrebbe detta alla moglie una gran villania, così rinchiuso come era. Poi pur ripensandosi che da lui era la villania incominciata, e che il Zeppa aveva ragione di far ciò che egli faceva, e che verso di lui umanamente e come compagno s' era portato, seco stesso disse di volere esser più che mai amico del Zeppa, quando volesse. Il Zeppa stato con la Donna quanto gli piacque, scese della cassa: e domandando la Donna il gioiello promesso; aperta

la camera, fece venir la moglie. La quale niun' altra cosa disse, sennon: Madonna, voi m' avete renduto pan per focaccia; e questo disse ridendo. Alla quale il Zeppa disse: Apri questa cassa: ed ella il fece. Nella quale il Zeppa mostrò alla Donna il suo Spinelloccio. E lungo sarebbe a dire qual più di lor due si vergognò, o Spinelloccio vedendo il Zeppa e sappiendo che egli sapeva ciò che fatto aveva; o la Donna vedendo il suo marito e conoscendo che egli aveva e udito e sentito ciò che ella sopra il capo fatto gli aveva. Alla quale il Zeppa disse: Ecco il gioiello il quale io ti dono. Spinelloccio uscito della cassa, senza far troppe novelle, disse: Zeppa, noi siam pari pari; e perciò è buono, come tu dicevi dianzi alla mia Donna, che noi siamo amici come solavamo; e non essendo tra noi due niun' altra cosa, che le mogli, divisa, che noi quelle ancora comunichiamo. Il Zeppa fu contento: e nella miglior pace del mondo tutti e quattro desinarono insieme. E da indi innanzi ciascuna di quelle due Donne ebbe due mariti, e ciascun di loro ebbe due mogli; senza alcuna quistione o zuffa mai per quello insieme averne.

NOVELLA IX.

Maestro Simone medico, da Bruno e da Buffalmacco, per esser fatto d'una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura e lasciatovi.

Poi che le Donne alquanto ebber cianciato dello accomunar le mogli fatto da' due Sanesi, la Reina alla qual sola restava a dire, per non fare ingiuria a Dioneo, cominciò: Assai bene, amorose Donne, si guadagnò Spinelloccio la beffa che fatta gli fu dal Zeppa: per la qual cosa non mi pare che agramente sia da riprendere, come Pampinea volle poco innanzi mostrare, chi fa beffa alcuna a colui che la va cercando o che la si guadagna. Spinelloccio la si guadagnò: e io intendo di dirvi d'uno che se l'andò cercando; estimando che quegli che gliele fecero, non da biasimare, ma da commendar sieno. E fu colui, a cui fu fatta, un medico che a Firenze da Bologna, essendo una pecora, tornò tutto coperto di pelli di vai.

Siccome noi veggiam tutto il dì, i nostri cittadini da Bologna ci tornano, qual giudice e qual medico e qual notaio, co' panni lunghi e larghi e con gli scarlatti e co' vai e con altre assai apparenze grandissime, alle quali come gli effetti succedano, anche veggiamo tutto giorno.

Tra' quali un maestro Simone da Villa, più ricco di ben paterni che di scienza, non ha gran tempo, vestito di scarlatto e con un gran batalo, dottor di medicine, secondo che egli medesimo diceva, ci ritornò: e prese casa nella via la quale noi oggi chiamiamo la Via del Cocomero. Questo maestro Simone, novellamente tornato siccome è detto, tra gli altri suoi costumi notabili aveva in costume di domandare chi con lui era, chi fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare: e quasi degli atti degli uomini dovesse le medicine, che dar doveva a' suoi infermi, comporre, a tutti poneva mente e raccoglievagli. E intra gli altri li quali con più efficacia gli vennero gli occhi addosso posti, furono due dipintori de' quali s'è oggi qui due volte ragionato; Bruno e Buffalmacco: la compagnia de' quali era continua, ed eran suoi vicini. E parendogli che costoro meno che alcuni altri del mondo curassero, e più lieti vivessero, siccome essi facevano; più persone domandò di lor condizione. E udendo da tutti, costoro essere poveri uomini e dipintori, gli entrò nel capo non dover potere essere che essi dovessero così lietamente vivere della lor povertà; ma s'avvisò, perciocchè udito aveva che astuti uomini erano, che d'alcuna altra parte, non saputa dagli uomini, dovesser trarre profitti grandissimi. E perciò gli venne in disidero di volersi, se esso potesse, con amendune, o con l'uno almeno, dimesticare: e vennegli fatto di pigliare dimestichezza con Bruno. E Bruno conoscendolo in poche di volte che con lui stato era, questo medico essere uno animale; cominciò ad avere di lui il più bel tempo del mondo con sue nuove novelle. E il medico

similemente cominciò di lui a prendere maraviglioso piacere: e avendolo alcuna volta seco invitato a desinare, e per questo credendosi dimesticamente con lui poter ragionare, gli disse la maraviglia che egli si faceva di lui e di Buffalmacco, che essendo poveri uomini, così lietamente viveano; e pregollo che gli insegnasse come facevano. Bruno udendo il medico, e parendogli la domanda dell'altre sue sciocchezze, e dissipite, cominciò a ridere; e pensò di rispondere secondo che alla sua pecoraggine si convenia, e disse: Maestro, io nol direi a molte persone, come noi facciamo; ma di dirlo a voi, perchè siete amico e so che ad altrui nol direte, non mi guarderò. Egli è il vero che il mio compagno ed io viviamo così lietamente e così bene, come vi pare, e più; nè di nostra arte, nè d'altro frutto che noi d'alcune possessioni traiamo, avremmo da poter pagar pur l'acqua che noi logoriamo. Nè voglio perciò, che voi crediate che noi andiamo ad imbolare: ma noi andiamo in corso; e di questo ogni cosa che a noi è di diletto o di bisogno, senza alcun danno d'altrui, tutto traiamo; e da questo viene il nostro viver lieto che voi vedete. Il medico udendo questo, e senza saper che si fosse, credendolo; si maravigliò molto: e subitamente entrò in disidero caldissimo di sapere che cosa fosse l'andare in corso, affermandogli che per certo mai a niuna persona il direbbe. Omè, disse Bruno, Maestro, che mi domandate voi? egli è troppo gran segreto quello che voi volete sapere; ed è cosa da disfarmi, e da cacciarmi del mondo, anzi da farmi mettere in bocca del Lucifero da San Gallo, se altri il risapesse. Ma si è grande l'amor che io porto alla vostra

qualitativa mellonaggine da Legnaia, e alla fidanza la quale ho in voi, che io non posso negarvi cosa che voi vogliate: e perciò io il vi dirò; con questo patto, che voi per la croce a Montesone mi giurerete che mai, come promesso avete, a niuno il direte. Il Maestro affermò che non farebbe. Dovete adunque, disse Bruno, Maestro mio dolciato, sapere che egli non ha ancora guari che in questa città fu un gran maestro in nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto, perciocchè di Scozia era; e da molti gentili uomini, de' quali pochi oggi son vivi, ricevette grandissimo onore: e volendosi di qui partire, a instanzia de' prieghi loro ci lasciò due suoi sofficenti discepoli, a' quali impose che ad ogni piacere di questi cotali gentili uomini che onorato l'aveano, fossero sempre presti. Costoro adunque servivano i predetti gentili uomini di certi loro innamoramenti e d'altre cosette liberamente. Poi piacendo lor la città e i costumi degli uomini, ci si disposero a voler sempre stare; e preserci di grandi e di strette amistà con alcuni, senza guardare chi essi fossero, più gentili che non gentili, o più ricchi che poveri; solamente che uomini fossero conformi a' lor costumi. E per compiacere a questi così fatti loro amici, ordinarono una brigata forse di venticinque uomini, li quali due volte almeno il mese insieme si dovessero ritrovare in alcun luogo da loro ordinato: e quivi essendo, ciascuno a costoro il suo disidero dice; e essi prestamente per quella notte il forniscono. Co' quali due avendo Buffalmacco ed io singulare amistà e dimestichezza, da loro in cotal brigata fummo messi, e siamo. E dicovi così, che qualora egli avvien che noi insieme ci raccogliamo è mara-

vigliosa cosa a vedere i capoletti intorno alla sala dove mangiamo; e le tavole messe alla reale; e la quantità de' nobili e belli servidori, così femmine come maschi, al piacer di ciascuno che è di tal compagnia; e i bacini, gli urcinoli, i fiaschi e le coppe e l' altro vasellamento d' oro e d' argento, ne' quali noi mangiamo e beiamo; e oltre a questo, le molte e varie vivande, secondo che ciascun disidera, che recate ci sono davanti, ciascheduna a suo tempo. Io non vi potrei mai divisare chenti e quanti sieno i dolci suoni d' infiniti instrumenti, e i canti pieni di melodia, che vi s' odono; nè vi potrei dire quanta sia la cera che vi s' arde a queste cene, nè quanti sieno i confetti che vi si consumano, e come sieno preziosi i vini che vi si beono. E non vorrei, zucca mia da sale, che voi credeste che noi stessimo là in questo abito o con questi panni che ci vedete: egli non ve n' è niuno sì cattivo, che non vi paresse uno imperadore, sì siamo di cari vestimenti e di belle cose ornati. Ma sopra tutti gli altri piaceri che vi sono, si è quello delle belle donne; le quali subitamente, purchè l' uom voglia, di tutto il mondo vi son recate. Voi vedreste quivi la Donna de' Barbanicchi, la Reina de' Baschi, la moglie del Soldano, la Imperadrice d' Osbech, la Ciancianfera di Nornieca, la Semistante di Berlinzone, e la Scalpedra di Narsia. Che vi vo io annoverando? e' vi sono tutte le Reine del mondo, io dico infino alla Schinchimurra del Presto Giovanni, che ha per me' 'l culo le corna; or vedete oggimai voi. Dove poichè hanno bevuto e confettato, fatta una danza o due, ciascuna con colui a cui stanzia v' è fatta venire, se ne va nella sua camera. E sappiate che

quelle camere paiono un Paradiso a veder, tanto son belle; e sono non meno odorifere, che sieno i bossoli delle spezie della bottega vostra, quando voi fate pestare il comino: e havvi letti che vi parrebber più belli che quello del Doge di Vinegia; e in quegli a riposar se ne vanno. Or che menar di calcole e di tirar le casse a sè, per fare il panno serrato, faccian le tessitrici, lascerò io pensare pure a voi. Ma tra gli altri che meglio stanno, secondo il parer mio, siam Buffalmacco ed io: perciocchè Buffalmacco le più delle volte vi fa venir per sè la Reina di Francia, e io per me quella d' Inghilterra; le quali son due pur le più belle donne del mondo: e sì abbiamo saputo fare, che elle non hanno altro occhio in capo, che noi. Per che da voi medesimo pensar potete, se noi possiamo e dobbiamo vivere e andare più che gli altri uomini, lieti, pensando che noi abbiamo l' amor di due così fatte Reine: senzachè quando noi vogliamo un mille o un dumilia fiorini da loro, noi non gli abbiamo. E questa cosa chiamiam noi vulgarmente l' andare in corso: perciocchè siccome i corsari tolgono la roba d' ognuomo, e così facciam noi; sennon che di tanto siam differenti da loro, che eglino mai non la rendono, e noi la rendiamo come adoperata l' abbiamo. Ora avete, Maestro mio da bene, inteso ciò che noi diciamo l' andare in corso: ma quanto questo voglia esser segreto, voi il vi potete vedere; e perciò più nol vi dico nè ve ne priego. Il Maestro la cui scienzia non si stendeva forse più oltre che il medicare i fanciulli del lattime, diede tanta fede alle parole di Bruno, quanta si saria convenuta a qualunque verità: e in tanto disiderio s' accese di volere essere in

questa brigata ricevuto, quanto di qualunque altra cosa più disiderabile si potesse essere acceso. Per la qual cosa a Bruno rispose, che fermamente maraviglia non era se lieti andavano: e a gran pena si temperò in riservarsi di richiederlo che essere il vi facesse, infino a tanto che, con più onor fattogli, gli potesse con più fidanza porgere i prieghi suoi. Avendolo adunque riservato, cominciò più a continuare con lui l'usanza, e ad averlo da sera e da mattina a mangiar seco, e a mostrargli smisurato amore. Ed era sì grande e sì continua questa loro usanza, che non parea che senza Bruno il Maestro potesse nè sapesse vivere. Bruno, parendogli star bene, acciò che ingrato non paresse di questo onor fattogli dal medico, gli aveva dipinto nella sala sua, la quaresima; e uno agnusdeì, all'entrar della camera; e sopra l'uscio della via, uno orinale, acciò che coloro che avessero del suo consiglio bisogno, il sapessero riconoscere dagli altri. E in una sua leggetta gli aveva dipinta la battaglia de' topi e delle gatte, la quale troppo bella cosa pareva al medico. E oltre a questo, diceva alcuna volta al Maestro, quando con lui non avea cenato: Stanotte fu' io alla brigata; e essendomi un poco la Reina d'Inghilterra rincresciuta, mi feci venire la Gumedra del gran Can dal Tarisi. Diceva il Maestro: Che vuol dir Gumedra? io non gli intendo questi nomi. O Maestro mio, diceva Bruno, io non me ne maraviglio; chè io ho bene udito dire che Porcograsso e Vannacena non ne dicon nulla. Disse il Maestro: Tu vuoi dire Ippocrasso e Avicenna. Disse Bruno: Gnaffe io non so: io m'intendo così male de' vostri nomi, come voi de' miei. Ma la Gumedra,

in quella lingua del gran Cane, vuol tanto dire, quanto Imperadrice nella nostra. Oh ella vi parrebbe la bella femminaccia! ben vi so dire che ella vi farebbe dimenticare le medicine e gli argomenti e ogni impiastro. E così dicendogli alcuna volta per più accenderlo, avvenne che (parendo a Messer lo Maestro, una sera a vegghiare, parte che il lume teneva a Bruno e ch'e' la battaglia de' topi e delle gatte dipignea, bene averlo co' suoi onori preso) che egli si dispose d'aprirgli l'animo suo; e soli essendo, gli disse: Bruno, come Iddio sa, egli non vive oggi alcuna persona per cui io facessi ogni cosa, come io farei per te; e per poco, se tu mi dicessi che io andassi di qui a Peretola, io credo che io v'andrei: e perciò non voglio che tu ti maravigli se io te dimesticamente e a fidanza richiederò. Come tu sai, egli non è guari che tu mi ragionasti de' modi della vostra lieta brigata: di che sì gran disiderio d'esserne m'è venuto, che mai niun' altra cosa si disiderò tanto. E questo non è senza cagione, come tu vedrai se mai avviene che io ne sia; chè infino ad ora voglio io che tu ti facci beffe di me se io non vi fo venire la più bella fante che tu vedessi già è buona pezza, che io vidi pur l'altr'anno a Cacavincigli, a cui io voglio tutto il mio bene: e per lo corpo di Cristo, che io le volli dare dieci bolognini grossi, ed ella mi s'acconsentisse; e non volle. E però, quanto più posso, ti priego che m'insegni quello che io abbia a fare per dovervi potere essere, e che tu ancora facci e adoperi che io vi sia. E nel vero, voi avrete di me buono e fedel compagno ed orrevole. Tu vedi innanzi innanzi, come io sono bello uomo,

e come mi stanno bene le gambe in su la persona; e ho un viso che pare una rosa: e oltre a ciò son dottore di medicine, che non credo che voi ve n'abbiate niuno; e so di molte belle cose, e di belle canzonette, e votene dire una; e di botto incominciò a cantare. Bruno aveva sì gran voglia di ridere, che egli in sè medesimo non capeva; ma pur si tenne. E finita la canzone, e il Maestro disse: Che te ne pare? Disse Bruno: Per certo con voi perderieno le cetere de' sagginali, sì artagoticamente stracantate. Disse il Maestro: Io dico che tu non l'avresti mai creduto se tu non m'avessi udito. Per certo voi dite vero, disse Bruno. Disse il Maestro: Io so bene anche dell' altre; ma lasciamo ora star questo. Così fatto come tu mi vedi, mio padre fu gentile uomo, benchè egli stesse in contado: e io altresì son nato, per madre, di quegli da Vallecchio. E come tu hai potuto vedere, io ho pure i più be' libri e le più belle robe, che medico di Firenze. In fe di Dio, io ho roba che costò, contata ogni cosa, delle lire presso a cento di bagattini, già è degli anni più di dieci. Per che, quanto più posso, ti priego che facci che io ne sia: e in fe di Dio, se tu il fai, sie pure infermo se tu sai, che mai di mio mestiere io non ti torrò un denaio. Bruno udendo costui e parendogli siccome altre volte assai paruto gli era un lavaceci, disse: Maestro, fate un poco il lume più qua, e non v'incresca infin tanto che io abbia fatte le code a questi topi, e poi vi risponderò. Fornite le code, e Bruno facendo vista che forte la petizion gli gravasse, disse: Maestro mio, gran cose son quelle che per me fareste, e io il conosco. Ma tuttavia quelle che a me addimandate,

quantunque alla grandezza del vostro cervello sia piccola, pure è a me grandissima: nè so alcuna persona del mondo, per cui io, potendo, la mi facessi, se io non la facessi per voi; sì perchè v' amo quanto si conviene; e sì per le parole vostre le quali son condite di tanto senno, che trarrebbono le pinzochere degli usatti, non che me del mio proponimento; e quanto più uso con voi, più mi parete savio. E dicovi ancora così, che se altro non mi vi facesse voler bene, sì vi vo' bene perchè veggio che innamorato siete di così bella cosa come diceste. Ma tanto vi vo' dire: io non posso in queste cose quello che voi avvisate; e per questo non posso per voi quello che bisognerebbe, adoperare: ma ove voi mi prómettiate sopra la vostra grande e calterita fede di tenerlomi credenza, io vi darò il modo che a tenere avrete; e parmi esser certo che avendo voi così be' libri e l' altre cose che di sopra dette m' avete, che egli vi verrà fatto. A cui il Maestro disse: Sicuramente di'; io veggio che tu non mi conosci bene, e non sai ancora come io so tenere segreto. Egli erano poche cose che Messer Guasparruolo da Saliceto facesse quando egli era giudice della podestà di Forlinpopoli, che egli non me le mandasse a dire, perchè mi trovava così buon segretaro: e vuoi vedere se io dico vero? io fui il primo uomo a cui egli dicesse che egli era per isposare la Bergamina; vedi oggimai tu. Or bene sta dunque, disse Bruno: se cotestui se ne fidava, ben me ne posso fidare io. Il modo che voi avrete a tener, fia questo. Noi si abbiamo a questa nostra brigata sempre un capitano con due consiglieri, li quali di sei in sei mesi si mutano: e senza fallo a calendi sarà capitano Buffalmacco,

ed io consigliere; e così è fermato. E chi è capitano, può molto in mettervi e far che messo vi sia chi egli vuole. E perciò a me parrebbe che voi, in quanto voi poteste, prendeste la dimestichezza di Buffalmacco, e facestegli onore. Egli è uomo che veggendovi così savio, s' innamorerà di voi incontanente: e quando voi l' avrete col senno vostro e con queste buone cose che avete, un poco dimesticato, voi il potrete richiedere; egli non vi saprà dir di no. Io gli ho già ragionato di voi, e vuolvi il meglio del mondo; e quando voi avrete fatto così, lasciate far me con lui. Allora disse il Maestro: Troppo mi piace ciò che tu ragioni. E se egli è uomo che si diletti de' savj uomini, e favellami pure un poco, io farò ben che egli m' andrà sempre cercando: perciocchè io n' ho tanto del senno, che io ne potrei fornire una città, e rimarrei savissimo. Ordinato questo, Bruno disse ogni cosa a Buffalmacco per ordine. Di che a Buffalmacco parea mille anni di dovere essere a far quello che questo Maestro Scipa andava cercando. Il medico che oltre modo disiderava d'andare in corso, non mollò mai, che egli divenne amico di Buffalmacco; il che agevolmente gli venne fatto. E cominciògli a dare le più belle cene e i più belli desinari del mondo, e a Bruno con lui altresì: ed essi si carapignavano, come que' signori, li quali sentendo gli bonissimi vini, e di grossi capponi, e d' altre buone cose assai, gli si tenevano assai di presso: e senza troppi inviti, dicendo sempre che con uno altro ciò non farebbono, si rimanevan con lui. Ma pure quando tempo parve al Maestro, siccome Bruno aveva fatto, così Buffalmacco richiese. Di che Buffalmacco si mostrò molto turbato, e fece a Bruno

un gran romore in testa, dicendo: Io fo boto all' alto Dio da Pasignano, che io mi tengo a poco, che io non ti do tale in su la testa, che il naso ti caschi nelle calcagna, traditor che tu se'; chè altri che tu non ha queste cose manifestate al Maestro. Ma il Maestro lo scusava forte, dicendo e giurando, sè averlo d' altra parte saputo: e dopo molte delle sue savie parole, pure il paceficò. Buffalmacco rivolto al Maestro, disse: Maestro mio, egli si par bene, che voi siete stato a Bologna, e che voi infino in questa terra abbiate recata la bocca chiusa: e ancora vi dico più, che voi non apparaste miga l' abbicci in sulla mela, come molti sciocconi voglion fare; anzi l' apparaste bene in sul mellone ch' è così lungo: e se io non m' inganno, voi foste battezzato in domenica: e comechè Bruno m' abbia detto che voi studiaste là in medicine, a me pare che voi studiaste in apparare a pigliare uomini; il che voi, meglio che altro uomo che io vidi mai, sapete fare con vostro senno e con vostre novelle. Il medico rompiendogli le parole in bocca, verso Brun disse: Che cosa è a favellare e ad usare co' savj? Chi avrebbe tosto ogni particularità compresa del mio sentimento, come ha questo valente uomo? tu, non te ne vedesti miga così tosto tu di quel che io valeva, come ha fatto egli. Ma di' almeno quello che io ti dissi quando tu mi dicesti che Buffalmacco si dilettava de' savj uomini. Parti che io l' abbia fatto? Disse Brun: Meglio. Allora il Maestro disse a Buffalmacco: Altro avresti detto se tu m' avessi veduto a Bologna, dove non era niuno grande nè piccolo, nè dottore nè scolare, che non mi volesse il meglio del mondo, sì tutti gli sapeva appagare col mio ragionare e col

senno mio. E dirotti più, che lo non vi dissi mai parola, che io non facessi ridere ognuomo, sì forte piaceva loro. E quando io me ne partì', fecero tutti il maggior pianto del mondo; e volevano tutti, che io vi pur rimanessi: e fu a tanto la cosa perch' io vi stessi, che vollono lasciare a me solo che io leggessi a quanti scolari v' avea le medicine; ma io non volli, che io era pur disposto a venir qua a grandissime eredità che io ci ho, state sempre di quei di casa mia; e così feci. Disse allora Bruno a Buffalmacco: Che ti pare? tu nol mi credevi quando io il ti diceva. Alle Guagnele, egli non ha in questa terra medico che s' intenda d' orina d' asino a petto a costui: e fermamente tu non ne troveresti un altro di qui alle porti di Parigi, de' così fatti. Va' tienti oggimai tu di non fare ciò ch' e' vuole. Disse il medico: Brun dice il vero; ma io non ci sono conosciuto. Voi siete anzi gente grossa, che no: ma io vorrei che voi mi vedesti tra' dottori, come io soglio stare. Allora disse Buffalmacco: Veramente, Maestro, voi le sapete troppo più che io non avrei mai creduto: di che io parlandovi come si vuole parlare a' savj come voi siete, frastagliatamente vi dico che io procaccerò senza fallo, che voi di nostra brigata sarete. Gli onori dal medico fatti a costoro, appresso questa promessa multiplicarono: laonde essi, godendo, gli facevan cavalcar la capra delle maggiori sciocchezze del mondo; e impromisongli di dargli per donna la Contessa di Civillari, la quale era la più bella cosa che si trovasse in tutto il Culattario dell' umana generazione. Domandò il medico, chi fosse questa Contessa. Al quale Buffalmacco disse: Pinca mia da seme, ella è una troppo

gran Donna; e poche case ha per lo mondo, nelle quali ella non abbia alcuna giurisdizione; e non che altri, ma i Frati Minori a suon di nacchere le rendon tributo. E sovvi dire che quando ella va dattorno, ella si fa ben sentire, benchè ella stea il più rinchiusa: ma non ha perciò molto che ella vi passò innanzi all' uscio una notte che andava ad Arno a lavarsi i piedi e per pigliare un poco d' aria; ma la sua più continua dimora è in Laterina. Ben vanno perciò de' suoi sergenti spesso dattorno; e tutti, a dimostrazion della maggioranza di lei, portano la verga e il piombino. De' suoi baron si veggon per tutto assai, siccome è il Tamagnin della Porta, Don Meta, Manico di Scopa, lo Squacchera ed altri: li quali vostri dimestici credo che sieno, ma ora non ve ne ricordate. A così gran Donna adunque, lasciata star quella da Cacavincigli, se 'l pensier non c' inganna, vi metteremo nelle dolci braccia. Il medico che a Bologna nato e cresciuto era, non intendeva i vocaboli di costoro: per che egli della Donna si chiamò per contento. Nè guari dopo queste novelle, gli recarono i dipintori, che egli era per ricevuto. E venuto il dì che la notte seguente si dovean ragunare, il Maestro gli ebbe amenduni a desinare: e desinato ch' egli ebbero, gli domandò che modo gli conveniva tenere a venire a questa brigata. Al quale Buffalmacco disse: Vedete, Maestro; a voi conviene esser molto sicuro: perciocchè se voi non foste molto sicuro, voi potreste ricevere impedimento, e fare a noi grandissimo danno: e quello a che egli vi conviene esser molto sicuro, voi l' udirete. A voi si convien trovar modo che voi siate stasera, in sul primo sonno, in su uno di quegli avelli rilevati (che poco

tempo ha si fecero di fuori a Santa Maria Novella) con una delle più belle vostre robe indosso, acciocchè voi per la prima volta compariate orrevole dinanzi alla brigata, e sì ancora perciocchè (per quello che detto ne fosse, non vi fummo noi poi) perciocchè voi siete gentiluomo, la Contessa intende di farvi cavalier bagnato alle sue spese. E quivi v' aspettate tanto, che per voi venga colui che noi manderemo. E acciocchè voi siate d' ogni cosa informato, egli verrà per voi una bestia nera e cornuta, non molto grande; e andrà facendo per la piazza dinanzi da voi un gran sufolare e un gran saltare per ispaventarvi: ma poi quando vedrà che voi non vi spaventiate, ella vi s' accosterà pianamente. Quando accostata vi si sarà, e voi allora senza alcuna paura scendete giù dello avello; e senza ricordare o Iddio o Santi, vi salite suso: e come suso vi siete acconcio, così a modo che se steste cortese, vi recate le mani al petto, senza più toccar la bestia. Ella allora soavemente si moverà, e recheravvene a noi. Ma infino ad ora, se voi ricordaste o Dio o Santi, o aveste paura, vi dich' io, che ella vi potrebbe gittare o percuotere in parte che vi putirebbe: e perciò se non vi dà il cuore d' esser ben sicuro, non vi venite; chè voi fareste danno a voi, senza fare a noi pro veruno. Allora il medico disse: Voi non mi conoscete ancora: voi guardate forse, perchè io porto i guanti in mano, e' panni lunghi. Se voi sapeste quello che io ho già fatto di notte a Bologna quando io andava talvolta co' miei compagni alle femmine, voi vi maraviglieresté. In fe di Dio, egli fu tal notte che non volendone una venir con noi (ed era una tristanzuola, chè peggio, chè non era alta un

sommesso) io le diedi in prima di molte pugna; poscia presala di peso, credo che io la portassi presso ad una balestrata; e pur convenne, sì feci, che ella ne venisse con noi. E un' altra volta mi ricorda che io, senza esser meco altri che un mio fante, colà un poco dopo l' avemaria, passai al lato al cimitero de' Frati Minori, ed eravi il dì stesso stata sotterrata una femmina, e non ebbi paura niuna. E perciò di questo non vi sfidate; che sicuro e gagliardo son io troppo. E dicovi che io per venirvi bene orrevole, mi metterò la roba mia dello scarlatto, con la quale io fui conventato, a vedere se la brigata si rallegrerà quando mi vedrà, e se io sarò fatto a mano a man capitano. Vedrete pure come l' opera andrà quando io vi sarò stato; da che non avendomi ancor quella Contessa veduto, ella s' è sì innamorata di me, che ella mi vuol fare cavalier bagnato. E forse che la cavalleria mi starà così male, e saprolla così mal mantenere, o pur bene: lascerete pur far me. Buffalmacco disse: Troppo dite bene: ma guardate che voi non ci faceste la beffa, e non veniste, o non vi foste trovato quando per vol manderemo; e questo dico perciocchè egli fa freddo, e voi signor medici ve ne guardate molto. Non piaccia a Dio, disse il medico, io non sono di questi assiderati, io non curo freddo: poche volte è mai, che io mi levi la notte così per bisogno del corpo, come l' uom fa talvolta, che io mi metta altro che il pilliccione mio sopra il farsetto; e perciò io vi sarò fermamente. Partitisi adunque costoro, come notte si venne facendo, il Maestro trovò sue scuse in casa con la moglie: e trattane celatamente la sua bella roba, come tempo gli parve, messalasi indosso, se

n' andò sopra uno de' detti avelli; e sopra quegli marmi ristrettosi, essendo il freddo grande, cominciò ad aspettar la bestia. Buffalmacco il quale era grande e atante della persona, ordinò d' avere una di queste maschere che usare si soleano a certi giuochi li quali oggi non si fanno; e messosi indosso un pilliccion nero a rovescio, in quello s' acconciò in guisa, che pareva pure uno orso, sennon che la maschera aveva viso di diavolo, ed era cornuta. E così acconcio, venendogli Bruno appresso per vedere come l' opera andasse, se n' andò nella piazza nuova di Santa Maria Novella. E come egli si fu accorto che Messer lo Maestro v' era, così cominciò a saltabellare, e a fare un nabissare grandissimo su per la piazza, e a sufolare e ad urlare e a stridere, a guisa che se imperversato fosse. Il quale come il Maestro sentì e vide, così tutti i peli gli s' arricciarono addosso, e tutto cominciò a tremare, come colui che era più che una femmina pauroso: e fu ora, che egli vorrebbe essere stato innanzi a casa sua, che quivi. Ma non pertanto, pur poichè andato v' era, si sforzò d' assicurarsi; tanto il vinceva il disidero di giugnere a vedere le maraviglie dettegli da costoro. Ma poichè Buffalmacco ebbe alquanto imperversato, come è detto; facendo sembianti di rappacificarsi, s' accostò allo avello sopra il quale era il Maestro, e stette fermo. Il Maestro, siccome quegli che tutto tremava di paura, non sapeva che farsi, se su vi salisse, o se si stesse. Ultimamente temendo non gli facesse male se su non vi salisse, con la seconda paura cacciò la prima: e sceso dello avello, pianamente dicendo, Iddio m' aiuti, su vi salì, e acconciossi molto bene; e sempre

tremando tutto, si recò con le mani a star cortese, come detto gli era stato. Allora Buffalmacco pianamente s' incominciò a dirizzare verso Santa Maria della Scala; e andando carpone, infin presso le donne di Ripole il condusse. Erano allora per quella contrada fosse, nelle quali i lavoratori di que' campi facevan votare la Contessa a Civillari, per ingrassare i campi loro. Alle quali come Buffalmacco fu vicino, accostatosi alla proda d' una e preso tempo, messa la mano all' un de' piedi del medico, e con essa sospintolsi d' addosso, di netto col capo innanzi il gittò in essa; e cominciò a ringhiare forte, e a saltare e ad imperversare, e a andarsene lungo Santa Maria della Scala verso il prato d' Ognissanti, dove ritrovò Bruno che per non poter tener le risa, fuggito s' era: e amenduni festa facendosi, di lontano si misero a veder quello che il medico impastato facesse. Messer lo medico sentendosi in questo luogo così abbominevole, si sforzò di rilevare e di volersi aiutare per uscirne: e ora in qua e ora in là ricadendo, tutto dal capo al piè impastato, dolente e cattivo, avendone alquante dramme ingozzate, pur n' uscì fuori, e lasciovi il cappuccio. E spastandosi con le mani, come poteva il meglio, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, se ne tornò a casa sua e picchiò tanto, che aperto gli fu. Nè prima, essendo egli entrato dentro così putente, fu l' uscio riserrato, che Bruno e Buffalmacco furono ivi per udire come il Maestro fosse dalla sua Donna raccolto. Li quali stando a udir, sentirono alla Donna dirgli la maggior villania che mai si dicesse a niun tristo, dicendo: Deh come ben ti sta; tu eri ito a qualche altra femmina, e volevi comparire molto orrevole

con la roba dello scarlatto. Or non ti bastava io? frate, io sarei sofficente a un popolo, non che a te. Deh or t'avessono essi affogato, come essi ti gittarono là dove tu eri degno d'esser gittato. Ecco medico onorato, aver moglie, e andar la notte alle femmine altrui. E con queste e con altre assai parole, facendosi il medico tutto lavare, infino alla mezzanotte non rifinò la donna di tormentarlo. Poi la mattina vegnente Bruno e Buffalmacco avendosi tutte le carni dipinte soppanno di lividori a guisa che far sogliono le battiture, se ne vennero a casa del medico, e trovaron lui già levato: e entrati dentro a lui, sentirono ogni cosa putirvi; che ancora non s'era sì ogni cosa potuta nettare, che non vi putisse. E sentendo il medico costor venire a lui, si fece loro incontro, dicendo che Iddio desse loro il buon dì. Al quale Bruno e Buffalmacco, siccome proposto aveano, risposero con turbato viso: Questo non diciam noi a voi; anzi preghiamo Iddio, che vi dea tanti malanni, che voi siate morto a ghiado, siccome il più disleale e il maggior traditor che viva. Perciocchè egli non è rimaso per voi, ingegnandoci noi di farvi onore e piacere, che noi non siamo stati morti come cani: e per la vostra dislealtà abbiamo stanotte avute tante busse, che di meno andrebbe uno asino a Roma; senza che, noi siamo stati a pericolo d'essere stati cacciati della compagnia nella quale noi avavamo ordinato di farvi ricevere. E se voi non ci credete, ponete mente le carni nostre, come elle stanno. E ad un cotal barlume apertisi i panni dinanzi, gli mostrarono i petti loro tutti dipinti; e richiusogli senza indugio. Il medico si volea scusare, e dir delle sue sciagure, e come e

dove egli era stato gittato. Al quale Buffalmacco disse: Io vorrei che egli v' avesse gittato dal ponte in Arno: perchè ricordavate voi o Dio o santi? non vi fu egli detto dinanzi? Disse il medico: In fe di Dio, non ricordava. Come, disse Buffalmacco, non ricordavate? voi ve ne ricordate molto; che ne disse il messo nostro, che voi tremavate come verga, e non sapavate dove voi vi foste. Or voi ce l'avete ben fatta: ma mai più persona non la ci farà; e a voi ne faremo ancora quello onore che vi se ne conviene. Il medico cominciò a chieder perdono, e a pregargli per Dio, che nol dovessero vituperare; e con le miglior parole che egli potè, s' ingegnò di paceficargli. E per paura che essi questo suo vitupero non palesassero, se da indi addietro onorati gli avea, molto più gli onorò e careggiò con conviti e altre cose da indi innanzi. Così adunque, come udito avete, senno s' insegna a chi tanto non apparò a Bologna.

NOVELLA X.

Una Ciciliana maestrevolemente toglie ad un mercatante ciò che in Palermo ha portato: il qual sembiante facendo d'esservi tornato con molta più mercatanzia, che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua e capecchio.

Quanto la novella della Reina in diversi luoghi facesse le Donne ridere, non è da domandare. Niuna ve n'era, a cui per soperchio riso non fossero dodici volte le lagrime venute in su gli occhi. Ma poichè ella ebbe fine, Dioneo che sapeva che a lui toccava la volta, disse: Graziose Donne, manifesta cosa è, tanto più l'arti piacere, quanto più sottile artifice è per quelle artificiosamente beffato. E perciò, quantunque bellissime cose tutte raccontate abbiate, io intendo di raccontarne una; tanto più, che alcun' altra dettane, da dovervi aggradire, quanto colei che beffata fu, era maggior maestra di beffare altrui, che alcuno altro beffato fosse di quegli o di quelle che avete contate.

Soleva essere, e forse che ancora oggi è, una usanza in tutte le terre marine che hanno porto, così fatta: che tutti i mercatanti che in quelle con mercatanzie capitano, facendole scaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuto per lo comune o per lo signor della terra, le portano. E quivi dando a coloro che sopra ciò sono, per iscritto tutta la mercatanzia e il pregio di

qnella; è dato per li detti al mercatante un magazzino nel qnale esso la sua mercatanzia ripone, e serralo con la chiave: e li detti doganieri poi scrivono in sul libro della dogana a ragione del mercatante tutta la sua mercatanzia; facendosi poi del lor diritto pagare al mercatante o per tutta o per parte della mercatanzia che egli della dogana traesse. E da questo libro della dogana assai volte s'informano i sensali e della qualità e delle quantità delle mercatanzie che vi sono, e ancora chi sieno i mercatanti che l'hanno: con li quali poi essi, secondo che lor cade per mano, ragionano di cambi, di baratti e di vendite e d'altri spacci. La quale nsanza, siccome in molti altri luoghi, era in Palermo in Cicilia; dove similmente erano e ancor sono assai femmine del corpo bellissime, ma nimiche della onestà. Le quali, da chi non le conosce, sarebbono e son tenute grandi e onestissime donne. E essendo non a radere, ma a scorticare uomini date del tutto, come un mercatante forestiere vi veggono, così dal libro della dogana s'informano di ciò che egli v'ha, e di quanto può fare: e appresso con lor piacevoli ed amorosi atti, e con parole dolcissime questi cotali mercatanti s'ingegnano d'adescare e di trarre nel loro amore. E già molti ve n'hanno tratti, a'quali bnona parte della lor mercatanzia hanno delle mani tratta, e d'assai tutta: e di quegli vi sono stati, che la mercatanzia e il navilio e le polpe e l'ossa lasciate v'hanno; sì ha soavemente la barbiera saputo menare il rasoio. Ora, non è ancora molto tempo, avvenne che quivi da'suoi maestri mandato arrivò un giovane nostro Fiorentino, detto Niccolò da Cignano, comechè Salabaetto fosse chiamato,

con tanti panni lani che alla fiera di Salerno gli erano avanzati, che potevan valere un cinquecento fiorin d'oro. E dato il legaggio di quegli a' doganieri, gli mise in un magazzino; e senza mostrar troppo gran fretta dello spaccio, s'incominciò ad andare alcuna volta a sollazo per la terra. E essendo egli bianco e biondo e leggiadro molto, e standogli ben la vita, avvenne che una di queste barbiere, che si faceva chiamare Madonna Iancofiore, avendo alcuna cosa sentita de' fatti suoi, gli pose l'occhio addosso. Di che egli accorgendosi, estimando che ella fosse una gran Donna, s'avvisò che per la sua bellezza le piacesse; e penssossi di volere molto cautamente menar questo amore: e senza dirne cosa alcuna a persona, incominciò a far le passate dinanzi alla casa di costei. La quale accortasene, poi che alquanti dì l'ebbe ben con gli occhi acceso, mostrando ella di consumarsi per lui, segretamente gli mandò una sua femmina la quale ottimamente l'arte sapeva del ruffianesimo. La quale, quasi con le lagrime in sugli occhi, dopo molte novelle gli disse che egli con la bellezza e con la piacevolezza sua aveva sì la sua Donna presa, che ella non trovava luogo nè dì nè notte: e perciò, quando a lui piacesse, ella disiderava più che altra cosa, di potersi con lui ad un bagno segretamente trovare. E appresso questo, trattosi uno anello di borsa, da parte della sua Donna gliele donò. Salabaetto udendo questo, fu il più lieto uomo che mai fosse: e preso l'anello e fregatoselo agli occhi e poi baciatolo, sel mise in dito, e rispuose alla buona femmina, che se Madonna Iancofiore l'amava, che ella n'era ben cambiata; perciocchè egli amava più lei, che la sua

propia vita; e che egli era disposto d'andare dovunque a lei fosse a grado, e ad ogn'ora. Tornata adunque la messaggiera alla sua Donna con questa risposta, a Salabaetto fu a mano a man detto a qual bagno il dì seguente, passato vespro, la dovesse aspettare. Il quale, senza dirne cosa del mondo a persona, prestamente all'ora impostagli v'andò, e trovò il bagno per la Donna esser preso. Dove egli non istette guari che due schiave venner cariche: l'una aveva un materasso di bambagia bello e grande in capo, e l'altra un grandissimo paniere pien di cose. E steso questo materasso in una camera del bagno sopra una lettiera, vi miser su un paio di lenzuola sottilissime listate di seta, e poi una coltre di bucherame cipriana bianchissima, con due origlieri lavorati a maraviglie. E appresso questo spogliatesi ed entrate nel bagno, quello tutto lavarono e spazzarono ottimamente. Nè stette guari che la Donna, con due altre schiave appresso, al bagno venne. Dove ella, come prima ebbe agio, fece a Salabaetto grandissima festa; e dopo i maggiori sospiri del mondo, poi che molto e abbracciato e baciato l'ebbe, gli disse: Non so chi mi s'avesse a questo potuto conducere, altro che tu: tu m'hai miso lo foco all'arma, Toscano acanino. Appresso questo, come a lei piacque, ignudi amenduni se n'entrarono nel bagno, e con loro due delle schiave. Quivi, senza lasciargli por mano addosso ad altrui, ella medesima con sapone moscoleato e con garofanato, maravigliosamente e bene tutto lavò Salabaetto: e appresso, sè fece e lavare e stropicciare alle schiave. E fatto questo, recaron le schiave due lenzuoli bianchissimi e sottili; de' quali veniva

sì grande odor di rose, che ciò che v' era, pareva rose: e l' una inviluppò nell' uno Salabaetto, e l' altra nell' altro la Donna; e in collo levatigli, amenduni nel letto fatto ne gli portarono. E quivi poi che di sudare furono restati, dalle schiave fuor di que' lenzuoli tratti, rimasono ignudi negli altri. E tratti del paniere oricanni d' ariento bellissimi, e pieni, qual d' acqua rosa, qual d' acqua di fior d' aranci, qual d' acqua di fior di gelsomino, e qual d' acqua nanfa, tutti costoro di queste acque sprùzzarono. E appresso tratte fuori scatole di confetti, e preziosissimi vini, alquanto si confortarono. A Salabaetto pareva essere in Paradiso; e mille volte aveva riguardata costei, la quale era per certo bellissima; e cento anni gli pareva ciascuna ora, che queste schiave se n' andassero, e che egli nelle braccia di costei si ritrovasse. Le quali poi che per comandamento della Donna, lasciato un torchietto acceso nella camera, andate se ne furon fuori; costei abbracciò Salabaetto, ed egli lei: e con grandissimo piacer di Salabaetto al quale pareva che costei tutta si struggesse per suo amore, dimorarono una lunga ora. Ma poichè tempo parve di levarsi alla Donna, fatte venire le schiave, si vestirono; e un' altra volta bevendo e confettando, si riconfortarono alquanto: e il viso e le mani di quelle acque odorifere lavatisi, e volendosi partire; disse la Donna a Salabaetto: Quando a te fosse a grado, a me sarebbe grandissima grazia che questa sera te ne venissi a cenare e ad albergo meco. Salabaetto il qual già e della bellezza e della artificiosa piacevolezza di costei era preso, credendosi fermamente, da lei essere, come il cuor del corpo, amato; rispose: Madonna, ogni

vostro piacere m'è sommamente a grado; e perciò e istasera e sempre intendo di far quello che vi piacerà e che per voi mi fia comandato. Tornatasene adunqne la Donna a casa, e fatta bene di sne robe e di suoi arnesi ornar la camera sua, e fatto splendidamente far da cena, aspettò Salabaetto. Il quale, come alquanto fu fatto oscuro, là se n'andò; e lietamente ricevuto, con gran festa e ben servito cenò. Poi nella camera entratisene, sentì quivi maraviglioso odore di legno aloe; e d'uccelletti cipriani vide il letto ricchissimo, e molte belle robe su per le stanghe. Le quali cose tutte insieme, e ciascuna per sè, gli fecero stimare, costei dovere essere una grande e ricca donna. E quantunque in contrario avesse della vita di lei udito buscinare, per cosa del mondo nol voleva credere: e se pure alquanto ne credeva, lei già alcuno aver beffato; per cosa del mondo non poteva credere, questo dovere a lui intervenire. Egli giacque con grandissimo piacere la notte con esso lei, sempre più accendendosi. Venuta la mattina, ella gli cinse una bella e leggiadra cinturetta d'argento con una bella borsa, e sì gli disse: Salabaetto mio dolce, io mi ti raccomando: e così come la persona mia è al piacer tuo, così è ciò che ci è; e ciò che per me si può, è allo comando tuo. Salabaetto, lieto, abbracciatola e baciatala, s'uscì di casa costei, e vennesene dove usavano gli altri mercatanti. E usando una volta ed altra con costei, senza costargli cosa del mondo, e ognora più invescandosi, avvenne che egli vendè i panni suoi a contanti, e guadagnone bene. Il che la Donna, non da lui, ma da altrui sentì incontanente. E essendo Salabaetto da lei andato una

sera, costei incominciò a cianciare e a ruzzare con lui, a baciarlo ed abbracciarlo, mostrandosi sì forte di lui infiammata, che pareva che ella gli dovesse d'amor morir nelle braccia: e volevagli pur donare due bellissimi nappi d'argento, che ella aveva; li quali Salabaetto non voleva torre, sì come colui che da lei tra una volta ed altra aveva avuto quello che valeva ben trenta fiorin d'oro, senza aver potuto fare che ella da lui prendesse tanto che valesse un grosso. Alla fine avendol costei bene acceso col mostrar sè accesa e liberale, una delle sue schiave, siccome ella aveva ordinato, la chiamò: per che ella uscita della camera, e stata alquanto, tornò dentro piagnendo; e sopra il letto gittatasi boccone, cominciò a fare il più doloroso lamento che mai facesse femmina. Salabaetto maravigliandosi, la si recò in braccio, e cominciò a piagner con lei, e a dire: Deh cuor del corpo mio, che avete voi così subitamente? che è la cagione di questo dolore? deh ditemelo, anima mia. Poichè la Donna s'ebbe assai fatta pregare, e ella disse: Oimè, Signor mio dolce, io non so nè che mi far nè che mi dire. Io ho testè ricevute lettere da Messina, e scrivemi mio fratello, che se io dovessi vendere e impegnare ciò che ci è, che senza alcun fallo io gli abbia fra qui e otto dì mandati mille fiorin d'oro; sennon che gli sarà tagliata la testa. E io non so quello che io mi debba fare, che io gli possa così prestamente avere: chè se io avessi spazio pur quindici dì, io troverei modo da civirne d'alcun luogo donde io ne debbo avere molti più, o io venderei alcuna delle nostre possessioni; ma non potendo, io vorrei esser morta prima che quella mala novella mi

venisse. E detto questo, forte mostrandosi tribolata, non restava di piagnere. Salabaetto al quale l'amorose fiamme avevan gran parte del debito conoscimento tolto, credendo quelle verissime lagrime, e le parole ancor più vere, disse: Madonna, io non vi potrei servire di mille, ma di cinquecento fiorin d'oro sì bene, dove voi crediate potermegli rendere di qui a quindici dì: e questa è vostra ventura, che pure ieri mi vennero venduti i panni miei; che se così non fosse, io non vi potrei prestare un grosso. Oimè, disse la Donna; dunque hai tu patito disagio di denari? oh perchè non me ne richiedevi tu? perchè io non abbia mille, io n'aveva ben cento e anche dugento da darti. Tu m'hai tolta tutta la baldanza da dovere da te ricevere il servigio che tu mi profferi. Salabaetto vie più che preso da queste parole, disse: Madonna, per questo non voglio io che voi lasciate; che se fosse così bisogno a me, come egli fa a voi, io v'avrei ben richesta. Oimè, disse la Donna; Salabaetto mio, ben conosco che il tuo è vero e perfetto amore verso di me, quando, senza aspettar d'esser richesto, di così gran quantità di moneta, in così fatto bisogno, liberamente mi sovvieni. E per certo io era tutta tua senza questo, e con questo sarò molto maggiormente; nè sarà mai che io non riconosca da te la testa di mio fratello. Ma sallo Iddio, che io mal volentier gli prendo, considerando che tu se' mercatante, e i mercatanti fanno co' denari tutti i fatti loro: ma perciocchè il bisogno mi strigne, e ho ferma speranza di tosto rendergliti, io gli pur prenderò; e per l'avanzo, se più presta via non troverrò, impegnerò tutte queste mie case. E così detto, lagrimando, sopra il viso di Sala-

baetto si lasciò cadere. Salabaetto la cominciò a confortare: e stato la notte con lei, per mostrarsi bene liberalissimo suo servidore, senza alcuna richesta di lei aspettare, le portò cinquecento be' fiorin d'oro. Li quali ella, ridendo col cuore, e piangendo con gli occhi, prese; attenendosene Salabaetto alla sua semplice promessione. Come la Donna ebbe i denari, così s'incominciarono le indizioni a mutare: e dove prima era libera l'andata alla Donna ogni volta che a Salabaetto era in piacere, così incominciaron poi a sopravvenire delle cagioni per le quali non gli veniva delle sette volte l'una fatto il potervi entrare; nè quel viso nè quelle carezze nè quelle feste più gli eran fatto, che prima. E passato d'un mese e di due il termine, nonchè venuto, al quale i suoi danari riaver dovea, richiedendogli, gli eran date parole in pagamento. Laonde avvedendosi Salabaetto dell'arte della malvagia femmina, e del suo poco senno; e conoscendo che di lei niuna cosa, più che le si piacesse, di questo poteva dire, sì come colui che di ciò non aveva nè scritta nè testimonio; e vergognandosi di rammaricarsene con alcuno, sì perchè n'era stato fatto avveduto dinanzi, e sì per le beffe le quali meritamente della sua bestialità n'aspettava, dolente oltre modo, seco medesimo la sua sciocchezza piagnea. E avendo da' suoi maestri più lettere avute, che egli quegli denari cambiasse, e mandassegli loro; acciocchè, non facendolo egli, quivi non fosse il suo difetto scoperto, diliberò di partirsi. E in su un legnetto montato, non a Pisa, come dovea, ma a Napoli se ne venne. Era quivi in quei tempi nostro compar Pietro dello Canigiano trasorier di Madama la Imperatrice di Constantino-

poli, uomo di grande intelletto e di sottile ingegno, grandissimo amico e di Salabaetto e de' suoi: col quale, siccome con discretissimo uomo, dopo alcun giorno Salabaetto dolendosi, raccontò ciò che fatto aveva, e il suo misero accidente; e domandogli aiuto e consiglio in fare che esso quivi potesse sostentar la sua vita, affermando che mai a Firenze non intendeva di ritornare. Il Canigiano dolente di queste cose, disse: Male hai fatto, mal ti se' portato, male hai i tuoi maestri ubbiditi, troppi denari a un tratto hai spesi in dolcitudine: ma da che fatto è, vuolsi vedere altro. E sì come avveduto uomo, prestamente ebbe pensato quello che era da fare; e a Salabaetto il disse. Al quale piacendo il fatto, si mise in avventura di volerlo seguire: e avendo alcun denaio, e il Canigiano avendonegli alquanti prestati, fece molte balle ben legate e ben magliate; e comperate da venti botti da olio, ed empiutele, e caricato ogni cosa, se ne tornò in Palermo. E il legaggio delle balle dato a' doganieri e similmente il costo delle botti, e fatto ogni cosa scrivere a sua ragione, quelle mise ne' magazzini, dicendo che infino che altra mercatanzia la quale gli aspettava, non veniva, quelle non voleva toccare. Iancofiore avendo sentito questo, e udendo che ben duomilia fiorin d'oro valeva, o più, quello che al presente aveva recato, senza quello che egli aspettava, che valeva più di tremilia; parendole aver tirato a pochi, pensò di ristituirgli i cinquecento, per potere avere la maggior parte de' cinquemila: e mandò per lui. Salabaetto divenuto malizioso, v' andò. Al quale ella, facendo vista di niente sapere di ciò che recato s' avesse, fece maravigliosa festa, e disse: Ecco, se tu fossi

crucciato meco perchè io non ti rende' così al termine i tuoi denari? Salabaetto cominciò a ridere, e disse: Madonna, nel vero egli mi dispiacque bene un poco, sì come a colui che mi trarrei il cuor per darlovi, se io credessi piacervene: ma io voglio che voi udiate come io son crucciato con voi. Egli è tanto e tale l'amor che io vi porto, che io ho fatto vendere la maggior parte delle mie possessioni; e ho al presente recata qui tanta mercatanzia, che vale oltre a duomilia fiorini; e aspettone di Ponente tanta, che varrà oltre a tremilia: e intendo di fare in questa terra un fondaco, e di starmi qui per esservi sempre presso; parendomi meglio stare del vostro amore, che io creda che stia alcuno innamorato del suo. A cui la Donna disse: Vedi, Salabaetto, ogni tuo acconcio mi piace forte, sì come di quello di colui il quale io amo più che la vita mia: e piacemi forte che tu con intendimento di starci tornato sii; perocchè spero d'avere ancora assai di buon tempo con teco. Ma io mi ti voglio un poco scusare, che di quei tempi che tu te n'andasti, alcune volte ci volesti venire, e non potesti, e alcune ci venisti, e non fosti così lietamente veduto come solevi; e oltre a questo, di ciò, che io al termine promesso non ti rende' i tuoi denari. Tu dei sapere che io era allora in grandissimo dolore e in grandissima afflizione: e chi è in così fatta disposizione, quantunque egli ami molto altrui, non gli può far così buon viso, nè attende tuttavia a lui, come colui vorrebbe. E appresso dei sapere ch'egli è molto malagevole a una donna il poter trovar mille fiorin d'oro; e sonci tutto il dì dette delle bugie, e non c'è attenuto quello che ci è

promesso; e per questo conviene che noi altresì mentiamo altrui: e di quinci venne, e non da altro difetto, che io i tuoi denari non ti rendei: ma io gli ebbi poco appresso la tua partita; e se io avessi saputo dove mandargli, abbi per certo che io te gli avrei mandati; ma perchè saputo non l'ho, te gli ho guardati. E fattasi venire una borsa dove erano quegli medesimi che esso portati l'avea, gliele pose in mano, e disse: Annovera s'e' son cinquecento. Salabaetto non fu mai sì lieto; e annoveratigli, e trovatigli cinquecento, e ripostigli, disse: Madonna, io conosco che voi dite vero: ma voi n'avete fatto assai; e dicovi che per questo, e per lo amore che io vi porto, voi non ne vorreste da me per niun vostro bisogno quella quantità che io potessi fare, che io non ve ne servissi: e come io ci sarò acconcio, voi ne potrete essere alla pruova. E in questa guisa reintegrato con lei l'amore in parole, rincominciò Salabaetto vezzatamente a usar con lei, ed ella a fargli i maggior piaceri e i maggiori onori del mondo, e a mostrargli il maggiore amore. Ma Salabaetto volendo col suo inganno punire lo inganno di lei, avendogli ella il dì mandato che egli a cena e ad albergo con lei andasse, v'andò tanto malinconoso e tanto tristo, che egli pareva che volesse morire. Iancofiore abbracciandolo e baciandolo, lo incominciò a domandare perchè egli questa malinconia avea. Egli poi che una buona pezza s'ebbe fatto pregar, disse: Io son diserto, perciocchè il legno sopra il quale è la mercatanzia che io aspettava, è stato preso da' corsari di Monaco, e riscattasi diecimilia fiorin d'oro, de' quali ne tocca a pagare a me mille; e io non ho un denaio, perciocchè li

cinquecento che mi rendesti, incontanente mandai a Napoli ad investire in tele per far venir qui: e se io vorro al presente vendere la mercatanzia la quale ho qui, percioc-chè non è tempo, appena che io abbia delle due derrate un denaio; e io non ci sono sì ancora conosciuto, che io ci trovassi chi di questo mi sovvenisse. E perciò io non so che mi fare nè che mi dire: e se io non mando tosto i denari, la mercatanzia ne fia portata a Monaco, e non ne riavrò mai nulla. La Donna, forte cucciosa di questo, siccome colei alla quale tutto il pareva perdere, avvisando che modo ella dovesse tenere acciocchè a Monaco non andasse, disse: Dio il sa che ben me ne incresce per tuo amore: ma che giova il tribolarsene tanto?¦ Se io avessi questi denari, sallo Iddio che io gli ti presterei incontanente; ma lo non gli ho. E' il vero che egli ci è alcuna persona il quale l'altrieri mi servì de' cinquecento che mi mancavano: ma grossa usura ne vuole; che egli non ne vuol meno che a ragione di trenta per centinaio. Se da questa cotal persona tu gli volessi, converrebbesi far sicuro di buon pegno: e io per me sono acconcia d'impegnar per te tutte queste robe e la persona per tanto, quanto egli ci vorrà su prestare, per poterti servire; ma del rimanente come il sicurerai tu? Conobbe Salabaetto la cagione che movea costei a fargli questo servigio, e accorsesi che di lei dovevano essere i denari prestati: il che piacendogli, prima la ringraziò; e appresso disse che già per pregio ingordo non lascerebbe, strignendolo il bisogno; e poi disse che egli il sicurerebbe della mercatanzia la quale aveva in dogana, facendola scrivere in colui che i denar gli prestasse; ma

che egli voleva guardare la chiave de' magazzini, sì per poter mostrar la sua mercatanzia se richesta gli fosse, e sì acciocchè niuna cosa gli potesse esser tocca o tramutata o scambiata. La Donna disse che questo era ben detto, ed era assai buona sicurtà. E perciò, come il dì fu venuto, ella mandò per un sensale, di cui ella si confidava molto; e ragionato con lui questo fatto, gli diè mille fiorin d'oro, li quali il sensale prestò a Salabaetto, e fece in suo nome scrivere alla dogana ciò che Salabaetto dentro v'avea: e fattesi loro scritte e contrascritte insieme, e in concordia rimasi, attesero a' loro altri fatti. Salabaetto, come più tosto potè, montato in su un legnetto con millecinquecento fiorin d'oro, a Pietro dello Canigiano se ne tornò a Napoli. E di quindi buona e intera ragione rimandò a Firenze a' suoi maestri che co' panni l'avevan mandato: e pagato Pietro e ogn' altro a cui alcuna cosa doveva, più dì col Canigiano si diè buon tempo dello inganno fatto alla Ciciliana. Poi di quindi, non volendo più mercatante essere, se ne venne a Ferrara. Iancofiore, non trovandosi Salabaetto in Palermo, s' incominciò a maravigliare, e divenne sospettosa: e poi che ben due mesi aspettato l'ebbe, veggendo che non veniva, fece che il sensale fece schiavare i magazzini. E primieramente tastate le botti che si credeva che piene d' olio fossero, trovò quelle esser piene d' acqua marina, avendo in ciascuna forse un barile d' olio di sopra vicino al cocchiume. Poi sciogliendo le balle, tutte, fuorchè due che panni erano, piene le trovò di capecchio. E in brieve, tra ciò che v'era, non valeva oltre a dugento fiorini. Di che Iancofiore tenendosi scornata,

lungamente pianse i cinquecento renduti, e troppo più i mille prestati; spesse volte dicendo: Chi ha a far con Tosco, non vuole esser losco. E così rimasasi col danno e con le beffe, trovò che tanto seppe altri, quanto altri.

Come Dioneo ebbe la sua novella finita, così Lauretta conoscendo il termine esser venuto, oltre al quale più regger non dovea; commendato il consiglio di Pietro Canigiano, che apparve dal suo effetto buono, e la sagacità di Salabaetto, che non fu minore a mandarlo ad esecuzione; levatasi la laurea di capo, in testa ad Emilia la pose, donnescamente dicendo: Madonna, io non so come piacevole Reina noi avrem di voi, ma bella la pure avrem noi. Fate adunque che alle vostre bellezze l'opere sien rispondenti. E tornossi a sedere. Emilia non tanto dell'essere Reina fatta, quanto del vedersi in pubblico commendare di ciò che le donne sogliono esser più vaghe, un pochetto si vergognò; e tal nel viso divenne, qual in su l'aurora son le novelle rose. Ma pur, poi che tenuti ebbe gli occhi alquanto bassi, ed ebbe il rossore dato luogo; avendo col suo siniscalco de' fatti pertinenti alla brigata ordinato, così cominciò a parlare: Dilettose Donne, assai manifestamente veggiamo che poichè i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli esser dal giogo alleviati e disciolti; e liberamente, dove lor più piace, per li boschi lasciati sono andare alla pastura. E veggiamo ancora, non esser men belli, ma molto più, i giardini di varie piante fronzuti, che i boschi ne' quali solamente querce veggiamo. Per le quali cose io estimo, avendo riguardo quanti giorni sotto certa legge ristretti ragionato abbiamo, che siccome a' bisognosi

di vagare alquanto, e vagando riprender forze a rientrar sotto il giogo, non solamente fia utile, ma opportuno. E perciò quello che domane, seguendo il vostro dilettevole ragionare, sia da dire, non intendo di ristrignervi sotto alcuna spezialità, ma voglio che ciascun, secondo che gli piace, ragioni; fermamente tenendo che la varietà delle cose che si diranno, non meno graziosa ne fia, che l'avere pur d'una parlato: e così avendo fatto, chi appresso di me nel reame verrà, siccome più forti, con maggior sicurtà ne potrà nelle usate leggi ristrignere. E detto questo, infino all'ora della cena, libertà concedette a ciascuno. Commendò ciascun la Reina delle cose dette, siccome savia: e in piè drizzatisi, chi a un diletto e chi a un altro si diede: le Donne, a far ghirlande e a trastullarsi; i giovani, a giucare e a cantare: e così infino all'ora della cena passarono: la quale venuta, intorno alla bella fontana con festa e con piacer cenarono. E dopo la cena, al modo usato cantando e ballando, si trastullarono. Alla fine la Reina, per seguire de' suoi predecessori lo stilo, non ostanti quelle che volontariamente avean dette più di loro, comandò a Pamfilo, che una ne dovesse cantare. Il quale liberamente così cominciò:

Tanto è, Amore, il bene
Ch'i' per te sento, e l'allegrezza e il gioco,
Ch'io son felice ardendo nel tuo foco.
L'abbondante allegrezza ch'è nel core,
Dell'alta gioia e cara
Nella qual m'ha' recato,
Non potendo capervi, esce di fore,
E nella faccia chiara
Mostra il mio lieto stato;

Ch' essendo innamorato
In così alto e ragguardevol loco,
Lieve mi fa lo star dov' io mi coco.
Io non so col mio canto dimostrare,
Nè disegnar col dito,
Amore, il ben ch' i' sento;
E s' io sapessi, mel convien celare;
Che s' el fosse sentito,
Torneria in tormento.
Ma i' son sì contento,
Ch' ogni parlar sarebbe corto e fioco
Pria n' avessi mostrato pure un poco.
Chi potrebbe estimar che le mie braccia
Aggiugnesser giammai
Là dov' io l' ho tenute,
E ch' i' dovessi giunger la mia faccia
Là dov' io l' accostai
Per grazia e per salute?
Non mi sarien credute
Le mie fortune ond' io tutto m' infoco,
Quel nascondendo ond' io m' allegro e gioco.

La canzone di Pamfilo aveva fine: alla quale quantunque per tutti fosse compiutamente risposto, niun ve n' ebbe che con più attenta sollicitudine, che a lui non apparteneva, non notasse le parole di quella; ingegnandosi di quello volersi indovinare, che egli di convenirgli tener nascoso cantava. E quantunque vari, varie cose andassero immaginando, niun perciò alla verità del fatto pervenne. Ma la Reina poichè vide la canzone di Pamfilo finita, e le giovani Donne e gli uomini volentier riposarsi, comandò che ciascuno se n' andasse a dormire.

FINISCE

L'OTTAVA GIORNATA

DEL DECAMERON

INCOMINCIA LA NONA,

NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO D'EMILIA, SI RAGIONA CIASCUNO SECONDO CHE GLI PIACE, E DI QUELLO CHE PIU GLI AGGRADA.

La luce, il cui splendore la notte fugge, aveva già l'ottavo cielo, d'azzurrino, in color cilestro mutato tutto; e cominciavansi i fioretti per li prati a levar suso; quando Emilia levatasi, fece le sue compagne e i giovani parimente chiamare. Li quali venuti, e appresso alli lenti passi della Reina avviatisi, infino ad un boschetto non guari al palagio lontano, se n'andarono: e per quello entrati, videro gli animali, siccome cavrivuoli, cervi ed altri, quasi sicuri da' cacciatori per la soprastante pistolenzia, non altramente aspettargli, che se sanza tema o dimestichi fossero divenuti: e ora a questo e ora a quell'altro appressandosi, quasi giugnere gli dovessero, facendogli correre e saltare, per alcuno spazio sollazo presero. Ma già innal-

zando il sole, parve a tutti di ritornare. Essi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati, con le mani piene o d'erbe odorifere o di fiori: e chi scontrati gli avesse, niun'altra cosa avrebbe potuto dire, sennon, o costor non saranno dalla morte vinti, o ella gli ucciderà lieti. Così adunque piede innanzi piede venendosene, cantando e cianciando e motteggiando, pervennero al palagio: dove ogni cosa ordinatamente disposta, e li lor famigliar lieti e festaggianti trovarono. Quivi riposatisi alquanto, non prima a tavola andarono, che sei canzonette, più lieta l'una che l'altra, da' giovani e dalle Donne cantate furono. Appresso alle quali data l'acqua alle mani, tutti, secondo il piacer della Reina, gli mise il siniscalco a tavola: dove le vivande venute, allegri tutti mangiarono. E da quello levati, al carolare e a sonare si dierono per alquanto spazio: e poi, comandandolo la Reina, chi volle s'andò a riposare. Ma già l'ora usitata venuta, ciascuno nel luogo usato s'adunò a ragionare. Dove la Reina a Filomena guardando, disse che principio desse alle novelle del presente giorno. La qual, sorridendo, cominciò in questa guisa.

NOVELLA I.

Madonna Francesca amata da uno Rinuccio e da uno Alessandro, e niuno amandone; col fare entrare l'un per morto in una sepoltura, e l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva d' addosso.

Madonna, assai m' aggrada, poich' e' vi piace, che per questo campo aperto e libero, nel quale la vostra magnificenzia n' ha messi, del novellare, d' esser colei che corra il primo aringo: il quale se ben farò, non dubito che quegli che appresso verranno, non facciano bene e meglio. Molte volte s' è, o vezzose Donne, ne' nostri ragionamenti mostrato quante e quali sieno le forze d' amore; nè però credo che pienamente se ne sia detto, nè sarebbe ancora se di qui ad uno anno d' altro, che di ciò, non parlassimo. E perciocchè esso non solamente a varj dubbj di dover morire gli amanti conduce, ma quegli ancora ad entrare nelle case de' morti per morti tira, m' aggrada di ciò raccontarvi, oltre a quelle che dette sono, una novella, nella quale non solamente la potenzia d' amore comprenderete; ma il senno da una valorosa donna usato a torsi d' addosso due che contro al suo piacere l' amavan, cognoscerete.

Dico adunque che nella città di Pistoia fu già una bellissima Donna vedova, la qual due nostri Fiorentini che, per aver bando, là dimoravano, chiamati l' uno Rinuccio Palermini, e l' altro Alessandro Chiarmontesi, senza saper l' un dell' altro, per caso di costei presi, sommamente amavano, operando cautamente ciascuno ciò che per lui si poteva a dovere l' amor di costei acquistare. E essendo questa gentildonna, il cui nome fu Madonna Francesca de' Lazzari, assai sovente stimolata d' ambasciate e da prieghi di ciascun di costoro; e avendo ella ad esse men saviamente più volte gli orecchi porti, e volendosi saviamente ritrarre, e non potendo; le venne, acciocchè la lor seccaggine si levasse d' addosso, un pensiero: e quel fu, di volergli richiedere d' un servigio, il quale ella pensò niuno dovergliele fare, quantunque egli fosse possibile; acciocchè non facendolo essi, ella avesse onesta o colorata ragione di più non volere le loro ambasciate udire. E il pensiero fu questo. Era, il giorno che questo pensier le venne, morto in Pistoia uno, il quale, quantunque stati fossero i suoi passati gentili uomini, era reputato il piggiore uomo che nonchè in Pistoia, ma in tutto il mondo fosse: e oltre a questo, vivendo, era sì contraffatto e di sì divisato viso, che chi conosciuto non l' avesse, vedendol da prima, n' avrebbe avuto paura: ed era stato sotterrato in uno avello fuori della chiesa de' Frati Minori. Il quale ella avvisò dovere in parte essere grande acconcio del suo proponimento; per la qual cosa ella disse a una sua fante: Tu sai la noia e l' angoscia la quale io tutto il dì ricevo dall' ambasciate di questi due Fiorentini, da Rinuccio, e da Alessandro. Ora io non son disposta a dover loro del

mio amore compiacere: e per torglimi d'addosso, m'ho posto in cuore per le grandi profferte che fanno, di volergli in cosa provare, la quale io son certa che non faranno; e così questa seccaggine torrò via, e odi come. Tu sai che stamane fu sotterrato al luogo de' Frati Minori lo Scannadio (così era chiamato quel reo uomo, di cui di sopra dicemmo) del quale, nonchè morto, ma vivo, i più sicuri uomini di questa terra, vedendolo, avevan paura. E però tu te n'andrai segretamente prima ad Alessandro, e sì gli dirai: Madonna Francesca ti manda dicendo che ora è venuto tempo che tu puoi avere il suo amore il qual tu hai cotanto disiderato, ed esser con lei, dove tu vogli in questa forma. A lei dee, per alcuna cagione che tu poi saprai, questa notte essere da un suo parente recato a casa il corpo di Scannadio, che stamane fu seppellito; ed ella, siccome quella che ha di lui, così morto come egli è, paura, nol vi vorrebbe: per che ella ti priega in luogo di gran servigio, che ti debbia piacere d'andare stasera in su il primo sonno, ed entrare in quella sepoltura dove Scannadio è seppellito, e metterti i suoi panni indosso, e stare come se tu desso fossi, infino a tanto che per te sia venuto; e senza alcuna cosa dire, o motto fare, di quella trarre ti lasci, e recare a casa sua, dove ella ti riceverà, e con lei poi ti starai, e a tua posta ti potrai partire, lasciando del rimanente il pensiero a lei. E se egli dice di volerlo fare, bene sta: dove dicesse di non volerlo fare, sì gli di' da mia parte, che più, dove io sia, non apparisca, e come egli ha cara la vita si guardi che più nè messo nè ambasciata mi mandi. E appresso questo te n'andrai a Rinuccio Palermini, e sì gli dirai: Madonna

Francesca dice che è presta di volere ogni tuo piacer fare, dove tu a lei facci un gran servigio; cioè che tu stanotte in su la mezzanotte te ne vadi allo avello dove fu stamane sotterrato Scannadio, e lui, senza dire alcuna parola di cosa che tu oda o senta, tragghi di quello soavemente, e rechigliele a casa: quivi, perchè ella il voglia, vedrai; e di lei avrai il piacer tuo: e dove questo non ti piaccia di fare, che tu mai più non le mandi nè messo nè ambasciata. La fante n'andò ad amenduni; e ordinatamente a ciascuno, secondo che imposto le fu, disse. Alla quale risposto fu da ognuno, che nonchè in una sepoltura, ma in Inferno andrebber, quando le piacesse. La fante fe la risposta alla Donna; la quale aspettò di vedere se si fosser pazzi, che essi il facessero. Venuta adunque la notte, essendo già primo sonno, Alessandro Chiarmontesi, spogliatosi in farsetto, uscì di casa sua per andare a stare in luogo di Scannadio nello avello. E andando, gli venne un pensier molto pauroso nell'animo; e cominciò a dir seco: Deh che bestia sono io? dove vo io? O che so io, se i parenti di costei, forse avvedutisi che io l'amo, credendo essi quel che non è, le fanno far questo per uccidermi in quello avello? il che se avvenisse, io m'avrei il danno, nè mai cosa del mondo se ne saprebbe, che lor nocesse. O che so io, se forse alcun mio nimico questo m'ha procacciato, il quale ella forse amando, di questo il vuol servire? E poi dicea: Ma pognam che niuna di queste cose sia, e che pure i suoi parenti a casa di lei portar mi debbano; io debbo credere che essi il corpo di Scannadio non vogliono per doverlosi tenere in braccio, o metterlo in braccio a lei: anzi si dee credere che

essi ne voglian far qualche strazio, siccome di colui che forse già d'alcuna cosa gli diservì. Costei dice che di cosa che io senta, io non faccia motto. Oh se essi mi cacciasser gli occhi, o mi traessero i denti, o mozzassermi le mani, o facessermi alcuno altro così fatto giuoco, a che sare' io? come potre' io star cheto? E se io favello, o mi conosceranno, e per avventura mi faranno male; o comechè essi non me ne facciano, io non avrò fatto nulla, che essi non mi lasceranno con la Donna, e la Donna dirà poi che io abbia rotto il suo comandamento, e non farà mai cosa che mi piaccia. E così dicendo, fu tutto che tornato a casa: ma pure il grande amore il sospinse innanzi con argomenti contrarj e di tanta forza, che allo avello il condussero. Il quale egli aperse: e entratovi dentro; e spogliato Scannadio, e sè rivestito; e l'avello sopra sè richiuso; e nel luogo di Scannadio postosi, gl' incominciò a tornare a mente chi costui era stato, e le cose che già aveva udite dire, che di notte erano intervenute nonchè nelle sepolture de' morti, ma ancora altrove; tutti i peli gli s'incominciarono ad arricciare addosso, e parevagli tratto tratto che Scannadio si dovesse levar ritto, e quivi scannar lui. Ma da fervente amore aiutato, questi e gli altri paurosi pensier vincendo, stando come se egli il morto fosse, cominciò ad aspettare che di lui dovesse intervenire. Rinuccio, appressandosi la mezzanotte, uscì di casa sua per far quello che dalla sua Donna gli era stato mandato a dire. E andando, in molti e varj pensieri entrò delle cose possibili ad intervenirgli; siccome di poter col corpo, sopra le spalle, di Scannadio venire alle mani della signoria, ed esser, come malioso,

condennato al fuoco; o di dovere, se egli si risapesse, venire in odio de' suoi parenti; e d'altri simili, da' quali tutto che rattenuto fu. Ma poi, rivolto, disse: Deh dirò ío di no della prima cosa che questa gentildonna la quale io ho cotanto amata, ed amo, m'ha richesto? e spezialmente dovendone la sua grazia acquistare? non, ne dovess' io di certo morire, che io non me ne metta a fare ciò che promesso l'ho. E andato avanti, giunse alla sepoltura, e quella leggiermente aperse. Alessandro sentendola aprire, ancora che gran paura avesse, stette pur cheto. Rinuccio entrato dentro, credendosi il corpo di Scannadio prendere, prese Alessandro pe' piedi, e lui fuor ne tirò: e in su le spalle levatoselo, verso la casa della gentildonna cominciò ad andare. E così andando, e non riguardandolo altramenti, spesse volte il percoteva ora in un canto e ora in uno altro d'alcune panche che al lato alla via erano: e la notte era sì buia e sì oscura, che egli non poteva discernere ove s'andava. E essendo già Rinuccio appiè dell'uscio della gentildonna, la quale alle finestre con la sua fante stava per sentire se Rinuccio Alessandro recasse, già da sè armata in modo da mandargli amendun via; avvenne che la famiglia della signoria, in quella contrada ripostasi, e chetamente standosi, aspettando di dover pigliare uno sbandito, sentendo lo scalpiccio che Rinuccio co' piè faceva, subitamente tratto fuori un lume per veder che si fare e dove andarsi, e mossi i pavesi e le lance, gridò: Chi è là? La quale Rinuccio conoscendo, non avendo tempo da troppa lunga diliberazione, lasciatosi cadere Alessandro, quanto le gambe nel poteron portare, andò via. Alessandro levatosi

prestamente, con tutto che i panni del morto avesse indosso, li quali erano molto lunghi, pure andò via altresì. La Donna, per lo lume tratto fuori dalla famiglia, ottimamente veduto aveva Rinuccio con Alessandro dietro alle spalle; e similmente aveva scorto, Alessandro esser vestito de' panni di Scannadio. E maravigliossi molto del grande ardire di ciascuno: ma con tutta la maraviglia, rise assai del veder gittar giuso Alessandro, e del vedergli poscia fuggire. E essendo di tale accidente molto lieta, e lodando Iddio che dallo impaccio di costoro tolta l' avea, se ne tornò dentro, e andossene in camera; affermando con la fante, senza alcun dubbio, ciascun di costoro amarla molto, poscia quello avevan fatto, siccome appariva, che ella loro aveva imposto. Rinuccio dolente e bestemmiando la sua sventura, non se ne tornò a casa per tutto questo; ma partita di quella contrada la famiglia, colà tornò, dove Alessandro aveva gittato; e cominciò brancolone a cercare se egli il ritrovasse, per fornire il suo servigio: ma non trovandolo, e avvisando, la famiglia quindi averlo tolto, dolente a casa se ne tornò. Alessandro non sappiendo altro che farsi, senza aver conosciuto chi portato se l' avesse, dolente di tale sciagura, similmente a casa sua se n' andò. La mattina trovata aperta la sepoltura di Scannadio, nè dentro vedendovisi, perciocchè nel fondo l' aveva Alessandro voltato, tutta Pistoia ne fu in varj ragionamenti; estimando gli sciocchi, lui da' diavoli essere stato portato via. Nondimeno ciascun de' due amanti, significato alla Donna ciò che fatto avea, e quello che era intervenuto, e con questo scusandosi se fornito non avean pienamente il suo comandamento, la

sua grazia e il suo amore addimandava. La qual mostrando, a niun ciò voler credere, con recisa risposta di mai per lor niente voler fare, poichè essi ciò che essa addomandato avea non avean fatto, se gli tolse d' addosso.

NOVELLA II.

Levasi una Badessa in fretta e al buio per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto : e essendo con lei un prete, credendosi il saltero de' veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose : le quali vedendo l' accusata, e fattalane accorgere, fu diliberata, ed ebbe agio di starsi col suo amante.

Già si tacea Filomena, e il senno della Donna a torsi d' addosso coloro li quali amar non volea, da tutti era stato commendato ; e così, in contrario, non amor, ma pazzia era stata tenuta da tutti l' ardita presunzione degli amanti ; quando la Reina ad Elisa vezzosamente disse : Elisa, segui. La quale prestamente incominciò : Carissime Donne, saviamente si seppe Madonna Francesca, come detto è, liberar dalla noia sua : ma una giovane monaca, aiutandola la fortuna, sè da un soprastante pericolo, leggiadramente parlando, diliberò. E come voi sapete, assai sono, li quali essendo stoltissimi, maestri degli altri si fanno e gastiga-

tori. Li quali, siccome voi potrete comprendere per la mia novella, la Fortuna alcuna volta e meritamente vitupera: e ciò addivenne alla Badessa, sotto la cui obbedienzia era la monaca della quale debbo dire.

Sapere adunque dovete, in Lombardia essere un famosissimo monistero di santità e di religione: nel quale, tra l' altre donne monache che v' erano, v' era una giovane di sangue nobile, e di maravigliosa bellezza dotata. La quale, Isabetta chiamata, essendo un dì a un suo parente alla grata venuta, d' un bel giovane che con lui era, s' innamorò. Ed esso, lei veggendo bellissima, già il suo disidero avendo con gli occhi concetto, similmente di lei s' accese. E non senza gran pena di ciascuno, questo amore un gran tempo senza frutto sostennero. Ultimamente, essendone ciascun sollicito, venne al giovane veduta una via da potere alla sua monaca occultissimamente andare: di che ella contentandosi, non una volta, ma molte con gran piacer di ciascuno la visitò. Ma continuandosi questo, avvenne una notte, che egli da una delle donne di là entro fu vednto, senza avvedersene egli o ella, dall' Isabetta partirsi e andarsene. Il che costei con alquante altre comunicò. E prima ebber consiglio d' accusarla alla Badessa, la quale Madonna Usimbalda ebbe nome; buona e santa donna, secondo la opinione delle doune monache e di chiunque la conoscea: poi pensarono, acciocchè la negazione non avesse luogo, di volerla far cogliere col giovane alla Badessa. E così taciutesi, tra sè le vigilie e le guardie segretamente partirono, per incoglier costei. Or non guardandosi l' Isabetta da questo, nè alcuna cosa sappiendone, avvenne che ella una notte vel

fece venire: il che tantosto sepper quelle che a ciò badavano. Le quali, quando a loro parve tempo, essendo già buona pezza di notte, in due si divisero; e una parte se ne mise a guardia dell'uscio della cella dell'Isabetta; e un'altra n'andò correndo alla camera della Badessa, e picchiando l'uscio, a lei che già rispondeva, dissero: Su, Madonna, levatevi tosto; chè noi abbiam trovato che l'Isabetta ha un giovane nella cella. Era quella notte la Badessa accompagnata d'un prete, il quale ella spesse volte in una cassa si faceva venire. La quale udendo questo, temendo non forse le monache, per troppa fretta o troppo volonterose, tanto l'uscio sospignessero, che egli s'aprisse; spacciatamente si levò suso e, come il meglio seppe, si vestì al buio: e credendosi tor certi veli piegati, li quali in capo portano, e chiamagli il saltero, le venner tolte le brache del prete; e tanta fu la fretta che, senza avvedersene, in luogo del saltero le si gittò in capo e uscì fuori e prestamente l'uscio si riserrò dietro, dicendo: Dove è questa maladetta da Dio? e coll'altre che sì focose e sì attente erano a dover far trovare in fallo l'Isabetta, che di cosa che la Badessa in capo avesse, non s'avvedieno, giunse all'uscio della cella, e quello, dall'altre alutata, pinse in terra: e entrate dentro, nel letto trovarono i due amanti abbracciati. Li quali da così fatto sopraprendimento storditi, non sappiendo che farsi, stettero fermi. La giovane fu incontanente dall'altre monache presa, e, per comandamento della Badessa, menata in capitolo. Il giovane s'era rimaso; e vestitosi, aspettava di veder che fine la cosa avesse, con intenzione di fare un mal giuoco a quante giugner ne potesse, se alla sua

giovane novità niuna fosse fatta, e di lei menarne con seco. La Badessa postasi a sedere in capitolo, in presenzia di tutte le monache, le quali solamente alla colpevole riguardavano, incominciò a dirle la maggior villania che mai a femmina fosse detta, siccome a colei la quale la santità, l'onestà, la buona fama del monistero con le sue sconce e vituperevoli opere, se di fuor si sapesse, contaminate avea: e dietro alla villania aggiugneva gravissime minacce. La giovane vergognosa e timida, siccome colpevole, non sapeva che si rispondere; ma tacendo, di sè metteva compassion nell'altre. E multiplicando pur la Badessa in novelle, venne alla giovane alzato il viso, e veduto ciò che la Badessa aveva in capo, e gli usolieri che di quà e di là pendevano: di che ella avvisando ciò che era, tutta rassicurata, disse: Madonna, se Iddio v'aiuti, annodatevi la cuffia, e poscia mi dite ciò che voi volete. La Badessa che non la intendeva, disse: Che cuffia, rea femmina? ora hai tu viso di motteggiare? parti egli aver fatta cosa, che i motti ci abbian luogo? Allora la giovane un' altra volta disse: Madonna, io vi priego che voi v'annodiate la cuffia; poi dite a me ciò che vi piace. Laonde molte delle monache levarono il viso al capo della Badessa; e ella similmente ponendovisi le mani, s'accorsero perchè l'Isabetta così diceva. Di che la Badessa avvedutasi del suo medesimo fallo, e vedendo che da tutte veduto era, nè aveva ricoperta, mutò sermone; e in tutta altra guisa che fatto non avea, cominciò a parlare; e conchiudendo venne, impossibile essere il potersi dagli stimoli della carne difendere: e perciò chetamente, come infino a quel dì fatto s'era, disse

che ciascuna si desse buon tempo quando potesse. E liberata la giovane, col suo prete si tornò a dormire; e l' Isabetta col suo amante. Il qual poi molte volte, in dispetto di quelle che di lei avevano invidia, vi fe venire. L' altre che senza amante erano, come seppero il meglio, segretamente procacciaron lor ventura.

NOVELLA III.

Maestro Simone, ad instanzia di Bruno e di Buffalmacco e di Nello, fa credere a Calandrino, che egli è pregno: il quale per medicine dà a' predetti capponi e denari, e guarisce senza partorire.

Poi che Elisa ebbe la sua novella finita, essendo da tutte rendute grazie a Dio, che la giovane monaca aveva con lieta uscita tratta de' morsi delle invidiose compagne; la Reina a Filostrato comandò che seguitasse. Il quale, senza più comandamento aspettare, incominciò: Bellissime Donne, lo scustumato Giudice marchigiano, di cui ieri vi novellai, mi trasse di bocca una novella di Calandrino, la quale io era per dirvi. E perciocchè ciò che di lui si ragiona, non può altro che multiplicar la festa; benchè di lui e de' suoi compagni assai ragionato si sia, ancor pur quella che ieri aveva in animo, vi dirò.

Mostrato è di sopra assai chiaro, chi Calandrin fosse e gli altri de' quali in questa novella ragionar debbo: e perciò senza più dirne, dico che egli avvenne che una zia di Calandrin si morì, e lasciogli dugento lire di piccioli contanti. Per la qual cosa Calandrino cominciò a dire che egli voleva comperare un podere: e con quanti sensali aveva in Firenze, come se da spendere avesse avuti diecimila fiorin d'oro, teneva mercato; il quale sempre si guastava quando al prezzo del poder domandato si perveniva. Bruno e Buffalmacco che queste cose sapevano, gli avevan più volte detto che egli farebbe il meglio a goderglisi con loro insieme, che andar comperando terra, come se egli avesse avuto a far pallottole. Ma, nonchè a questo, essi non l'aveano mai potuto conducere che egli loro una volta desse mangiare. Per che un dì dolendosene, e essendo a ciò sopravvenuto un lor compagno che aveva nome Nello dipintore, diliberar tutti e tre di dover trovar modo da ugnersi il grifo alle spese di Calandrino. E senza troppo indugio darvi, avendo tra sè ordinato quello che a fare avessero, la seguente mattina appostato quando Calandrino di casa uscisse, non essendo egli guari andato, gli si fece incontro Nello, e disse: Buon dì, Calandrino. Calandrino gli rispose che Iddio gli desse il buon dì e 'l buono anno. Appresso questo, Nello rattenutosi un poco, lo incominciò a guardar nel viso. A cui Calandrino disse: Che guati tu? E Nello disse a lui: Hai tu sentita stanotte cosa niuna? tu non mi par desso. Calandrino incontanente incominciò a dubitare, e disse: Oimè, come? che ti pare egli che io abbia? Disse Nello: Deh, io nol dico perciò; ma tu mi pari tutto cambiato: fia

forse altro: e lasciollo andare. Calandrino tutto sospettoso, non sentendosi perciò cosa del mondo, andò avanti. Ma Buffalmacco che guari non era lontano, vedendol partito da Nello, gli si fece incontro; e salutatolo, il domandò se egli si sentisse niente. Calandrino rispose: Io non so; pur testè mi diceva Nello, che io gli pareva tutto cambiato: potrebbe egli essere che io avessi nulla? Disse Buffalmacco: Sì potrestù aver cavelle, nonchè nulla. Tu par mezzo morto. A Calandrino pareva già aver la febbre. Ed ecco Bruno sopravvenire; e prima che altro dicesse, disse: Calandrino, che viso è quello? e' par che tu sia morto. Che ti senti tu? Calandrino udendo ciascun di costor così dire, per certissimo ebbe seco medesimo d'esser malato; e tutto sgomentato, gli domandò: Che fo? Disse Bruno: A me pare che tu te ne torni a casa, e vaditene in sul letto, e facciti ben coprire; e che tu mandi il segnal tuo al maestro Simone che è così nostra cosa, come tu sai. Egli ti dirà incontanente che tu avrai a fare: e noi ne verrem teco; e se bisognerà far cosa niuna, noi la faremo. E con loro aggiuntosi Nello, con Calandrino se ne tornarono a casa sua; ed egli entratosene tutto affaticato nella camera, disse alla moglie: Vieni, e cuoprimi bene; che io mi sento un gran male. Essendo adunque a giacer posto, il suo segnale per una fanticella mandò al maestro Simone, il quale allora a bottega stava in Mercato Vecchio alla insegna del mellone. E Bruno disse a' compagni: Voi vi rimanete qui con lui; e io voglio andare a sapere che il medico dirà, e, se bisogno sarà, a menarloci. Calandrino allora disse: Deh sì, Compagno mio, vavi, e sappimi ridire come il fatto sta;

chè io mi sento non so che dentro. Bruno andatosene al maestro Simone, vi fu prima che la fanticella che il segno portava, ed ebbe informato maestro Simon del fatto. Per che venuta la fanticella, e il Maestro veduto il segno, disse alla fanticella: Vattene, e di' a Calandrino, che egli si tenga ben caldo; e io verrò a lui incontanente, e dirogli ciò che egli ha, e ciò che egli avrà a fare. La fanticella così rapportò. Nè stette guari che il Maestro e Brun vennero: e postoglisi il medico a sedere allato, gli incominciò a toccare il polso; e dopo alquanto, essendo ivi presente la moglie, disse: Vedi, Calandrino, a parlarti come ad amico, tu non hai altro male, sennon che tu se' pregno. Come Calandrino udì questo, dolorosamente cominciò a gridare, e a dire: Oimè, Tessa, questo m' hai fatto tu, che non vuogli stare altro che di sopra. Io il ti diceva bene. La Donna che assai onesta persona era, udendo così dire al marito, tutta di vergogna arrossò; e abbassata la fronte, senza risponder parola, s' uscì della camera. Calandrino continuando il suo rammarichio, diceva: Oimè! tristo me! come farò io? come partorirò io questo figliuolo? onde uscirà egli? Ben veggo che io son morto per la rabbia di questa mia moglie, che tanto la faccia Iddio trista, quanto io voglio esser lieto: ma così foss' io sano, come io non sono, che io mi leverei, e dare'le tante busse, che io la romperei tutta; avvegnachè egli mi stea molto bene, che io non la doveva mai lasciar salir di sopra: ma per certo, se io campo di questa, ella se ne potrà ben prima morir di voglia. Bruno e Buffalmacco e Nello avevan sì gran voglia di ridere, che scoppiavano, udendo le parole di Calan-

drino; ma pur se ne tenevano: ma il maestro Scimmione rideva sì squaccheratamente, che tutti i denti gli si sarebber potuti trarre. Ma pure al lungo andare, raccomandandosi Calandrino al medico, e pregandolo che in questo gli dovesse dar consiglio ed aiuto, gli disse il Maestro: Calandrino, io non voglio che tu ti sgomenti; chè, lodato sia Iddio, noi ci siamo sì tosto accorti del fatto, che con poca fatica e in pochi dì ti diliberrerò: ma conviensi un poco spendere. Disse Calandrino: Oimè, Maestro mio, sì per l'amor di Dio. Io ho quì dugente lire, di che io voleva comperare un podere: se tutti bisognano, tutti gli togliete, purchè io non abbia a partorire; che io non so come io mi facessi: che io odo fare alle femmine un sì gran romore quando son per partorire, con tutto che elle abbian buon cotal grande donde farlo, che io credo, se io avessi quel dolore, che io mi morrei prima che io partorissi. Disse il medico: Non aver pensiero; io ti farò fare una certa bevanda stillata, molto buona e molto piacevole a bere, che in tre mattine risolverà ogni cosa, e rimarrai più sano che pesce: ma farai che tu sii poscia savio, e più non incappi in queste sciocchezze. Ora ci bisogna per quella acqua tre paia di buon capponi e grossi; e per altre cose che bisognan d'attorno, darai a un di costoro cinque lire di piccioli, che le comperi: e fara'mi ogni cosa recare alla bottega; e io al nome di Dio domattina ti manderò di quel beveraggio stillato, e comincera'ne a bere un buon bicchier grande per volta. Calandrino udito questo, disse: Maestro mio, ciò siane in voi: e date cinque lire a Bruno, e denari per tre paia di capponi, il pregò che in suo servigio in queste cose

durasse fatica. Il medico partitosi, gli fece fare un poco di chiarea, e mandogliele. Bruno comperati i capponi e altre cose necessarie al godere, insieme col medico e co' compagni suoi se gli mangiò. Calandrino bevve tre mattine della chiarea: e il medico venne a lui, e i suoi compagni; e toccatogli il polso, gli disse: Calandrino, tu se' guerito senza fallo; e però sicuramente oggimai va' a fare ogni tuo fatto, nè per questo stare più in casa. Calandrino, lieto, levatosi, s'andò a fare i fatti suoi; lodando molto, ovunque con persona a parlar s'avveniva, la bella cura che di lui il maestro Simone aveva fatta, d'averlo fatto in tre dì, senza pena alcuna, spregnare. E Bruno e Buffalmacco e Nello rimaser contenti d'aver con ingegni saputo schernire l'avarizia di Calandrino; quantunque Monna Tessa avvedendosene, molto col marito ne brontolasse.

NOVELLA IV.

Cecco di Messer Fortarrigo giuoca a Bonconvento ogni sua cosa, e i denari di Cecco di Messere Angiolieri: e in camicia correndogli dietro, e dicendo che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani; e i panni di lui si veste, e monta sopra il pallafreno; e lui, venendosene, lascia in camicia.

Con grandissime risa di tutta la brigata erano state ascoltate le parole da Calandrino dette della sua moglie: ma tacendosi Filostrato, Neifile, siccome la Reina volle, incominciò: Valorose Donne, se egli non fosse più malagevole agli uomini il mostrare altrui il senno e la virtù loro, che sia la sciocchezza o il vizio, invano si faticherebber molti in porre freno alle lor parole: e questo v'ha assai manifestata la stoltizia di Calandrino, al quale di niuna necessità era, a voler guerire del male che la sua simplicità gli faceva a credere, che egli avesse i segreti diletti della sua Donna in pubblico a dimostrare. La qual cosa, una a sè contraria nella mente me n'ha recata; cioè come la malizia d'uno il senno soperchiasse d'un altro, con grave danno e scorno del soperchiato: il che mi piace di raccontarvi.

Erano, non sono molti anni passati, in Siena due già per età compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l'uno di Messer Angiolieri, e l'altro di Messer Forte Arrigo. Li

quali quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero, in uno, cioè che amenduni li lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n' erano divenuti, e spesso n'usavano insieme. Ma parendo all' Angiulieri, il quale e bello e costumato uomo era, mal dimorare in Siena della provesione che dal padre donata gli era; sentendo, nella Marca d' Ancona esser per legato del Papa venuto un Cardinale che molto suo signore era, si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizion migliorare. E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d'avere ad una ora ciò che in sei mesi gli dovesse dare, acciocchè vestir si potesse, e fornir di cavalcatura, e andare orrevole. E cercando d'alcuno il qual seco menar potesse al suo servigio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo. Il qual di presente fu all' Angiulieri, e cominciò, come il meglio seppe, a pregarlo che seco il dovesse menare; e che egli voleva essere e fante e famiglio e ogni cosa, e senza alcun salario sopra le spese. Al quale l' Angiulieri rispose che menar nol voleva, non perchè egli nol conoscesse bene ad ogni servigio sufficiente, ma per ciò che egli giucava, e oltre a ciò s' innebriava alcuna volta. A che il Fortarrigo rispose che dell' uno e dell' altro senza dubbio si guarderebbe, e con molti sacramenti gliele affermò; tanti prieghi sopraggiugnendo, che l' Angiulieri, siccome vinto, disse che era contento. Ed entrati una mattina in cammino amenduni, a desinar n' andarono a Bonconvento. Dove avendo l' Angiulier desinato, e essendo il caldo grande, fatto acconciare un letto nello albergo, e spogliatosi dal Fortarrigo aiutato, s' andò a dormire; e dissegli che come nona so-

nasse, il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l'Angiulieri, se n'andò in sulla taverna; e quivi alquanto avendo bevuto, cominciò con alcuni a giucare. Li quali in poca d'ora alcuni denari che egli avea, avendogli vinti, similmente quanti panni egli aveva indosso gli vinsero: onde egli disideroso di riscuotersi, così in camicia come era, se n'andò là dove dormiva l'Angiulieri; e vedendol dormir forte, di borsa gli trasse quanti denari egli avea; e al giuoco tornatosi, così gli perdè, come gli altri. L'Angiulieri destatosi, si leva; e vestissi, e domandò del Fortarrigo. Il quale non trovandosi, avvisò l'Angiulieri, lui in alcuno luogo ebbro dormirsi, siccome altra volta era usato di fare. Per che diliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella e la valigia ad un suo palafreno, avvisando di fornirsi d'altro famigliare a Consignano; volendo, per andarsene, l'oste pagare, non si trovò danaio. Di che il romore fu grande, e tutta la casa dell'oste fu in turbazione; dicendo l'Angiulieri, che egli la entro era stato rubato, e minacciando egli di farnegli tutti presi andare a Siena: ed ecco venire in camicia il Fortarrigo, il quale per torre i panni, come fatto aveva i danari, veniva. E veggendo l'Angiulieri in concio di cavalcar, disse: Che è questo, Angiulieri? vogliancene noi andare ancora? deh aspettati un poco. Egli dee venire qui testeso uno che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi: son certo che egli cel renderà per trentacinque, pagandol testè. E duranti ancora le parole, sopravvenne uno il quale fece certo l'Angiulieri, il Fortarrigo essere stato colui che i suoi denar gli aveva tolti, col mostrargli la quantità di quegli che egli aveva perduti.

Per la qual cosa l'Angiulier turbatissimo, disse al Fortarrigo una grandissima villania; e se più d'altrui, che di Dio, temuto non avesse, gliele avrebbe fatta: e minacciandolo di farlo impiccar per la gola, o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo. Il Fortarrigo, non come se l'Angiulieri a lui, ma ad un altro dicesse, diceva: Deh, Angiulieri, in buona ora lasciamo stare ora costette parole che non montan cavalle; intendiamo a questo: noi il riavrem per trentacinque soldi, ricogliendol testè; che indugiandosi pure di qui a domane, non ne vorrà meno di trentotto, come egli me ne prestò; e fammene questo piacere, perchè io gli misi a suo senno. Deh perchè non ci miglioriam noi questi tre soldi? L'Angiulieri udendol così parlare, si disperava, e massimamente veggendosi guatare a quegli che v'eran d'intorno, li quali parea che credessono, non che il Fortarrigo i denari dello Angiulieri avesse giucati, ma che l'Angiulieri ancora avesse de' suoi: e dicevagli: Che ho io a fare di tuo farsetto? che appiccato sia tu per la gola; che non solamente m'hai rubato e giucato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, e anche ti fai beffe di me. Il Fortarrigo stava pur fermo, come se a lui non dicesse; e diceva: Deh perchè non mi vuo' tu migliorar qui tre soldi? Non credi tu che io te gli possa ancor servire? Deh fallo se ti cal di me. Perchè hai tu questa fretta? Noi giugnerem bene ancora stasera a Torrenieri. Fa', truova la borsa. Sappi che io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne troverre' uno che così mi stesse ben, come questo: e a dire che io il lasciassi a costui per trentotto soldi, egli vale ancor quaranta o più:

sì che tu mi piggiorresti in due modi. L'Angiulier di gravissimo dolor punto, veggendosi rubare da costui, e ora tenersi a parole; senza più rispondergli, voltata la testa del palafreno, prese il cammin verso Torrenieri. Al quale il Fortarrigo, in una sottil malizia entrato, così in camicia cominciò a trottar dietro: e essendo già ben due miglia andato pur del farsetto pregando, andandone l'Angiulieri forte per levarsi quella seccaggine dagli orecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla strada dinanzi all'Angiulieri, a' quali il Fortarrigo, gridando forte, incominciò a dire: Pigliatel, pigliatelo. Per che essi con vanga e chi con marra nella strada paratisi dinanzi all'Angiulieri, avvisandosi che rubato avesse colui che in camicia dietro gli venia gridando, il ritennono e presono. Al quale, per dir loro chi egli fosse, e come il fatto stesse, poco giovava. Ma il Fortarrigo giunto là, con un mal viso disse: Io non so come io non t'uccido, ladro disleale, che ti fuggivi col mio. E a' villani rivolto, disse: Vedete, signori, come egli m'aveva lasciato nello albergo in arnese, avendo prima ogni sua cosa giucata. Ben posso dire che per Dio e per voi io abbia questo cotanto racquistato: di che io sempre vi sarò tenuto. L'Angiulieri diceva egli altresì; ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l'aiuto de' villani il mise in terra del palafreno; e spogliatolo, de' suoi panni si rivestì: e a caval montato, lasciato l'Angiulieri in camicia e scalzo, a Siena se ne tornò, per tutto dicendo, sè il palafreno e' panni aver vinto all'Angiulieri. L'Angiulieri che ricco si credeva andar al Cardinal nella Marca, povero e in camicia si tornò

a Benconvento: nè, per vergogna, a que' tempi ardì di tornare a Siena; ma statigli panni prestati, in sul ronzino che cavalcava Fortarrigo, se n'andò a suoi parenti a Corsignano: co' quali si stette tanto, che da capo dal padre fu sovvenuto. E così la malizia del Fortarrigo turbò il buono avviso dello Angiulieri, quantunque da lui non fosse al luogo e a tempo lasciata impunita.

NOVELLA V.

Calandrino s'innamora d'una giovane: al quale Bruno fa un brieve, col quale come egli la tocca, ella va con lui: e dalla moglie trovato, ha gravissima e noiosa quistione.

FINITA la non lunga novella di Neifile, senza troppo riderne o parlarne passatasene la brigata; la Reina verso la Fiammetta rivolta, che ella seguitasse le comandò. La qual, tutta lieta, rispuose che volentieri; e cominciò: Gentilissime Donne, siccome io credo che voi sappiate, niuna cosa è, di cui tanto si parli, che sempre più non piaccia, dove il tempo e il luogo che quella cotal cosa richiede, si sappi per colui che parlar ne vuole, debitamente eleggere. E perciò se io riguardo quello per che noi siam qui (che per aver festa e buon tempo, e non per altro, ci siamo) stimo che ogni cosa che festa e piacer possa porgere, qui

abbia e luogo e tempo debito; e benchè mille volte ragionato ne fosse, altro che dilettar non debbia, altrettanto parlandone. Per la qual cosa, posto che assai volte de' fatti di Calandrino detto si sia tra noi, riguardando, siccome poco avanti disse Filostrato, che essi son tutti piacevoli, ardirò, oltre alle dette, di dirvene una novella, la quale, se io dalla verità del fatto mi fossi scostare voluta o volessi, avrei ben saputo e saprei sotto altri nomi comporla e raccontarla: ma perciocchè il partirsi dalla verità delle cose state, nel novellare, è gran diminuire di diletto negli intendenti; in propia forma, dalla ragion di sopra detta aiutata, la vi dirò.

Niccolò Cornacchini fu nostro cittadino, e ricco uomo: e tra l'altre suo possessioni una bella n'ebbe in Camerata, sopra la quale fece fare uno orrevole e bello casamento; e con Bruno e con Buffalmacco, che tutto gliele dipignessero, si convenne. Li quali, perciocchè il lavorio era molto, seco aggiunsero e Nello e Calandrino; e cominciarono a lavorare. Dove, benchè alcuna camera fornita di letto e dell' altre cose opportune fosse, e una fante vecchia dimorasse, siccome guardiana del luogo, perciocchè altra famiglia non v'era; era usato un figliuolo del detto Niccolò, che avea nome Filippo, siccome giovane e senza moglie, di menar talvolta alcuna femmina a suo diletto, e tenervela un dì o due, e poscia mandarla via. Ora, tra l'altre volte, avvenne che egli ve ne menò una che aveva nome la Niccolosa, la quale un tristo che era chiamato il Mangione, a sua posta tenendola in una casa a Camaldoli, prestava a vettura. Aveva costei bella persona ed era ben vestita, e secondo

sua pari, assai costumata e ben parlante. E essendo ella un dì, di meriggio, della camera uscita in uno guarnello bianco, e co' capelli ravvolti al capo; e ad un pozzo che nella corte era del casamento, lavandosi le mani e il viso; avvenne che Calandrino quivi venne per acqua, e dimesticamente la salutò. Ella rispostogli, il cominciò a guatare, più perchè Calandrino le pareva uno nuovo uomo, che per altra vaghezza. Calandrino cominciò a guatar lei; e parendogli bella, cominciò a trovar sue cagioni, e non tornava a' compagni con l'acqua: ma non conoscendola, niuna cosa ardiva di dirle. Ella che avveduta s'era del guatar di costui, per uccellarlo, alcuna volta guatava lui, alcun sospiretto gittando. Per la qual cosa Calandrino subitamente di lei s'imbardò; nè prima si partì della corte, che ella fu da Filippo nella camera richiamata. Calandrino tornato a lavorare, altro che soffiare non faceva: di che Bruno accortosi, perciocchè molto gli poneva mente alle mani, siccome quegli che gran diletto prendeva de' fatti suoi, disse: Che diavolo hai tu, sozio Calandrino? tu non fai altro che soffiare. A cui Calandrino disse: Sozio, se io avessi chi m'aiutassi, io starei bene. Come? disse Bruno. A cui Calandrino disse: E' non si vuol dire a persona: egli è una giovane qua giù, che è più bella che una Lammia; la quale è sì forte innamorata di me, che ti parrebbe un gran fatto: io me n'avvidi testè, quando io andai per l'acqua. Oimè, disse Bruno, guarda che ella non sia la moglie di Filippo. Disse Calandrino: Io il credo, perciocchè egli la chiamò, ed ella se n'andò a lui nella camera: ma che vuol perciò dir questo? Io la fregherrei a Cristo di

così fatte cose, nonchè a Filippo. Io ti vo' dire il vero, Sozio: ella mi piace tanto, che io nol ti potrei dire. Disse allora Bruno: Sozio, io ti spierò chi ella è; e se ella è la moglie di Filippo, io acconcerò i fatti tuoi in due parole, perciocchè ella è molto mia domestica: ma come farem noi, che Buffalmacco nol sappia? Io non le posso mai favellare, ch' e' non sia meco. Disse Calandrino: Di Buffalmacco non mi curo io: ma guardianci di Nello; che egli è parente della Tessa, e guasterebbeci ogni cosa. Disse Bruno: Ben di'. Or sapeva Bruno chi costei era, siccome colui che veduta l' avea venire; e anche Filippo gliele dettò. Per che, essendosi Calandrino un poco dal lavorio partito, e andato per vederla, Bruno disse ogni cosa a Nello e a Buffalmacco; e insieme tacitamente ordinarono quello che fare gli dovessero di questo suo innamoramento. E come egli ritornato fu, disse Bruno pianamente: Vedestila? Rispose Calandrino: Oimè, sì; ella m' ha morto. Disse Bruno: Io voglio andare a vedere se ella è quella che io credo; e se così sarà, lascia poscia far me. Sceso adunque Bruno giuso, e trovato Filippo e costei, ordinatamente disse loro chi era Calandrino, e quello che egli aveva lor detto: e con loro ordinò quello che ciascun di loro dovesse fare e dire per avere festa e piacere dello innamoramento di Calandrino. E a Calandrino tornatosene, disse: Bene è dessa: e perciò si vuol questa cosa molto saviamente fare; perciocchè se Filippo se ne avvedesse, tutta l' acqua d' Arno non ci laverebbe. Ma che vuo' tu che io le dica da tua parte, se egli avvien che io le favelli? Rispose Calandrino: Gnaffe tu le dirai inprima inprima, che io le voglio mille

moggia di quel buon bene da impregnare; e poscia, che io son suo servigiale, e se ella vuol nulla: hami bene inteso? Disse Bruno: Sì: lascia far me. Venuta l'ora della cena, e costoro avendo lasciata opera, e giù nella corte discesi, essendovi Filippo e la Niccolosa; alquanto, in servigio di Calandrino, ivi si posero a stare. Dove Calandrino incominciò a guardare la Niccolosa, e a fare i più nuovi atti del mondo, tali e tanti, che se ne sarebbe avveduto un cieco. Ella, d'altra parte, ogni cosa faceva, per la quale credesse bene accenderlo: e secondo la informazione avuta da Bruno, il miglior tempo del mondo prendendo de' modi di Calandrino, Filippo con Buffalmacco e con gli altri faceva vista di ragionare, e di non avvedersi di questo fatto. Ma pur dopo alquanto, con grandissima noia di Calandrino, si partirono. E venendosene verso Firenze, disse Bruno a Calandrino: Ben ti dico che tu la fai struggere come ghiaccio a sole. Per lo corpo di Dio, se tu ci rechi la ribeba tua, e canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tu la farai gittare a terra delle finestre per venire a te. Disse Calandrino: Parti, Sozio? Parti che io la rechi? Sì, rispose Bruno. A cui Calandrino disse: Tu non mi credevi oggi, quando io il ti diceva. Per certo, Sozio, io m'avveggio che io so meglio, che altro uomo, far ciò che io voglio. Chi avrebbe saputo, altri che io, far così tosto innamorare una così fatta donna come è costei? A buona otta l'avrebber saputo fare questi giovani di tromba marina, che tutto il dì vanno in giù e in su, e in mille anni non saprebbero accozzare tre man di noccioli. Ora io vorrò che tu mi vegghi un poco con la ribeba: vedrai bel giuoco. Intendi sana-

mente, che io non son vecchio come io ti paio: ella se n'è bene accorta ella; ma altramenti ne la farò io accorgere, se io le pongo la branca addosso. Per lo verace corpo di Cristo, che io le farò giuoco, che ella mi verrà dietro come va la pazza al figliuolo. Oh, disse Bruno, tu te la griferai. E' mi par pur vederti morderle con cotesti tuoi denti fatti a bischeri quella sua bocca vermigliuzza, e quelle sue gote che paion due rose; e poscia manicarlati tutta quanta. Calandrino udendo queste parole, gli pareva essere a' fatti; e andava cantando e saltando tanto lieto, che non capeva nel cuoio. Ma l'altro dì recata la ribeba, con gran diletto di tutta la brigata cantò più canzoni con essa. E in brieve, in tanta sosta entrò dello spesso veder costei, che egli non lavorava punto; ma mille volte il dì ora alla finestra, ora alla porta e ora nella corte correa per veder costei: la quale astutamente, secondo l'ammaestramento di Bruno, adoperando, molto bene ne gli dava cagione. Bruno, d'altra parte, gli rispondeva alle sue ambasciate, e da parte di lei ne gli faceva talvolte. Quando ella non v'era, che era il più del tempo, gli faceva venir lettere da lei, nelle quali esso gli dava grande speranza de' desiderj suoi, mostrando che ella fosse a casa di suoi parenti, là dove egli allora non la poteva vedere. E in questa guisa Bruno e Buffalmacco che tenevano mano al fatto, traevano de' fatti di Calandrino il maggior piacer del mondo, facendosi talvolta dare, siccome domandato dalla sua Donna, quando un pettine d'avorio, e quando una borsa, e quando un coltellino, e cotali ciance; allo incontro recandogli cotali anelletti contraffatti, di niun valore, de' quali Calandrino faceva maravi-

gliosa festa. E oltre a questo, n'avevan da lui di buone merende e d'altri onoretti, acciocchè solleciti fossero a'fatti suoi. Ora avendol tenuto costoro ben due mesi in questa forma, senza più aver fatto; vedendo Calandrino, che il lavorio si veniva finendo, e avvisando che se egli non recasse ad effetto il suo amore prima che finito fosse il lavorio, mai più fatto non gli potesse venire; cominciò molto a strignere e a sollicitare Bruno. Per la qual cosa, essendovi la giovane venuta, avendo Bruno prima con Filippo e con lei ordinato quello che fosse da fare, disse a Calandrino: Vedi, Sozio, questa Donna m'ha ben mille volte promesso di dover far ciò che tu vorrai, e poscia non ne fa nulla, e parmi che ella ti meni per lo naso: e perciò, poscia che ella nol fa come ella promette, noi gliele farem fare o voglia ella o no, se tu vorrai. Rispose Calandrino: Deh sì, per l'amor di Dio, facciasi tosto. Disse Bruno: Daratti egli il cuore di toccarla con un brieve che io ti darò? Disse Calandrino: Sì bene. Adunque, disse Bruno, fa'che tu mi rechi un poco di carta non nata, e un vispistrello vivo, e tre granella d'incenso, e una candela benedetta; e lascia far me. Calandrino stette tutta la sera vegnente con suoi artificj per pigliare un vispistrello: e alla fine presolo, coll'altre cose il portò a Bruno. Il quale tiratosi in una camera, scrisse in su quella carta certe sue frasche con alquante cateratte; e portogliele, e disse: Calandrino, sappi che se tu la toccherai con questa scritta, ella ti verrà incontanente dietro, e farà quello che tu vorrai. E però, se Filippo va oggi in niun luogo, accostaleti in qualche modo, e toccala; e vattene nella casa della paglia, ch'è

qui dal lato, che è il miglior luogo che ci sia, perciocchè non vi bazzica mai persona: tu vedrai che ella vi verrà. Quando ella v'è, tu sai ben ciò che tu t' hai a fare. Calandrino fu il più lieto uomo del mondo; e presa la scritta, disse: Sozio, lascia far me. Nello, da cui Calandrino si guardava, avea di questa cosa quel diletto che gli altri, e con loro insieme teneva mano a beffarlo: e perciò, siccome Bruno gli aveva ordinato, se n'andò a Firenze alla moglie di Calandrino, e disselle: Tessa, tu sai quante busse Calandrino ti diè senza ragione il dì che egli ci tornò colle pietre di Mugnone: e perciò io intendo che tu te ne vendichi; e se tu nol fai, non m'aver mai nè per parente nè per amico. Egli si s'è innamorato d'una Donna colassù; ed ella è tanto trista, che ella si va rinchiudendo assai spesso con esso lui; e poco fa si dieder la posta d'essere insieme via via: e perciò io voglio che tu vi venga, e vegghilo, e gastighil bene. Come la Donna udì questo, non le parve giuoco; ma levatasi in piè, cominciò a dire: Oimè, ladro piuvico, fami tu questo? Alla croce di Dio, ella non andrà così, che io non te ne paghi: e preso suo mantello, e una femminetta in compagnia, vie più che di passo, insieme con Nello, lassù n'andò. La qual come Bruno vide venire di lontano, disse a Filippo: Ecco l'amico nostro. Per la qual cosa Filippo andato colà dove Calandrino e gli altri lavoravano, disse: Maestri, a me conviene andare testè a Firenze; lavorate di forza. E partitosi, s'andò a nascondere in parte, che egli poteva, senza esser veduto, veder ciò che facesse Calandrino. Calandrino come credette che Filippo alquanto dilungato fosse, così se ne scese nella corte, dove egli trovò

sola la Niccolosa: ed entrato con lei in novelle, ed ella che sapeva ben ciò che a fare aveva, accostataglisi, un poco di più dimestichezza, che usata non era, gli fece. Donde Calandrino la toccò con la scritta; e come tocca l' ebbe, senza dir nulla, volse i passi verso la casa della paglia: dove la Niccolosa gli andò dietro; e come dentro fu, chiuso l' uscio, abbracciò Calandrino, e in sulla paglia che era ivi in terra, il gittò, e salígli addosso a cavalcione: e tenendogli le mani in sugli omeri, senza lasciarlosi appressare al viso, quasi come un suo gran desidero il guardava, dicendo: O Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, anima mia, ben mio, riposo mio, quanto tempo ho io desiderato d' averti e di poterti tenere a mio senno. Tu m' hai con la piacevolezza tua tratto il filo della camicia; tu m' hai agrattigliato il cuor colla tua ribeba. Può egli esser vero che io ti tenga? Calandrino, appena potendosi muover, diceva: Deh, anima mia dolce, lasciamiti baciare. La Niccolosa diceva: Oh tu hai la gran fretta. Lasciamiti prima vedere a mio senno; lasciami saziar gli occhi, di questo tuo viso dolce. Bruno e Buffalmacco n' erano andati da Filippo, e tutti e tre vedevano e udivano questo fatto. E essendo già Calandrino per voler pur la Niccolosa baciare, ed ecco giugner Nello con Monna Tessa. Il quale come giunse, disse: Io fo boto a Dio, ch' e' sono insieme. E all' uscio della casa pervenuti, la Donna che arrabbiava, datovi delle mani, il mandò oltre; e entrata dentro, vide la Niccolosa addosso a Calandrino. La quale come la Donna vide, subitamente levatasi, fuggì via, e andossene là dove era Filippo. Monna Tessa corse con l' unghie nel viso a Calandrino che ancora levato non era, e

tutto gliele graffiò; e presolo per li capelli, e in quà e in là tirandolo, cominciò a dire: Sozzo can vituperato, dunque mi fai tu questo? vecchio impazzato, che maladetto sia il ben che io t'ho voluto. Dunque non ti pare avere tanto a fare a casa tua? che ti vai innamorando per l'altrui. Ecco bello innamorato. Or non ti conosci tu, tristo? non ti conosci tu, dolente? che premendoti tutto, non uscirebbe tanto sugo, che bastasse ad una salsa. Alla fe di Dio, egli non era ora la Tessa quella che ti impregnava, che Dio la faccia trista, chiunque ella è; che ella dee ben sicuramente esser cattiva cosa, ad aver vaghezza di così bella gioia come tu se'. Calandrino vedendo venir la moglie, non rimase nè morto nè vivo; nè ebbe ardir di far contro di lei difesa alcuna: ma pur così graffiato, e tutto pelato e rabbuffato, ricolto il cappuccio suo, e levatosi, cominciò umilmente a pregar la moglie, che non gridasse se ella non voleva che egli fosse tagliato tutto a pezzi, perciocchè colei che con lui era, era moglie del signor della casa. La Donna disse: Sia, che Iddio le dea il malanno. Bruno e Buffalmacco che con Filippo e con la Niccolosa avevan di questa cosa riso al lor senno, quasi al romor venendo, colà trassero: e dopo molte novelle rappacificata la Donna, dieron per consiglio a Calandrino, che a Firenze se n'andasse, e più non vi tornasse, acciocchè Filippo, se niente di questa cosa sentisse, non gli facesse male. Così adunque Calandrino tristo e cattivo, tutto pelato e tutto graffiato a Firenze tornatosene; più colassù non avendo ardir d'andare, il dì e la notte molestato e afflitto da'rimbrotti della moglie, al suo fervente amor pose fine, avendo molto da ridere a'suoi compagni e alla Niccolosa e a Filippo.

NOVELLA VI.

Due giovani albergano con uno; de' quali l' uno si va a giacere colla figlinola, e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l' altro. Quegli che era con la figlinola, si corica col padre di lei, e dicegli ogni cosa, credendosi dire al Compagno: fanno romore insieme. La Donna ravvedutasi, entra nel letto della figlinola; e quindi con certe parole ogni cosa pacefica.

Calandrino che altre volte la brigata aveva fatta ridere, similmente questa volta la fece: de' fatti del quale poscia che le Donne si tacquero, la Reina impose a Pamfilo, che dicesse. Il qual disse: Laudevoli Donne, il nome della Niccolosa amata da Calandrino, m' ha nella memoria tornata una novella d' una altra Niccolosa; la quale di raccontarvi mi piace, perciocchè in essa vedrete, un subito avvedimento d' una buona donna avere un grande scandolo tolto via.

Nel pian di Mugnone fu, non ha guari, un buono uomo, il quale a' viandanti dava pe' lor danari mangiare e bere: e comechè povera persona fosse, e avesse piccola casa, alcuna volta, per un bisogno grande, non ogni persona, ma alcun conoscente albergava. Ora aveva costui una sua moglie, assai bella femmina, della quale aveva due figliuoli: e l' uno

era una giovanetta bella e leggiadra, d' età di quindici o di sedici anni, che ancora marito non avea; l' altro era un fanciul piccolino che ancora non aveva uno anno, il quale la madre stessa allattava. Alla giovane aveva posto gli occhi addosso un giovanetto leggiadro e piacevole, e gentiluomo della nostra città; il quale molto usava per la contrada, e focosamente l' amava. E ella, che d' esser da un così fatto giovane amata, forte si gloriava, mentre di ritenerlo con piacevoli sembianti nel suo amor si sforzava, di lui similmente s' innamorò. E più volte per grado di ciascuna delle parti avrebbe tale amore avuto effetto, se Pinuccio (che così aveva nome il giovane) non avesse schifato il biasimo della giovane e il suo. Ma pur di giorno in giorno multiplicando l' ardore, venne desidero a Pinuccio di doversi pur con costei ritrovare; e caddegli nel pensiero di trovar modo di dovere col padre albergare, avvisando, siccome colui che la disposizion della casa della giovane sapeva, che se questo facesse, gli potrebbe venir fatto d' esser con lei, sanza avvedersene persona. E come nell' animo gli venne, così sanza indugio mandò ad effetto. Esso insieme con un suo fidato compagno chiamato Adriano, il quale questo amor sapeva, tolti una sera al tardi due ronzini a vettura, e postevi su due valige forse piene di paglia, di Firenze uscirono; e presa una lor volta, sopra il pian di Mugnone, cavalcando, pervennero essendo già notte; e di quindi, come se di Romagna tornassero, data la volta, verso la casa se ne vennero, e alla casa del buono uom picchiarono. Il quale, siccome colui che molto era dimestico di ciascuno, aperse la porta prestamente. Al quale Pinuccio disse:

Vedi, a te conviene stanotte albergarci: noi ci credemmo dover potere entrare in Firenze, e non ci siamo sì saputi studiare, che noi non siam qui pure a così fatta ora, come tu vedi, giunti. A cui l' Oste rispose: Pinuccio, tu sai bene come io sono agiato di poter così fatti uomini, come voi siete, albergare: ma pur poichè questa ora v' ha qui sopraggiunti, nè tempo ci è da potere andare altrove, io v' albergherò volentieri, come io potrò. Ismontati adunque i due giovani, e nello alberghetto entrati, primieramente i loro ronzini adagiarono; e appresso, avendo ben seco portato da cena, insieme con l' Oste cenarono. Ora non avea l' Oste, che una cameretta assai piccola, nella quale eran tre letticelli messi come il meglio l' Oste avea saputo: nè v' era per tutto ciò tanto di spazio rimaso, essendone due dall' una delle facce della camera, e il terzo di rincontro a quegli dall' altra, che altro che strettamente andar vi si potesse. Di questi tre letti fece l' Oste il men cattivo acconciar per li due compagni, e fecegli coricare. Poi dopo alquanto, non dormendo alcun di loro, comechè di dormir mostrassero, fece l' Oste nell' un de' due che rimasi erano, coricar la figliuola, e nell' altro s' entrò egli e la Donna sua. La quale allato del letto dove dormiva, pose la culla nella quale il suo piccolo figlioletto teneva. E essendo le cose in questa guisa disposte, e Pinuccio avendo ogni cosa veduta; dopo alquanto spazio, parendogli che ognuomo addormentato fosse, pianamente levatosi, se n' andò al letticello dove la giovane amata da lui si giaceva, e miselesi a giacere al lato: dalla quale, ancorachè paurosamente il facesse, fu lietamente raccolto; e con esso

lei, di quel piacere che più disideravano, prendendo, si stette. E standosi così Pinuccio con la giovane, avvenne che una gatta fece certe cose cadere, le quali la Donna, destatasi, sentì: per che temendo non fosse altro, così al buio levatasi, come era, se n' andò là dove sentito avea il romore. Adriano che a ciò non avea l' animo, per avventura per alcuna opportunità natural si levò: alla quale espedire andando, trovò la culla postavi dalla Donna; e non potendo senza levarla oltrepassare, presala, la levò del luogo dove era, e posela allato al letto dove esso dormiva: e fornito quello per che levato s' era, e tornandosene, senza della culla curarsi, nel letto se n' entrò. La Donna avendo cerco, e trovato che quello che caduto era, non era tal cosa, non si curò d' altrimenti accender lume per vederlo: ma garrito alla gatta, nella cameretta se ne tornò; e a tentone dirittamente al letto dove il marito dormiva, se n' andò; ma non trovandovi la culla, disse seco stessa: Oimè, cattiva me, vedi quel che io faceva: in fe di Dio, che io me n' andava dirittamente nel letto degli Osti miei: e fattasi un poco più avanti, e trovata la culla, in quello letto al quale ella era al lato, insieme con Adriano si coricò, credendosi col marito coricare. Adriano che ancora addormentato non era, sentendo questo, la ricevette bene e lietamente; e senza fare altramenti motto, da una volta in su caricò l' orza con gran piacer della Donna. E così stando, temendo Pinuccio non il sonno con la sua giovane il sopraprendesse; avendone quel piacer preso, che egli desiderava; per tornar nel suo letto a dormire, le si levò dal lato: e là venendone, trovata la culla, credette quello

essere quel dell' Oste; per che fattosi un poco più avanti, insieme con l' Oste si coricò. Il quale per la venuta di Pinuccio si destò. Pinuccio credendosi essere allato ad Adriano, disse: Ben ti dico che mai sì dolce cosa non fu, come è la Niccolosa: al corpo di Dio, io ho avuto il maggior diletto, che mai uomo avesse con femmina; e dicoti che io sono andato da sei volte in su in villa, poscia che io mi parti' quinci. L' Oste udendo queste novelle, e non piacendogli troppo, prima disse seco stesso: Che diavol fa costui qui? Poi, più turbato che consigliato, disse: Pinuccio, la tua è stata una gran villania; e non so perchè tu mi t' abbi a far questo: ma per lo corpo di Dio, io te ne pagherò. Pinuccio che non era il più savio giovane del mondo, avveggendosi del suo errore, non ricorse ad emendare come meglio avesse potuto, ma disse: Di che mi pagherai? Che mi potrestu fare tu? La Donna dell' Oste, che col marito si credeva essere, disse a Adriano: Oimè! odi gli Osti nostri, che hanno non so che parole insieme. Adriano, ridendo, disse: Lasciagli fare, che Iddio gli metta in malanno: essi bever troppo iersera. La Donna, parendole avere udito il marito garrire, e udendo Adriano, incontanente conobbe là dove stata era e con cui. Per che, come savia, senza alcuna parola dire, subitamente si levò; e presa la culla del suo figlioletto, comechè punto lume nella camera non si vedesse, per avviso la portò allato al letto dove dormiva la figliuola, e con lei si coricò: e quasi desta fosse per lo romor del marito, il chiamò, e domandollo che parole egli avesse con Pinuccio. Il marito rispose: Non odi tu ciò ch' e' dice che ha fatto stanotte alla

Niccolosa? La Donna disse: Egli mente bene per la gola, che con la Niccolosa non è egli giaciuto; che io mi ci coricai io in quel punto che io non ho mai poscia potuto dormire: e tu se' una bestia, che gli credi. Voi bevete tanto la sera, che poscia sognate la notte, e andate in quà e in là senza sentirvi, e parvi far maraviglie. Egli è gran peccato che voi non vi fiaccate il collo. Ma che fa egli costì Pinuccio? perchè non si sta egli nel letto suo? D' altra parte Adriano, veggendo che la Donna saviamente la sua vergogna e quella della figliuola ricopriva, disse: Pinuccio, io te l' ho detto cento volte, che tu non vada attorno; che questo tuo vizio del levarti in sogno e di dire, le favole che tu sogni, per vere ti daranno una volta la mala ventura: torna qua, che Dio ti dea la mala notte. L' Oste udendo quello che la Donna diceva, e quello che diceva Adriano, cominciò a creder troppo bene che Pinuccio sognasse: per che presolo per la spalla, lo incominciò à dimenare e a chiamar, dicendo: Pinuccio, destati; torna al letto tuo. Pinuccio avendo raccolto ciò che detto s' era, cominciò, a guisa d' uom che sognasse, ad entrare in altri farnetichi: di che l' Oste faceva le maggior risa del mondo. Alla fine, pur sentendosi dimenare, fece sembiante di destarsi; e chiamando Adrian, disse: E' egli ancora dì, che tu mi chiami? Adriano disse: Sì, vienne quà. Costui infignendosi, e mostrandosi ben sonnocchioso, alfine si levò d' allato all' Oste, e tornossi al letto con Adriano. E venuto il giorno e levatisi, l' Oste incominciò a ridere, e a farsi beffe di lui e de' suoi sogni. E così d' uno in altro motto, acconci i duo giovani i lor ronzini, e messe le lor

valige, e bevuto con l'Oste, rimontati a cavallo, se ne vennero a Firenze, non meno contenti del modo in che la cosa avvenuta era, che dello effetto stesso della cosa. E poi appresso trovati altri modi, Pinuccio con la Niccolosa si ritrovò: la quale alla madre affermava, lui fermamente aver sognato. Per la qual cosa la Donna, ricordandosi dell' abbracciar d'Adriano, sola seco diceva d'aver vegghiato.

NOVELLA VII.

Talano di Mole sogna che uno lupo squarcia tutta la gola e il viso alla moglie: dicele che se ne guardi: ella nol fa, e avviene.

Essendo la novella di Pamfilo finita, e l'avvedimento della Donna commendato da tutti, la Reina a Pampinea disse che dicesse la sua. La quale allora cominciò: Altra volta, piacevoli Donne, delle verità dimostrate da' sogni, le quali molte scherniscono, s'è fra noi ragionato: e però, comechè detto ne sia, non lascerò io che con una novelletta assai brieve io non vi narri quello che ad una mia vicina, non è ancor guari, addivenne per non crederne uno di lei dal marito veduto.

Io non so se voi vi conosceste Talano di Molese, uomo assai onorevole. Costui avendo una giovane, chiamata

Margarita, bella tra tutte l'altre per moglie presa, ma sopra ogn'altra, bizzarra, spiacevole e ritrosa, intanto che a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, nè altri far la poteva a suo. Il che quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano, non potendo altro fare, sel sofferiva. Ora avvenne una notte, essendo Talano con questa sua Margarita in contado a una sua possessione, dormendo egli, gli parve in sogno vedere la Donna sua andar per un bosco assai bello, il quale essi non guari lontano alla lor casa avevano. E mentre così andar la vedeva, gli parve che d'una parte del bosco uscisse un grande e fiero lupo il quale prestamente s'avventava alla gola di costei e tiravala in terra, e lei gridante aiuto, si forzava di tirar via; e poi di bocca uscitagli, tutta la gola e il viso pareva l'avesse guasto. Il quale la mattina appresso levatosi, disse alla moglie: Donna, ancorachè la tua ritrosia non abbia mai sofferto che io abbia potuto avere un buon dì con teco, pur sarei dolente quando mal t'avvenisse: e perciò, se tu crederai al mio consiglio, tu non uscirai oggi di casa. E domandato da lei del perchè, ordinatamente le contò il sogno suo. La Donna crollando il capo, disse: Chi mal ti vuol, mal ti sogna. Tu ti fai molto di me pietoso; ma tu sogni di me quello che tu vorresti vedere: e per certo io me ne guarderò e oggi e sempre di non farti nè di questo nè d'altro mio male mai allegro. Disse allora Talano: Io sapeva bene che tu dovevi dir così, perciò cotal grado ha chi tigna pettina: ma credi che ti piace; io per me il dico per bene: e ancora da capo te ne consiglio che tu oggi ti stea in casa, o almeno ti guardi d'andare nel nostro bosco. La

Donna disse: Bene, io il farò, e poi seco stessa cominciò a dire: Hai veduto come costui maliziosamente si crede avermi messa paura d'andare oggi al bosco nostro? là dove egli per certo dee aver data posta a qualche cattiva, e non vuol che io il vi truovi. Oh egli avrebbe buon manicar co' ciechi: ed io sarei bene sciocca se io nol conoscessi, e se io il credessi: ma per certo e' non gli verrà fatto: e' convien pur che lo vegga, se io vi dovessi star tutto dì, che mercatanzia debba esser questa che egli oggi far vuole. E come questo ebbe detto, uscito il marito d'una parte della casa, e ella uscì dell' altra: e come più nascosamente potè, senza alcuno indugio se n'andò nel bosco; e in quello nella più folta parte che v'era, si nascose, stando attenta e guardando or quà or là se alcuna persona venir vedesse. E mentre in questa guisa stava senza alcun sospetto di lupo, ed ecco vicino a lei uscir d'una macchia folta un lupo grande e terribile: nè potè ella, poichè veduto l'ebbe, appena dire, Domine, aiutami, che il lupo le si fu avventato alla gola; e presala forte, la cominciò a portar via come se stata fosse un piccolo agnelletto. Essa non poteva gridare, sì aveva la gola stretta, nè in altra maniera aiutarsi: per che portandosenla il lupo, senza fallo strangolata l'avrebbe se in certi pastori non si fosse scontrato, li quali sgridandolo, a lasciarla il constrinsero. Ed essa misera e cattiva, da' pastori riconosciuta e a casa portatane, dopo lungo studio, da' medici fu guarita; ma non sì che tutta la gola e una parte del viso non avesse per sì fatta maniera guasta, che dove prima era bella, non paresse poi sempre sozzissima e contraffatta. Laonde ella vergognandosi d'ap-

parire dove veduta fosse, assai volte miseramente pianse la sua ritrosia, e il non volere in quello che niente le costava, al vero sogno del marito voluto dar fede.

NOVELLA VIII.

Biondello fa una beffa a Ciacco d'un desinare: della quale Ciacco cautamente si vendica, facendo lui sconciamente battere.

Universalmente ciascuno della lieta compagnia disse, quello che Talano veduto avea dormendo, non essere stato sogno, ma visione; sì appunto, senza alcuna cosa mancarne, era avvenuto. Ma tacendo ciascuno, impose la Reina alla Lauretta, che seguitasse. La qual disse: Come costoro, savissime Donne, che oggi davanti a me hanno parlato, quasi tutti da alcuna cosa già detta mossi sono stati a ragionare; così me muove la rigida vendetta ieri raccontata da Pampinea, che fe lo scolare, a dover dire d'una assai grave a colui che la sostenne, quantunque non fosse perciò tanto fiera.

E perciò dico che essendo in Firenze uno, da tutti chiamato Ciaccò, uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilità sostenere le spese che la sua ghiottornia richiedea, essendo per altro

assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, si diede a essere non del tutto uom di corte, ma morditore; e ad usare con coloro che ricchi erano e di mangiare delle buone cose si dilettavano: e con questi a desinare e a cena, ancorchè chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in quei tempi in Firenze uno il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro molto, e più pulito che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zazzerina bionda, e per punto senza un capel torto avervi: il quale quel medesimo mestiere usava che Ciacco. Il quale essendo una mattina di quaresima andato là dove il pesce si vende, e comperando due grossissime lamprede per Messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco. Il quale avvicinatosi a Biondello, disse: Che vuol dir questo? A cui Biondello rispose: Iersera ne furon mandate tre altre troppo più belle che queste non sono, e uno storione, a Messer Corso Donati; le quali non bastandogli per voler dar mangiare a certi gentiluomini, m'ha fatte comperare quest' altre due. Non vi verrai tu? Rispose Ciacco: Ben sai che io vi verrò. E quando tempo gli parve, a casa Messer Corso se n'andò; e trovollo con alcuni suoi vicini, che ancora non era andato a desinare. Al quale egli, essendo da lui domandato che andasse facendo, rispose: Messere, io vengo a desinare con voi e con la vostra brigata. A cui Messer Corso disse: Tu sie il ben venuto; e perciocchè egli è tempo, andianne. Postisi dunque a tavola, primieramente ebbero del cece e della sorra, e appresso del pesce d'Arno fritto, senza più. Ciacco accortosi dello inganno di Biondello, e in sè non poco turba-

toscene, propose di dovernel pagare. Nè passar molti dì, che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello vedutolo, il salutò, e ridendo il domandò chenti fossero state le lamprede di Messer Corso. A cui Ciacco rispondendo, disse: Avanti che otto giorni passino, tu il saprai molto meglio dir, di me. E senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un saccente barattiere si convenne del prezzo: e datogli un bottaccio di vetro, il menò vicino della loggia de' Cavicciuli, e monstrogli in quella un cavalier chiamato Messer Filippo Argenti, uom grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro più che altro; e dissegli: Tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano, e diragli così: Messere, a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia d'arubinargli questo fiasco del vostro buon vin vermiglio; che si vuole alquanto sollazar con suoi zanzeri. E sta' bene accorto che egli non ti ponesse le mani addosso, perciocchè egli ti darebbe il mal dì, e avresti guasti i fatti miei. Disse il barattiere: Ho io a dire altro? Disse Ciacco: No, va' pure; e come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco, e io ti pagherò. Mossosi adunque il barattiere, fece a Messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo udito costui, come colui che piccola levatura avea, avvisando che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto nel viso, dicendo, Che *arubinatemi*, e che *zanzeri* son questi? che nel malanno metta Iddio te e lui, si levò in piè, e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere: ma il barattiere, come colui che attento stava, fu presto, e fuggì via; e per altra parte ritornò a Ciacco, il

quale ogni cosa veduta avea; e dissegli ciò che Messer Filippo aveva detto. Ciacco contento, pagò il barattiere; e non riposò mai, ch' egli ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse: Fostu a questa pezza dalla loggia de' Cavicciuli? Rispose Biondello: Maino: perchè me ne domandi tu? Disse Ciacco: Perciocchè io ti so dire che Messer Filippo ti fa cercare, non so quel ch' e' si vuole. Disse allora Biondello: Bene, io vo verso là, io gli farò motto. Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso per vedere come il fatto andasse. Messer Filippo non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimaso fieramente turbato; e tutto in sè medesimo si rodea, non potendo dalle parole dette dal barattiere, cosa del mondo trarre, sennon che Biondello, ad instanzia di cui che sia, si facesse beffe di lui. E in questo che egli così si rodeva, e Biondel venne. Il quale come egli vide, fattosigli sì incontro, gli diè nel viso un gran punzone. Oimè, Messer, disse Biondel, che è questo? Messer Filippo presolo per li capelli, e stracciatagli la cuffia in capo, e gittato il cappuccio per terra, e dandogli tuttavia forte, diceva: Traditore, tu il vedrai bene ciò che questo è: che *arubinatemi* e che *zanzari* mi mandi tu dicendo a me? paiot' io fanciullo, da dovere essere uccellato? E così dicendo, con le pugna le quali aveva che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe; nè gli lasciò in capo capello che ben gli volesse; e convoltolo per lo fango, tutti i panni indosso gli stracciò: e sì a questo fatto si studiava, che pure una volta, dalla prima innanzi, non gli potè Biondello dire una parola, nè domandar perchè questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello *arubinatemi* e

de' *zanzeri*, ma non sapeva che ciò si volesse dire. Alla fine, avendol Messer Filippo ben battuto, e essendogli molti d' intorno, alla maggior fatica del mondo gliele trasser di mano così rabbuffato e malconcio come era: e dissergli perchè Messer Filippo questo avea fatto; riprendendolo di ciò che mandato gli avea dicendo, e dicendogli ch' egli doveva bene oggimai cognoscer Messer Filippo, e che egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello, piangendo, si scusava, e diceva che mai a Messer Filippo non aveva mandato per vino. Ma poi ch' un poco si fu rimesso in assetto, tristo e dolente se ne tornò a casa; avvisando, questa essere stata opera di Ciacco. E poi che dopo molti dì, partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire, avvenne che Ciacco il trovò, e ridendo il domandò: Biondello, chente ti parve il vino di Messer Filippo? Rispose Biondello: Tali fosser parute a te le lamprede di Messer Corso. Allora disse Ciacco: A te sta oramai, qualora tu mi vuogli così ben dare da mangiare, come facesti, e io darò a te così ben da bere, come avesti. Biondello che conoscea che contro a Ciacco egli poteva più aver mala voglia, che opera, pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non beffarlo.

NOVELLA IX.

Due giovani domandano consiglio a Salamone; l'uno come possa essere amato, l'altro come gastigar possa la moglie ritrosa. All'un risponde, che ami; all'altro, che vada al Ponte all'Oca.

Niuno altro che la Reina, volendo il privilegio servare a Dioneo, restava a dover novellare. La qual, poichè le Donne ebbero assai riso dello sventurato Biondello, lieta, cominciò così a parlare: Amabili Donne, se con sana mente sarà riguardato l'ordine delle cose, assai leggiermente si conoscerà, tutta la universal moltitudine delle femmine dalla natura e da' costumi e dalle leggi essere agli uomini sottomessa, e secondo la discrezion di quegli convenirsi reggere e governare. E perciò a ciascuna che quiete, consolazione e riposo vuole con quegli uomini avere, a' quali s'appartiene, dee essere umile, paziente e ubidente, oltre all'essere onesta: il che è sommo e spezial tesoro di ciascuna savia. E quando a questo le leggi, le quali il ben comune riguardano in tutte le cose, non ci ammaestrassono, e l'usanza, o costume che vogliam dire, le cui forze son grandissime e reverende; la natura assai apertamente cel mostra. La quale ci ha fatte ne' corpi dilicate e morbide, negli animi timide e paurose; e hacci date le corpo-

rali forze leggieri, le voci piacevoli, e i movimenti de' membri soavi: cose tutte testificanti, noi avere dell' altrui governo bisogno. E chi ha bisogno d'essere aiutato e governato, ogni ragion vuol, lui dovere essere obediente e subietto e reverente al governator suo. E cui abbiam noi governatori e aiutatori, sennon gli uomini? Dunque agli uomini dobbiamo, sommamente onorandogli, soggiacere: e qual da questo si parte, estimo che degnissima sia non solamente di riprension grave, ma d'aspro gastigamento. E a così fatta considerazione, comechè altra volta avuta l'abbia, pur poco fa mi ricondusse ciò che Pampinea della ritrosa moglie di Talano raccontò, alla quale Iddio quel gastigamento mandò, che il marito dare non aveva saputo. E però nel mio iudicio cape, tutte quelle esser degne, come già dissi, di rigido e aspro gastigamento, che dall' esser piacevoli benivole e pieghevoli, come la natura l'usanza e le leggi vogliono, si partono. Per che m'aggrada di raccontarvi un consiglio renduto da Salamone, siccome utile medicina a guerire quelle che così son fatte, da cotal male. Il quale niuna che di tal medicina degna non sia, reputi ciò esser detto per lei; comechè gli uomini un cotal proverbio usino: Buon cavallo e mal cavallo vuole sprone, e buona femmina e mala femmina vuol bastone. Le quali parole chi volesse sollazevolemente interpetrare, di leggieri si concederebbe da tutte, così esser vero. Ma pur vogliendole moralmente intendere, dico che è da concedere. Sono naturalmente le femmine tutte labili e inchinevoli: e perciò a correggere la iniquità di quelle che troppo fuori de' termini posti loro si lasciano andare, si conviene il

bastone che le punisca; e a sostentar la virtù dell'altre, che trascorrere non si lascino, si conviene il bastone che le sostenga e che le spaventi. Ma lasciando ora stare il predicare, a quel venendo, che di dire ho nello animo, dico:

Che essendo già quasi per tutto il mondo l'altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa per l'universo, e il suo essere di quello liberalissimo mostratore a chiunque per esperienzia ne voleva certezza; molti di diverse parti del mondo a lui, per loro strettissimi e ardui bisogni, concorrevano per consiglio. E tra gli altri che a ciò andavano, si partì un giovane il cui nome fu Melisso, nobile e ricco molto, della città di Laiazo là onde egli era e dove egli abitava. E verso Ierusalem cavalcando, avvenne che uscendo d'Antioccia con un altro giovane chiamato Iosefo, il qual quel medesimo cammin teneva, che faceva esso, cavalcò per alquanto spazio: e come costume è de' camminanti, con lui cominciò ad entrare in ragionamento. Avendo Melisso già da Giosefo di sua condizione e donde fosse, saputo; dove egli andasse e perchè, il domandò. Al quale Giosefo disse che a Salamone andava per aver consiglio da lui, che via tener dovesse con una sua moglie, più che altra femmina, ritrosa e perversa: la quale egli nè con prieghi nè con lusinghe, nè in alcuna altra guisa, dalle sue ritrosie ritrar poteva. E appresso, lui similmente, donde fosse, e dove andasse e perchè, domandò. Al quale Melisso rispose: Io son di Laiazo; e siccome tu hai una disgrazia, così n'ho io un'altra. Io sono ricco giovane, e spendo il mio in mettere tavola, e onorare i miei cittadini; ed è nuova e strana cosa a pensare che per

tutto questo io non posso trovare uom che ben mi voglia: e perciò io vado dove tu vai, per aver consiglio come addivenir possa che io amato sia. Camminarone adunque i due compagni insieme; e in Ierusalem pervenuti, per introdotto d'uno de'baroni di Salamone, davanti da lui furon messi. Al qual brievemente Melisso disse la sua bisogna. A cui Salamone rispose: Ama. E detto questo, prestamente Melisso fu messo fuori; e Giosefo disse quello per che v'era. Al quale Salamone null'altro rispose, sennon: Va' al Ponte all'Oca. Il che detto, similmente Giosefo fu, senza indugio, dalla presenza del Re levato: e ritrovò Melisso, il quale l'aspettava; e dissegli ciò che per risposta avea avuto. Li quali a queste parole pensando, e non potendo d'esse comprendere nè intendimento nè frutto alcuno per la loro bisogna, quasi scornati, a ritornarsi indietro entrarono in cammino. E poi che alquante giornate camminati furono, pervennero ad un fiume sopra il quale era un bel ponte: e perciocchè una gran carovana di some sopra muli e sopra cavalli passavano, convenne lor sofferir di passar, tanto che quelle passate fossero. E essendo già quasi che tutte passate, per ventura v'ebbe un mulo il quale adombrò, siccome sovente gli veggiam fare; nè volea per alcuna maniera avanti passare: per la qual cosa un mulattiere presa una stecca, prima assai temperatamente lo incominciò a battere perch'el passasse. Ma il mulo ora da questa parte della via e ora da quella attraversandosi, e talvolta indietro tornando, per niun partito passar volea. Per la qual cosa il mulattiere oltremodo adirato, gl'incominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo, ora nella

testa e ora ne' fianchi e ora sopra la groppa: ma tutto era nulla. Per che Melisso e Giosefo, li quali questa cosa stavano a vedere, sovente dicevano al mulattiere: Deh, cattivo, che farai? Vuól tu uccidere? Perchè non t' ingegni tu di menarlo bene e pianamente? Egli verrà più tosto, che a bastonarlo come tu fai. A' quali il mulattieri rispose: Voi conoscete i vostri cavalli, e io conosco il mio mulo: lasciate far me con lui. E questo detto, rincominciò a bastonarlo; e tante d' una parte e d' altra ne gli diè, che il mulo passò avanti: sì che il mulattiere vinse la pruova. Essendo adunque i due giovani per partirsi, domandò Giosefo un buono uomo il quale a capo del ponte si sedea, come quivi si chiamasse. Al quale il buono uomo rispose: Messere, qui si chiama il Ponte all' Oca. Il che come Giosefo ebbe udito, così si ricordò delle parole di Salamone, e disse verso Melisso: Or ti dico io, compagno, che il consiglio datomi da Salamone potrebbe esser buono e vero: perciocchè assai manifestamente conosco che io non sapeva battere la Donna mia; ma questo mulattiere m' ha mostrato quello che io abbia a fare. Quindi, dopo alquanti dì, divenuti ad Antioccia, ritenne Giosefo Melisso seco a riposarsi alcun dì. E essendo assai ferialmente dalla Donna ricevuto, le disse che così facesse far da cena, come Melisso divisasse. Il quale poi vide che a Giosefo piaceva, in poche parole se ne diliberò. La Donna, siccome per lo passato era usata, non come Melisso divisato avea, ma quasi tutto il contrario fece. Il che Giosefo vedendo, turbato, disse: Non ti fu egli detto in che maniera tu facessi questa cena fare? La Donna rivoltasi con orgoglio, disse: Ora? Che

vuol dir questo? Deh che non ceni, se tu vuoi cenare? Se mi fu detto altramenti, a me parve da far così: se ti piace, sì ti piaccia; se non, sì te ne sta. Maravigliossi Melisso della risposta della Donna, e biasimolla assai. Giosefo udendo questo, disse: Donna, ancor se' tu quel che tu suogli; ma credimi che io ti farò mutar modo. E a Melisso rivolto, disse: Amico, tosto vedremo chente sia stato il consiglio di Salamone: ma io ti priego non ti sia grave lo stare a vedere, e di reputare per un giuoco quello che io farò: e acciocchè tu non m' impedischi, ricorditi della risposta che ci fece il mulattiere quando del suo mulo c' increbbe. Al quale Melisso disse: Io sono in casa tua, dove dal tuo piacere io non intendo di mutarmi. Giosefo, trovato un baston tondo d' un querciuolo giovane, se n' andò in camera dove la Donna, per istizza da tavola levatasi, brontolando se n' era andata; e presala per le trecce, la si gittò a' piedi, e cominciolla fieramente a battere con questo bastone. La Donna cominciò prima a gridare, e poi a minacciare: ma veggendo che per tutto ciò Giosefo non ristava, già tutta rotta, cominciò a chieder mercè per Dio, che egli non l' uccidesse; dicendo, oltre a ciò, di mai dal suo piacer non partirsi. Giosefo per tutto questo non rifinava; anzi con più furia l' una volta che l' altra, or per lo costato, or per l' anche e ora su per le spalle battendola forte, l' andava le costure ritrovando: nè prima ristette, che egli fu stanco, e in brieve niuno osso nè alcuna parte rimase nel dosso della buona Donna, che macerata non fosse. E questo fatto, ne venne a Melisso, e dissegli: Doman vedrem che pruova avrà fatto il consiglio del Va' al

Ponte all'Oca. E riposatosi alquanto, e poi lavatesi le mani, con Melisso cenò: e quando fu tempo, s'andarono a riposare. La Donna cattivella a gran fatica si levò di terra, e in sul letto si gittò: dove, come potè il meglio, riposatasi, la mattina vegnente per tempissimo levatasi, fe domandar Giosefo quello che voleva si facesse da desinare. Egli di ciò insieme ridendosi con Melisso, il divisò; e poi quando fu ora, tornati, ottimamente ogni cosa e secondo l'ordine dato trovaron fatto; per la qual cosa il consiglio, prima da lor male inteso, sommamente lodarono. E dopo alquanti dì partitosi Melisso da Giosefo, e tornato a casa sua; ad alcun che savio uomo era, disse ciò che da Salamone avuto avea. Il quale gli disse: Niuno più vero consiglio nè migliore ti potea dare. Tu sai che tu non ami persona; e gli onori e servigj li quali tu fai, gli fai non per amore che tu ad altrui porti, ma per pompa. Ama adunque, come Salamon ti disse; e sarai amato. Così adunque fu gastigata la ritrosa; e il giovane, amando, fu amato.

NOVELLA X.

Donno Gianni ad instanzia di compar Pietro fa lo incantesimo per far diventar la moglie una cavalla; e quando viene ad appiccar la coda, compar Pietro, dicendo ch'e' non vi voleva coda, guasta tutto lo incantamento.

Questa novella dalla Reina detta, diede un poco da mormorare alle Donne, e da ridere a' Giovani; ma poichè ristate furono, Dioneo così cominciò a parlare: Leggiadre Donne, infra molte bianche colombe aggiugne più di bellezza uno nero corvo, che non farebbe un candido cigno; e così tra molti savj alcuna volta un men savio è non solamente accrescere splendore e bellezza alla lor maturità, ma ancora diletto e sollazo. Per la qual cosa, essendo voi tutte discretissime e moderate, io il qual sento anzi dello scemo, che no, facendo la vostra virtù più lucente col mio difetto, più vi debbo esser caro, che se con più valore quella facessi divenir più oscura: e per conseguente più largo arbitrio debbo avere in dimostrarvi tal qual io sono; e più pazientemente dee da voi esser sostenuto, che non dovrebbe se io più savio fossi, quel dicendo, che io dirò. Dirovvi adunque una novella non troppo lunga, nella quale comprenderete quanto diligentemente si convengano osservare le cose imposte da coloro che alcuna cosa per forza d'incantamento

fanno; e quanto piccol fallo in quelle commesso, ogni cosa guasti dallo incantator fatta.

L' altr' anno fu a Barletta un prete chiamato Donno Gianni di Barolo, il qual, perciocchè povera chiesa avea, per sostentar la vita sua, con una cavalla cominciò a portar mercatanzia in qua e in là per le fiere di Puglia, e a comperare e a vendere. E così andando, prese stretta dimestichezza con uno che si chiamava Pietro da Tresanti, che quello medesimo mestiere con uno suo asino faceva: e in segno d' amorevolezza e d' amistà, alla guisa pugliese, nol chiamava sennon compar Pietro; e quante volte in Barletta arrivava, sempre alla chiesa sua nel menava e quivi il teneva seco ad albergo e, come poteva, l' onorava. Compar Pietro, d' altra parte, essendo poverissimo e avendo una piccola casetta in Tresanti appena bastevole a lui e ad una sua giovane e bella moglie e all' asino suo, quante volte Donno Gianni in Tresanti capitava, tante sel menava a casa e, come poteva, in riconoscimento che da lui in Barletta riceveva, l' onorava. Ma pure, al fatto dello albergo, non avendo compar Pietro sennon un piccol letticello nel quale con la sua bella moglie dormiva, onorar nol poteva come voleva; ma conveniva che essendo in una sua stalletta, allato all' asino suo, allogata la cavalla di Donno Gianni, che egli allato a lei sopra alquanto di paglia si giacesse. La Donna sappiendo l'onor che il prete faceva al marito a Barletta, era più volte, quando il prete vi veniva, volutasene andare a dormire con una sua vicina che avea nome Zita Carapresa di Giudice Leo, acciocchè il prete col marito dormisse nel letto; e avevalo molte volte al prete detto:

ma egli non aveva mai voluto; e tra l' altre volte una le disse: Comar Gemmata, non ti tribolar di me; che io sto bene: perciocchè, quando mi piace, io fo questa cavalla diventare una bella zitella, e stommi con essa; e poi, quando voglio, la fo diventar cavalla: e perciò non mi partirei da lei. La giovane si maravigliò, e credettelo; e al marito il disse, aggiugnendo: Se egli è così tuo come tu di', che non ti fai tu insegnare quello incantesimo, che tu possa far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con l' asino e con la cavalla, e guadagneremo due cotanti; e quando a casa fossimo tornati, mi potresti rifar femmina come io sono? Compar Pietro che era anzi grossetto uom, che no, credette questo fatto, e accordossi al consiglio; e come meglio seppe, cominciò a sollicitar Donno Gianni, che questa cosa gli dovesse insegnare. Donno Gianni s' ingegnò assai di trarre costui di questa sciocchezza; ma pur non potendo, disse: Ecco, poichè voi pur volete, domattina ci leveremo come noi sogliamo anzi dì, e io vi mosterrò come si fa. E' il vero che quello che più è malagevole in questa cosa, si è l' appiccar la coda, come tu vedrai. Compar Pietro e comar Gemmata appena avendo la notte dormito, con tanto desidero questo fatto aspettavano; come vicino a dì fu, si levarono, e chiamarono Donno Gianni. Il quale in camicia levatosi, venne nella cameretta di compar Pietro, e disse: Io non so al mondo persona a cui io questo facessi, sennon a voi; e perciò, poichè vi pur piace, io il farò: vero è che far vi conviene quello che io vi dirò, se voi volete che venga fatto. Costor dissero di far ciò che egli dicesse. Per che Donno Gianni preso un lume, il pose in mano a compar Pietro, e dissegli: Guata ben com' io farò, e che tu tenghi

bene a mente come io dirò; e guardati, quanto tu hai caro di non guastare ogni cosa, che per cosa che tu oda o veggia, tu non dica una parola sola; e priega Iddio, che la coda s' appicchi bene. Compar Pietro preso il lume, disse che ben lo farebbe. Appresso, Donno Gianni fece spogliare ignuda nata comar Gemmata, e fecela stare con le mani e co' piedi in terra a guisa che stanno le cavalle; ammaestrandola similmente, che di cosa che avvenisse, motto non facesse. E con le mani cominciandole a toccare il viso e la testa, cominciò a dire: Questa sia bella testa di cavalla; e toccandole i capelli, disse: Questi sieno belli crini di cavalla; e poi toccandole le braccia, disse: E queste sieno belle gambe e belli piedi di cavalla: poi toccandole il petto, e trovandolo sodo e tondo, risvegliandosi tale che non era chiamato e su levandosi, disse: E questo sia bel petto di cavalla; e così fece alla schiena e al ventre e alle groppe e alle cosce e alle gambe. E ultimamente niuna cosa restandogli a fare, sennon la coda, levata la camicia, e preso il pivuolo col quale egli piantava gli uomini, e prestamente nel solco per ciò fatto messolo, disse: E questa sia bella coda di cavalla. Compar Pietro che attentamente infino allora aveva ogni cosa guardata, veggendo questa ultima, e non parendonegli bene, disse: O Donno Gianni, io non vi voglio coda, io non vi voglio coda. Era già l' umido radicale, per lo quale tutte le piante s' appiccano, venuto; quando Donno Gianni tiratolo indietro, disse: Oimè, compar Pietro, che hai tu fatto? non ti diss' io, che tu non facessi motto di cosa che tu vedessi? La cavalla era per esser fatta; ma tu favellando hai guasta ogni cosa, nè più ci ha modo da poterla rifare oggimai. Compar Pietro disse:

Bene sta; io non vi voleva quella coda io: perchè non diciavate voi a me, Falla tu? E anche l'appiccavate troppo bassa. Disse Donno Gianni: Perchè tu non l'avresti, per la prima volta, saputa appiccar siccom'io. La giovane queste parole udendo, levatasi in piè, di buona fe disse al marito: Bestia che tu se', perchè hai tu guasti li tuoi fatti e'miei? qual cavalla vedestu mai senza coda? se m'aiuti Dio, tu se' povero, ma egli sarebbe mercè che tu fossi molto più. Non avendo adunque più modo a dover fare della giovane cavalla, per le parole che dette avea compar Pietro; ella, dolente e malinconosa, si rivestì. E compar Pietro con uno asino, come usato era, attese a fare il suo mestiero antico, e con Donno Gianni insieme n'andò alla fiera di Bitonto; nè mai più di tal servigio il richiese.

Quanto di questa novella si ridesse, meglio dalle Donne intesa, che Dioneo non voleva, colei sel pensi che ancora ne riderà. Ma essendo le novelle finite, e il sole già cominciando a intiepidire, e la Reina conoscendo il fine della sua signoria esser venuto, in piè levatasi e trattasi la corona, quella in capo mise a Pamfilo, il quale solo di così fatto onore restava ad onorare; e sorridendo, disse: Signor mio, gran carico ti resta, siccome è l'avere il mio difetto e degli altri che il luogo hanno tenuto, che tu tieni, essendo tu l'ultimo, ad emendare; di che Iddio ti presti grazia, come a me l'ha prestata di farti re. Pamfilo lietamente l'onor ricevuto, rispose: La vostra virtù e degli altri miei sudditi farà sì, che io, come gli altri sono stati, sarò da lodare. E secondo il costume de'suoi predecessori, col siniscalco delle cose opportune avendo disposto, alle Donne aspettanti si rivolse, e disse: Innamorate Donne, la discre-

zion d' Emilia, nostra reina stata questo giorno, per dare alcun riposo alle vostre forze, arbitrio vi diè di ragionare ciò che più vi piacesse: per che già riposati essendo, giudico che sia bene il ritornare alla legge usata. E perciò voglio che domane ciascuna di voi pensi di ragionare sopra questo; cioè, Di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d' Amore o d' altra cosa. Queste cose e dicendo e facendo, senza alcun dubbio gli animi vostri ben disposti a valorosamente adoperare, accenderà; chè la vita nostra che altro che brieve esser non può nel mortal corpo, si perpetuerà nella laudevole fama: il che ciascuno che al ventre solamente, a guisa che le bestie fanno, non serve, dee non solamente desiderare, ma con ogni studio cercare e operare. La tema piacque alla lieta brigata. La quale, con licenzia del nuovo Re, tutta levatasi da sedere, agli usati diletti si diede; ciascuno secondo quello a che più dal desidero era tirato: e così fecero insino all' ora della cena. Alla quale con festa venuti, e serviti diligentemente e con ordine; dopo la fine di quella, si levarono a' balli costnmati: e forse mille canzonette, più sollazevoli di parole, che di canto maestrevoli, avendo cantate; comandò il Re a Neifile, che una ne cantasse a suo nome. La quale con voce chiara e lieta, così piacevolemente e senza indugio incominciò:

Io mi son giovinetta, e volentieri
M' allegro e canto en la stagion novella,
Merzè d' Amore e de' dolci pensieri.
Io vo pe' verdi prati riguardando
I bianchi fiori e gialli ed i vermigli,
Le rose in su le spini, e' bianchi gigli;

E tutti quanti gli vo somigliando
Al viso di colui che me, amando,
Ha presa e terrà sempre, come quella
Ch'altra non ha in disio, che' suoi piaceri:
De' quai quand' io ne truovo alcun che sia
Al mio parer ben simile di lui,
Il colgo e bacio e parlomi con lui;
E com' io so così l' anima mia
Tututta gli apro e ciò che il cor disia:
Quindi con altri il metto in ghirlandella,
Legato co' miei crin biondi e leggieri.
E quel piacer, che di natura il fiore
Agli occhi porge, quel simil mel dona
Che s' io vedessi la propia persona
Che m' ha accesa del suo dolce amore.
Quel che mi faccia più il suo odoro,
Esprimer nol potrei con la favella;
Ma i sospir ne son testimon veri,
Li quai non escon giammai del mio petto,
Come dell' altre donne, aspri nè gravi;
Ma se ne vengon fuor caldi e soavi,
Ed al mio amar sen vanno nel conspetto:
Il qual come gli sente, a dar diletto
Di sè a me si move; e viene in quella
Ch' i' son per dir: Deh vien', ch' i' non disperi.

Assai fu e dal Re e da tutte le Donne commendata la canzonetta di Neifile: appresso alla quale, per ciò che già molta notte andata n'era, comandò il Re che ciascuno per infino al giorno s' andasse a riposare.

FINISCE

LA NONA GIORNATA

DEL DECAMERON

E INCOMINCIA LA DECIMA E ULTIMA,

NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI PAMFILO, SI RAGIONA DI CHI LIBERALMENTE OVVERO MAGNIFICAMENTE ALCUNA COSA OPERASSE INTORNO A' FATTI D'AMORE O D'ALTRA COSA.

Ancora eran vermigli certi nuvoletti nell'occidente, essendo già quegli dell' oriente nelle loro estremità simili ad oro lucentissimi divenuti per li solari raggi che molto loro avvicinandosi li ferieno; quando Pamfilo levatosi, le Donne e' suoi compagni fece chiamare. E venuti tutti, con loro insieme diliberato del dove andar potessero al lor diletto, con lento passo si mise innanzi, accompagnato da Filomena e da Fiammetta, tutti gli altri appresso seguendogli; e molte cose della loro futura vita insieme parlando, e dicendo e rispondendo, per lungo spazio s'andaron diportando: e data una volta assai lunga, cominciando il sole già troppo a riscaldare, al palagio si ritornarono. E quivi d'intorno

alla chiara fonte fatti risciacquare i bicchieri, chi volle, alquanto bevve: e poi fra le piacevoli ombre del giardino infino a ora di mangiare s'andarono sollazando. E poich' ebber mangiato e dormito, come far soleano; dove al Re piacque, si ragunarono. E quivi il primo ragionamento comandò il Re a Neifile: la quale lietamente così cominciò.

NOVELLA I.

Un cavaliere serve al Re di Spagna: pargli male esser guiderdonato: per che il Re con esperienzia certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna; altamente donandogli poi.

Grandissima grazia, onorabili Donne, reputar mi debbo, che il nostro Re me a tanta cosa, come è a raccontar della magnificenzia, m'abbia preposta. La quale, come il sole è di tutto il cielo bellezza e ornamento, è chiarezza e lume di ciascun' altra virtù. Dironne adunque una novelletta assai leggiadra al mio parere, la quale rammemorarsi per certo non potrà esser sennon utile.

Dovete adunque sapere che tra gli altri valorosi cavalieri che da gran tempo in qua sono stati nella nostra città, fu un di quegli, e forse il più dabbene, Messer Ruggieri de' Figiovanni. Il quale essendo e ricco e di grande animo, e veggendo che considerata la qualità del vivere e de' costumi di Toscana, egli in quella dimorando poco o niente potrebbe del suo valor dimostrare, prese per partito di volere un tempo essere appresso ad Anfonso re d' Ispagna; la fama del valore del quale quella di ciascun altro signor trapassava a que' tempi. E assai onorevolemente in arme e in cavalli e in compagnia a lui se n' andò in Ispagna: e

graziosamente fu dal Re ricevuto. Quivi adunque dimorando Messer Ruggieri, e splendidamente vivendo, e in fatti d'arme maravigliose cose facendo, assai tosto si fece per valoroso cognoscere. E essendovi già buon tempo dimorato, molto alle maniere del Re riguardando, gli parve che esso ora ad uno e ora ad un altro donasse castella e città e baronie assai poco discretamente, siccome dandole a chi nol valea. E perciocchè a lui che da quello che egli era, si teneva, niente era donato, estimò che molto ne diminuisse la fama sua: per che di partirsi diliberò; e al Re domandò commiato. Il Re gliele concedette; e donógli una delle miglior mule che mai si cavalcasse, e la più bella: la quale, per lo lungo cammino che a fare avea, fu cara a Messere Ruggieri. Appresso questo, commise il Re a un suo discreto famigliare, che per quella maniera che miglior gli paresse, s'ingegnasse di cavalcare con Messer Ruggieri in guisa, che egli non paresse dal Re mandato; e ogni cosa che egli dicesse di lui, raccogliesse sì, che ridire gliele sapesse; e l'altra mattina appresso gli comandasse che egli indietro al Re tornasse. Il famigliare stato attento, come Messer Ruggieri uscì della terra, così assai acconciamente con lui si fu accompagnato, dandogli a vedere che esso veniva verso Italia. Cavalcando adunque Messer Ruggieri sopra la mula dal Re datagli, e costui d'una cosa e d'altra parlando, essendo vicino a ora di terza, disse: Io credo ch'e' sia ben fatto che noi diamo stalla a queste bestie; ed entrati in una stalla, tutte l'altre, fuor che la mula, stallarono. Per che cavalcando avanti, stando sempre lo scudiere attento alle parole del cavaliere,

vennero ad un fiume; e quivi abbeverando le lor bestie, la mula stallò nel fiume. Il che veggendo Messer Ruggieri, disse: Deh dolente ti faccia Dio, bestia; che tu se' fatta come il Signore che a me ti donò. Il famigliare questa parola ricolse: e comechè molte ne ricogliesse camminando tutto il dì seco, niun' altra, sennon in somma lode del Re, dir ne gli udì. Per che la mattina seguente montati a cavallo, e volendo cavalcare verso Toscana; il famigliare gli fece il comandamento del Re: per lo quale, Messer Ruggieri incontanente tornò addietro. E avendo già il Re saputo quello che egli della mula aveva detto, fattolsi chiamare, con lieto viso il ricevette; e domandollo perchè lui alla sua mula avesse assomigliato, ovvero la mula a lui. Messer Ruggieri con aperto viso gli disse: Signor mio, perciò ve la assomigliai, perchè come voi donate dove non si conviene, e dove si converrebbe, non date; così ella, dove si conveniva, non stallò; e dove non si convenia, sì. Allora disse il Re: Messer Ruggieri, il non avervi donato come fatto ho a molti li quali, a comparazion di voi, da niente sono, non è avvenuto perchè io non abbia voi valorosissimo cavalier conosciuto, e degno d'ogni gran dono: ma la vostra fortuna che lasciato non m'ha, in ciò ha peccato; e non io. E che io dica vero, io il vi mosterrò manifestamente. A cui Messer Ruggieri rispose: Signor mio, io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi, perciocchè io nol desiderava per esser più ricco; ma del non aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù: nondimeno io ho la vostra per buona scusa e per onesta, e son presto di veder ciò che vi piacerà, quatunque io vi creda

senza testimonio. Menollo adunque il Re in una sua gran sala, dove, siccome egli davanti aveva ordinato, erano due gran forzieri serrati; e in presenzia di molti gli disse: Messer Ruggieri, nell'uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale e il pomo, e molte mie belle cinture, fermagli, anella, e ogn'altra cara gioia che io ho: l'altro è pieno di terra. Prendete adunque l'uno; e quello che preso avrete, si sia vostro: e potrete vedere chi è stato verso il vostro valore ingrato, o io o la vostra fortuna. Messer Ruggieri, posciachè vide così piacere al Re, prese l'uno: il quale il Re comandò che fosse aperto; e trovossi esser quello che era pien di terra. Laonde il Re ridendo, disse: Ben potete vederc, Messer Ruggieri, che quello è vero, che io vi dico della fortuna: ma certo il vostro valor merita che io m'opponga alle sue forze. Io so che voi non avete animo di divenire spagnuolo: e perciò non vi voglio qua donare nè castel nè città; ma quel forziere che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio che sia vostro, acciocchè nelle vostre contrade nel possiate portare, e della vostra virtù, con la testimonianza de'miei doni, meritamente gloriar vi possiate co'vostri vicini. Messer Ruggieri presolo, e quelle grazie rendute al Re, che a tanto dono si confaceano, con esso, lieto, se ne ritornò in Toscana.

NOVELLA II.

Ghino di Tacco piglia l'Abate di Cligni, e medicalo del male dello stomaco; e poi il lascia. Il quale tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa, e fàllo friere dello Spedale.

Lodata era già stata la magnificenzia del Re Anfonso nel fiorentin Cavaliere usata; quando il Re al quale molto era piaciuta, ad Elisa impose che seguitasse. La quale prestamente incominciò: Dilicate Donne, l'essere stato un Re magnifico, e l'avere la sua magnificenzia usata verso colui che servito l'avea, non si può dire che laudevole e gran cosa non sia. Ma che dirèm noi se si racconterà, un cherico aver mirabil magnificenzia usata verso persona che se inimicato l'avesse, non ne sarebbe stato biasimato da persona? Certo non altro, sennon che quella del Re fosse virtù, e quella del cherico miracolo; con ciò sia cosa che essi tutti avarissimi, troppo più che le femmine, sieno, e d'ogni liberalità nimici a spada tratta. E quantunque ognuomo naturalmente appetisca vendetta delle ricevute offese, i cherici, come si vede, quantunque la pazienzia predichino e sommamente la rimession delle offese commendino, più focosamente che gli altri uomini a quella discorrono. La qual cosa, cioè, come un cherico magnifico fosse, nella mia seguente novella potrete conoscere aperto.

Ghino di Tacco, per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato e nimico de' Conti di Santa Fiore, ribellò Radicofani alla Chiesa di Roma: e in quel dimorando, chiunque per le circustanti parti passava, rubar faceva a' suoi masnadieri. Ora essendo Bonifazio Papa ottavo in Roma, venne a corte l'Abate di Cligni, il quale si crede essere un de' più ricchi prelati del mondo: e quivi guastatoglisi lo stomaco, fu da' medici consigliato che egli andasse a' bagni di Siena, e guerirebbe senza fallo. Per la qual cosa, conceduto gliele il Papa, senza curar della fama di Ghino, con gran pompa d'arnesi e di some e di cavalli e di famiglia entrò in cammino. Ghino di Tacco sentendo la sua venuta, tese le reti; e senza perderne un sol ragazzetto, l'Abate con tutta la sua famiglia e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse. E questo fatto, un de' suoi, il più saccente, bene accompagnato mandò allo Abate: al quale, da parte di lui, assai amorevolmente gli disse che gli dovesse piacere d'andare a smontare con esso Ghino al castello. Il che l'Abate udendo, tutto furioso rispose che egli non ne voleva far niente, siccome quegli che con Ghino niente aveva a fare; ma che egli andrebbe avanti, e vorrebbe veder chi l'andar gli vietasse. Al quale l'ambasciadore, umilmente parlando, disse: Messere, voi siete in parte venuto, dove, dalla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi; e dove le scomunicazioni e gli interdetti sono scomunicati tutti: e perciò piacciavi, per lo migliore, di compiacere a Ghino di questo. Era già, mentre queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri circundato: per che l'Abate co' suoi preso veg-

gendosi, disdegnoso forte, con l' ambasciadore prese la via verso il castello, e tutta la sua brigata e li suoi arnesi con lui. E smontato, come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta d'un palagio assai oscura e disagiata; e ogn' altro uomo, secondo la sua qualità, per lo castello fu assai bene adagiato; e i cavalli e tutto l' arnese messo in salvo, senza alcuna cosa toccarne. E questo fatto, se n' andò Ghino all' Abate, e dissegli: Messere, Ghino, di cui voi siete oste, vi manda pregando che vi piaccia di significarli dove voi andavate, e per qual cagione. L' Abate che, come savio, aveva l' altierezza giù posta, gli significò dove andasse e perchè. Ghino udito questo, si partì, e pensossi di volerlo guerire senza bagno: e facendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco, e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina; e allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito e un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella dello Abate medesimo; e sì disse all' Abate: Messer, quando Ghino era più giovane egli studiò in medicina; e dice che apparò niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior che quella che egli vi farà; della quale queste cose che io vi reco, sono il cominciamento: e perciò prendetele, e confortatevi. L' Abate che maggior fame aveva, che voglia di motteggiare, ancora che con isdegno il facesse, si mangiò il pane, e bevve la vernaccia: e poi molte cose altiere disse, e di molte domandò, e molte ne consigliò; e in ispezieltà chiese di poter veder Ghino. Ghino udendo quelle, parte ne lasciò andar siccome vane, e ad alcuna assai cortesemente rispose; affermando che come Ghino più tosto potesse, il visiterebbe:

e questo detto, da lui si partì. Nè prima vi tornò, che il seguente dì con altrettanto pane arrostito e con altrettanta vernaccia: e così il tenne più giorni; tanto che egli s' accorse, l' Abate aver mangiate fave secche, le quali egli studiosamente e di nascoso portate v' aveva e lasciate. Per la qual cosa egli il domandò da parte di Ghino, come star gli pareva dello stomaco. Al quale l' Abate rispose: A me parrebbe star bene se io fossi fuori delle sue mani: e appresso questo, niun altro talento ho maggior, che di mangiare; sì ben m' hanno le sue medicine guerito. Ghino adunque avendogli de' suoi arnesi medesimi e alla sua famiglia fatta acconciare una bella camera, e fatto apparecchiare un gran convito al quale con molti uomini del castello fu tutta la famiglia dello Abate, a lui se n' andò la mattina seguente, e dissegli: Messere, poichè voi ben vi sentite, tempo è d' uscire d' infermeria. E per la man presolo, nella camera apparecchiatagli nel menò: e in quella co' suoi medesimi lasciatolo, a far che il convito fosse magnifico, attese. L' Abate co' suoi alquanto si ricreò, e qual fosse la sua vita stata narrò loro: dove essi, in contrario, tutti dissero, sè essere stati maravigliosamente onorati da Ghino. Ma l' ora del mangiar venuta, l' Abate e tutti gli altri ordinatamente e di buone vivande e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all' Abate conoscere. Ma poi chè l' Abate alquanti dì in questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire, e in una corte, che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, allo Abate se n' andò, e domandollo come star gli pareva, e se forte si credeva essere da caval-

care. A cui l'Abate rispose che forte era egli assai, e dello stomaco ben guerito; e che starebbe bene qualora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò allora Ghino l'Abate nella sala dove erano i suoi arnesi e la sua famiglia tutta; e fattolo ad una finestra accostare, donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse: Messer l'Abate, voi dovete sapere che l'esser gentiluomo e cacciato di casa sua e povero, e avere molti e possenti nimici, hanno, per potere la sua vita difendere e la sua nobiltà, e non malvagità d'animo, condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade e nimico della corte di Roma. Ma perciocchè voi mi parete valente signore, avendovi io dello stomaco guerito come io ho, non intendo di trattarvi come un altro farei, a cui, quando nelle mie mani fosse come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei, che mi paresse: ma io intendo che vol a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate, che voi medesimo volete. Elle sono interamente qui dinanzi da voi tutte, e i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella corte vedere: e perciò e la parte e il tutto, come vi piace, prendete; e da questa ora innanzi sia e l'andare e lo stare nel piacer vostro. Maravigliossi l'Abate, che in un rubator di strada fosser parole sì libere: e piacendogli molto, subitamente la sua ira e lo sdegno caduti, anzi in benivolenzia mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciar, dicendo: Io giuro a Dio, che per dover guadagnar l'amistà d'uno uomo fatto come omai io giudico che tu sii, io sofferrei di ricevere troppo maggiore ingiuria, che quella che infino a qui paruta m'è che tu m'abbi fatta.

Maladetta sia la fortuna, la quale a sì dannevole mestier ti costrigne. E appresso questo, fatto delle sue molte cose, pochissime e opportune prendere, e de' cavalli similemente, e l'altre lasciategli tutte, a Roma se ne tornò. Aveva il Papa saputa la presura dello Abate; e comechè molto gravata gli fosse, veggendolo, il domandò come i bagni fatto gli avesser pro. Al quale l'Abate sorridendo rispose: Santo Padre, io trovai più vicino, ch' e' bagni, un valente medico il quale ottimamente guerito m'ha: e contógli il modo: di che il Papa rise. Al quale l'Abate, seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso, domandò una grazia. Il Papa credendo, lui dover domandare altro, liberamente offerse di far ciò che domandasse. Allora l'Abate disse: Santo Padre, quello che io intendo di domandarvi è, che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco, mio medico; perciocchè tra gli altri uomini valorosi e da molto che io accontai mai egli è per certo un de' più. E quel male il quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna, che suo: la qual se voi con alcuna cosa, dandogli donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto che in poco di tempo non ne paia a voi quello che a me ne pare. Il Papa udendo questo, siccome colui che di grande animo fu e vago de' valenti uomini, disse di farlo volentieri se da tanto fosse come diceva; e che egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino fidato, come allo Abate piacque, a corte: nè guari appresso del Papa fu, che egli il reputò valoroso; e riconciliatoselo, gli donò una gran prioria di quelle dello

Spedale, di quello avendol fatto far cavaliere. La quale egli, amico e servidore di Santa Chiesa e dello Abate di Cligni, tenne mentre visse.

NOVELLA III.

Mitridanes invidioso della cortesia di Natan, andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui: e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea. Il quale riconoscendolo, si vergogna; e suo amico diviene.

Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito, cioè che un cherico alcuna cosa magnificamente avesse operata: ma riposandosene già il ragionare delle Donne, comandò il Re a Filostrato, che procedesse. Il quale prestamente incominciò: Nobili Donne, grande fu la magnificenzia del Re di Spagna, e forse cosa più non udita giammai quella dell' Abate di Cligni: ma forse non meno maravigliosa cosa vi parrà l' udire che uno, per liberalità usare ad un altro che il suo sangue, anzi il suo spirito disiderava, cautamente a dargliele si disponesse; e fatto l' avrebbe se colui prender l' avesse voluto: siccome io in una mia novelletta intendo di dimostrarvi.

Certissima cosa è, se fede si può dare alle parole d'alcuni Genovesi e d'altri uomini che in quelle contrade stati sono, che nelle parti del Cattaio fu già uno uomo di legnaggio nobile, e ricco senza comparazione, per nome chiamato Natan. Il quale avendo ricetto vicino ad una strada per la qual quasi di necessità passava ciascuno che di Ponente verso Levante andar voleva, o di Levante in Ponente; e avendo l'animo grande e liberale, e disideroso che fosse per opera conosciuto; quivi, avendo molti maestri, fece in piccolo spazio di tempo fare un de' più belli e de' maggiori e de' più ricchi palagi che mai fosse stato veduto: e quello di tutte quelle cose che opportune erano a dovere gentili uomini ricevere ed onorare, fece ottimamente fornire. E avendo grande e bella famiglia, con piacevolezza e con festa, chiunque andava e veniva, faceva ricevere ed onorare. E in tanto perseverò in questo laudevol costume, che già non solamente il Levante, ma quasi tutto il Ponente per fama il conoscea. E essendo egli già d'anni pieno, nè però del corteseggiar divenuto stanco, avvenne che la sua fama agli orecchi pervenne d'un giovane chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano. Il quale sentendosi non meno ricco che Natan fosse, divenuto della sua fama e della sua virtù invidioso, seco propose con maggior liberalità quella o annullare o offuscare. E fatto fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a fare le più smisurate cortesie che mai facesse alcuno altro, a chi andava o veniva per quindi: e sanza dubbio, in piccol tempo, assai divenne famoso. Ora avvenne un giorno, che dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio,

una femminella entrata dentro per una delle porti del palagio, gli domandò limosina; ed ebbela: e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l'ebbe; e così successivamente insino alla duodecima. E la tredecima volta tornata, disse Mitridanes: Buona femmina, tu se' assai sollicita a questo tuo dimandare. E nondimeno le fece limosina. La vecchierella udita questa parola, disse: O liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa: chè per trentadue porti che ha il suo palagio, siccome questo, entrata e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse, riconosciuta non fui, e sempre l'ebbi: e qui non venuta ancora sennon per tredici, e riconosciuta e proverbiata sono stata. E così dicendo, senza più ritornarvi, si dipartì. Mitridanes udite le parole della vecchia, come colui che ciò che della fama di Natan udiva, diminuimento della sua estimava, in rabbiosa ira acceso, cominciò a dire: Ahi lasso a me! quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan, nonchè io il trapassi come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare? Veramente io mi fatico invano se io di terra nol tolgo: la qual cosa, posciachè la vecchiezza nol porta via, convien, senza alcuno indugio, che io faccia con le mie mani. E con questo impeto levatosi, senza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo, dopo il terzo dì dove Natan dimorava pervenne: e a' compagni imposto che sembianti facessero di non esser con lui nè di conoscerlo, e che di stanzia si procacciassero infino che da lui altro avessero. Quivi in sul fare della sera pervenuto,

e solo rimaso, non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo; il quale, senza alcuno abito pomposo, andava a suo diporto: cui egli, non conoscendolo, domandò se insegnar gli sapesse dove Natan dimorasse. Natan lietamente rispose: Figliuol mio, niuno è in questa contrada, che meglio di me cotesto ti sappia mostrare; e perciò, quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il giovane disse che questo gli sarebbe a grado assai; ma che, dove esser potesse, egli non voleva da Natan esser veduto nè conosciuto. Al qual Natan disse: E cotesto ancora farò poich' e' ti piace. Ismontato adunque Mitridanes con Natan che in piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n' andò. Quivi Natan fece a un de' suoi famigliari prendere il caval del giovane; e accostatoglisi agli orecchi, gl' impose che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse che niuno al giovane dicesse lui esser Natan: e così fu fatto. Ma poi che nel palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera, dove alcuno nol vedeva, sennon quegli che egli al suo servigio diputati avea: e sommamente facendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia. Col quale dimorando Mitridanes, ancorachè in reverenzia come padre l' avesse, pur lo domandò chi el fosse. Al quale Natan rispose: Io sono un picciol servidor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, nè mai ad altro, che tu mi vegghi, mi trasse: per che, comechè ogn' altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io. Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più consiglio e con più salvezza dare effetto al suo perverso intendimento.

Il qual, Natan assai cortesemente domandò, chi egli fosse? e qual bisogno per quindi il portasse? offerendo il suo consiglio e il suo aiuto in ciò che per lui si potesse. Mitridanes soprastette alquanto al rispondere: e ultimamente diliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion di parole la sua fede richiese; e appresso, il consiglio e l'aiuto; e chi egli era, e perchè venuto, e da che mosso, interamente gli discoperse. Natan udendo il ragionare e il fiero proponimento di Mitridanes, in sè tutto si cambiò; ma senza troppo stare, con forte animo e con fermo viso gli rispose: Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sì alta impresa avendo fatta, come hai, cioè d'essere liberale a tutti: e molto la invidia che alla virtù di Natan porti, commendo; perciocchè se di così fatte fossero assai, il mondo che è miserissimo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi, senza dubbio sarà occulto: al quale io piuttosto util consiglio, che grande aiuto, posso donare. Il quale è questo. Tu puoi di quinci vedere, forse un mezzo miglio vicin di qui, un boschetto; nel quale Natan quasi ogni mattina va tutto solo, prendendo diporto per ben lungo spazio: quivi leggier cosa ti fia il trovarlo, e farne il tuo piacere. Il quale se tu uccidi, acciocchè tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via donde tu qui venisti, ma per quella che tu vedi a sinistra uscir fuor del bosco, n'andrai; perciocchè, ancorachè un poco più salvatica sia, ella è più vicina a casa tua, e per te più sicura. Mitridanes ricevuta la informazione e Natan da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni che similmente

la entro erano, fece sentire dove aspettare il dovessero il dì seguente. Ma poi che il nuovo dì fu venuto, Natan non avendo animo vario al consiglio dato a Mitridanes, nè quello in parte alcuna mutato, solo se n'andò al boschetto a dover morire. Mitridanes levatosi e preso il suo arco e la sua spada (che altra arme non avea) e montato a cavallo, n'andò al boschetto: e di lontano vide Natan tutto soletto andare passeggiando per quello. E diliberato, avanti che l'assalisse, di volerlo vedere, e d'udirlo parlare, corse verso lui; e presolo per la benda la quale in capo avea, disse: Vegliardo, tu se' morto. Al quale niun' altra cosa rispose Natan, sennon: Dunque l'ho io meritato. Mitridanes udita la voce, e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe, lui esser colui che benignamente l'avea ricevuto e familiarmente accompagnato e fedelmente consigliato: per che di presente gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna. Laonde egli gittata via la spada la qual già per ferirlo aveva tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo corse a' piè di Natan, e disse: Manifestamente conosco, carissimo Padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo disideroso mostra'mi. Ma Iddio più al mio dover sollicito, che io stesso, a quel punto che maggior bisogno è stato, gli occhi m'ha aperto dello intelletto, li quali misera invidia m'avea serrati. E perciò quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi cognosco debito alla penitenzia del mio errore: prendete adunque di me quella vendetta che convenevole estimate al mio peccato. Natan

fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l'abbracciò e baciò, e gli disse: Figliuol mio, alla tua impresa, chente che tu la vogli chiamare, o malvagia o altrimenti, non bisogna di domandar nè di dar perdono; perciocchè non per odio la seguivi, ma per potere essere tenuto migliore. Vlvi adunque di me sicuro; e abbi di certo, che niuno altro uom vive, il quale te quant'io ami, avendo riguardo all'altezza dello animo tuo il quale non ad ammassar denari, come i miseri fanno, ma ad ispender gli ammassati s'è dato. Nè ti vergognare d'avermi voluto uccidere per divenir famoso; nè credere che io me ne maravigli. I sommi imperadori e i grandissimi re non hanno quasi con altra arte, che d'uccidere, non uno uomo, come tu volevi fare, ma infiniti, e ardere paesi, e abbattere le città, li loro regni ampliati, e per conseguente la fama loro. Per che se tu, per più farti famoso, me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa nè nuova facevi, ma molto usata. Mitridanes non iscusando il suo desidero perverso, ma commendando l'onesta scusa da Natan trovata; ad esso, ragionando, pervenne a dire, sè oltremodo maravigliarsi come a ciò fosse Natan potuto disporre, e a ciò dargli modo e consiglio. Al quale Natan disse: Mitridanes, io non voglio che tu del mio consiglio e della mia disposizione ti maravigli; perciocchè, poi che io nel mio albitrio fui, e disposto a fare quello medesimo che tu hai a fare impreso, niun fu che mai a casa mia capitasse, che io nol contentassi, a mio potere, di ciò che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita: per che sentendolati domandare, acciocchè tu non fossi solo colui che sanza la sua

dimanda di qui si partisse, prestamente diliberai di donarlati; e acciocchè tu l'avessi, quel consiglio ti diedi, che io credetti che buon ti fossi ad aver la mia, e non perder la tua. E perciò ancora ti dico e priego che s'ella ti piace, che tu la prenda, e to medesimo ne soddisfaccia: io non so come io la mi possa meglio spendere. Io l'ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei diletti e nelle mie consolazioni usata; e so che seguendo il corso della natura, come gli altri nomini fanno e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata: per che io iudico, molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati e spesi, che tanto volerla guardare, che ella mi sia, contro a mia voglia, tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni: quanto adunque è minor donarne sei o otto che io a star ci abbia? Prendila adunque se ella t'aggrada, io te ne priego: perciocchè mentre vivuto ci sono, niuno ho ancor trovato che disiderata l'abbia; nè so quando trovar me ne possa veruno, se tu non la prendi, che la dimandi. E se pure avvenisse che io ne dovessi alcun trovare, conosco che quanto più la guarderò, di minor pregio sarà: e però anzi che ella divenga più vile, prendila, io te ne priego. Mitridanes vergognandosi forte, disse: Tolga Iddio, che così cara cosa come la vostra vita è, nonchè io da voi dividendola la prenda, ma pur la disideri come poco avanti faceva: alla quale nonchè io diminnissi gli anni suoi, ma io l'aggiugnerei volentier de' miei. A cui prestamente Natan disse. E se tu puoi, vuonele tu aggiugnere, e farai a me fare verso di te quello che mai verso alcuno altro non feci, cioè delle tue

cose pigliare, che mai dell' altrui non pigliai? Sì, disse subitamente Mitridanes. Adunque, disse Natan, farai tu come io ti dirò. Tu rimarrai, giovane come tu se', qui nella mia casa, e avrai nome Natan; e io me n' andrò nella tua, e farommi sempre chiamar Mitridanes. Allora Mitridanes rispose: Se io sapessi così bene operare, come voi sapete e avete saputo, io prenderei senza troppa diliberazione quello che m' offerete: ma perciocchè egli mi pare esser molto certo che le mie opere sarebbon diminuimento della fama di Natan, e io non intendo di guastare in altrui quello che in me io non so acconciare, nol prenderò. Questi e molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Natan e Mitridanes, come a Natan piacque, insieme verso il palagio se ne tornarono: dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes; e lui con ogni ingegno e saper confortò nel suo alto e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendogli Natan assai ben fatto conoscere che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

NOVELLA IV.

Messer Gentil de' Carisendi, venuto da Modona, trae della sepoltura una Donna amata da lui, seppellita per morta: la quale riconfortata, partorisce un figliuol maschio; e Messer Gentile lei e il figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei.

Maravigliosa cosa parve a tutti, che alcuno del propio sangue fosse liberale; e veramente affermaron, Natan aver quella del Re di Spagna e dello Abate di Cligni trapassata. Ma poichè assai e una cosa e altra detta ne fu, il Re verso Lauretta riguardando, le dimostrò che egli desiderava che ella dicesse: per la qual cosa Lauretta prestamente incominciò: Giovani Donne, magnifice cose e belle sono state le raccontate; nè mi pare che alcuna cosa restata sia a noi che abbiamo a dire, per la qual novellando vagar possiamo, sì son tutte dall' altezza delle magnificenzie raccontate occupate, se noi ne' fatti d' Amore già non mettessimo mano: li quali ad ogni materia prestano abbondantissima copia di ragionare. E perciò sì per questo e sì per quello a che la nostra età ci dee principalmente inducere, una magnificenzia da uno innamorato fatta, mi piace di raccontarvi. La quale, ogni cosa considerata, non vi parrà per avventura minore che alcuna delle mostrate; se quello è vero, che i

tesori si donino, le inimicizie si dimentichino, e pongasi la propia vita, l' onore e la fama, ch' è molto più, in mille pericoli, per potere la cosa amata possedere.

Fu adunque in Bologna, nobilissima città di Lombardia, un cavaliere per virtù e per nobiltà di sangue, ragguardevole assai; il qual fu chiamato Messer Gentil Carisendi. Il qual, giovane, d' una gentildonna chiamata Madonna Catalina moglie d' un Niccoluccio Caccianemico, s' innamorò: e perchè male dello amor della Donna era, quasi disperatosene, Podestà chiamato di Modona, v' andò. In questo tempo, non essendo Niccoluccio a Bologna, e la Donna a una sua possessione forse tre miglia alla terra vicina essendosi, perciocchè gravida era, andata a stare, avvenne che subitamente un fiero accidente la soprapprese: il quale fu tale e di tanta forza, che in lei spense ogni segno di vita; e perciò, eziandio da alcun medico, morta giudicata fu. E perciocchè le sue più congiunte parenti dicevan, sè avere avuto da lei, non essere ancora di tanto tempo gravida che perfetta potesse essere la creatura, senza altro impaccio darsi, quale ella era, in uno avello d' una chiesa ivi vicina dopo molto pianto la seppellirono. La qual cosa subitamente da un suo amico fu significata a Messer Gentile. Il qual di ciò, ancorachè della sua grazia fosse poverissimo, si dolfe molto; ultimamente seco dicendo: Ecco, Madonna Catalina, tu se' morta: io, mentre che vivesti, mai un solo sguardo da te aver non potei; per che ora che difender non ti potrai, convien per certo che, così morta come tu se', io alcun bacio ti tolga. E questo detto, essendo già notte, dato ordine come la sua andata

occulta fosse, con un suo famigliare montato a cavallo, senza ristare colà pervenne dove seppellita era la Donna: e aperta la sepoltura, in quella diligentemente entrò. E postolesi a giacere allato, il suo viso a quello della Donna accostò, e più volte, con molto lagrime piangendo, il baciò. Ma siccome noi veggiamo l'appetito degli uomini a niun termine star contento, ma sempre più avanti desiderare, e spezialmente quello degli amanti; avendo costui seco diliberato di più non istarvi, disse: Deh perchè non le tocco io, poichè io son qui, un poco il petto? io non la debbo mai più toccare nè mai più la toccai. Vinto adunque da questo appetito, le mise la mano in seno: e per alquanto spazio tenutalavi, gli parve sentire alcuna cosa battere il cuore a costei. Il quale poichè ogni paura ebbe cacciata da sè, con più sentimento cercando, trovò costei per certo non esser morta, quantunque poca e debole estimasse la vita: per che soavemente quanto più potè, dal suo famigliare aiutato, del monimento la trasse; e davanti al caval messalasi, segretamente in casa sua la condusse in Bologna. Era quivi la madre di lui, valorosa e savia donna: la qual poscia che dal figliuolo ebbe distesamente ogni cosa udita, da pietà mossa, chetamente con grandissimi fuochi e con alcun bagno in costei rivocò la smarrita vita. La quale come rivenne, così gittò un gran sospiro, e disse. Oimè! ora ove sono io? A cui la valente donna rispose: Confortati, tu se' in buon luogo. Costei in sè tornata, e d'intorno guardandosi, non bene conoscendo dove ella fosse, e veggendosi davanti Messer Gentile, piena di maraviglia la madre di lui pregò che le dicesse in che guisa ella quivi

venuta fosse. Alla quale Messer Gentile ordinatamente contò ogni cosa. Di che ella dolendosi, dopo alquanto quelle grazie gli rendè che ella potè: e appresso il pregò per quello amore il quale egli l' aveva già portato, e per cortesia di lui, che in casa sua ella da lui non ricevesse cosa che fosse meno che onor di lei e del suo marito; e come il dì venuto fosse, alla sua propia casa la lasciasse tornare. Alla quale Messer Gentile rispose: Madonna, chente che il mio disiderio si sia stato ne' tempi passati, io non intendo al presente nè mai per innanzi, poichè Iddio m' ha questa grazia conceduta che da morte a vita mi v' ha renduta, essendone cagione l' amore che io v' ho per addietro portato, di trattarvi nè qui nè altrove, sennon come cara sorella: ma questo mio benificio operato in voi questa notte, merita alcun guiderdone: e perciò io voglio che voi non mi neghiate una grazia la quale io vi domanderò. Al quale la Donna benignamente rispose: Sè essere apparecchiata, solo che ella potesse, ed onesta fosse. Messer Gentile allora disse: Madonna, ciascun vostro parente e ogni Bolognese credono e hanno per certo, voi esser morta; per che niuna persona è, la quale più a casa v' aspetti: e perciò io voglio di grazia da voi, che vi debbia piacere di dimorarvi tacitamente qui con mia madre infino a tanto che io da Modona torni, che sarà tosto. E la cagione per che io questo vi cheggio è, perciocchè io intendo di voi, in presenzia de' migliori cittadini di questa terra, fare un caro e uno solenne dono al vostro marito. La Donna conoscendosi al cavaliere obbligata, e che la domanda era onesta, quantunque molto disiderasse di rallegrare della sua vita i suoi parenti,

si dispuose a far quello che Messer Gentile domandava: e così sopra la sua fede gli promise. E appena erano le parole della sua risposta finite, che ella sentì il tempo del partorire esser venuto: per che teneramente dalla madre di Messer Gentile aiutata, non molto stante partorì un bel figliuol maschio. La qual cosa in molti doppj multiplicò la letizia di Messer Gentile e di lei. Messer Gentile ordinò che le cose opportune tutte vi fossero, e che così fosse servita costei, come se sua propia moglie fosse: e a Modona segretamente se ne tornò. Quivi fornito il tempo del suo ufficio e a Bologna dovendosene tornare, ordinò quella mattina che in Bologna entrar doveva, di molti e gentili uomini di Bologna, tra' quali fu Niccoluccio Caccianimico, un grande e bel convito in casa sua. E tornato, e ismontato, e con lor trovatosi, avendo similmente la Donna ritrovata più bella e più sana che mai, e il suo figlioletto star bene, con allegrezza incomparabile i suoi forestieri mise a tavola, e quegli fece di più vivande magnificamente servire. E essendo già vicino alla sua fine il mangiare, avendo egli prima alla Donna detto quello che di fare intendeva, e con lei ordinato il modo che dovesse tenere, così cominciò a parlare: Signori, io mi ricordo avere alcuna volta inteso, in Persia essere, secondo il mio iudicio, una piacevole usanza: la quale è, che quando alcuno vuole sommamente onorare il suo amico, egli lo invita a casa sua e quivi gli mostra quella cosa, o moglie o amica o figliuola o checchè si sia, la quale egli ha più cara; affermando che se egli potesse, così come questo gli mostra, molto più volentieri gli mosteria il cuor suo. La quale io intendo di volere osservare in Bo-

logna. Voi, la vostra mercè, avete onorato il mio convito; e io voglio onorar voi alla Persesca, mostrandovi la più cara cosa che io abbia nel mondo o che io debbia aver mai. Ma prima che io faccia questo, vi priego mi diciate quello che sentite d' un dubbio il quale io vi moverò. Egli è alcuna persona la quale ha in casa un suo buono e fedelissimo servidore il quale inferma gravemente: questo cotale, senza attendere il fine del servo infermo, il fa portare nel mezzo della strada, nè più ha cura di lui: viene uno strano; è mosso a compassione dello infermo, e sel reca a casa, e con gran sollicitudine e con ispesa il torna nella prima sanità. Vorrei io ora sapere se tenendolsi e usando i suoi servigj, il suo signore si può a buona equità dolere o rammaricare del secondo, se egli raddomandandolo, rendere nol volesse. I gentiluomini fra sè avuti varj ragionamenti, e tutti in una sentenzia concorrendo, a Niccoluccio Caccianimico, percìocchè bello e ornato favellatore era, commisero la risposta. Costui commendata primieramente l' usanza di Persia, disse: Sè con gli altri insieme essere in questa opinione, che il primo signore niuna ragione avesse più nel suo servidore, poichè in sì fatto caso non solamente abbandonato, ma gittato l' avea; e che per li benificj del secondo usati, giustamente parea di lui il servidore divenuto: per che tenendolo, niuna noia, niuna forza, niuna ingiuria faceva al primiero. Gli altri tutti che alle tavole erano (che v' avea di valenti uomini) tutti insieme disson: Sè tener quello che da Niccoluccio era stato risposto. Il cavaliere contento di tal risposta e che Niccoluccio l' avesse fatta, affermò: Sè essere in quella opinione altresì. E appresso disse: Tempo è omai che io,

mettiate, per cosa che io dica, niuno doversi muovere del luogo suo fino a tanto che io non ho la mia novella finita. Al quale avendol promesso ciascuno, e essendo gia levate le tavole; Messer Gentile al lato alla Donna sedendo, disse: Signori, questa Donna è quello leale e fedel servo, del quale io poco avanti vi fe' la dimanda: la quale da' suoi poco avuta cara, e così come vile e più non utile nel mezzo della strada gittata, da me fu ricolta; e colla mia sollicitudine e opera, delle mani la trassi alla morte: e Iddio alla mia buona affezion riguardando, di corpo spaventevole, così bella divenir me l'ha fatta. Ma acciocchè voi più apertamente intendiate come questo avvenuto mi sia, brievemente vel farò chiaro. E cominciatosi dal suo innamorarsi di lei, ciò che avvenuto era infino allora, distintamente narrò con gran maraviglia degli ascoltanti; e poi soggiunse: Per le quali cose, se mutata non avete sentenzia da poco in qua, e Niccoluccio spezialmente, questa Donna meritamente è mia, nè alcuno con giusto titolo me la può raddomandare. A questo niun rispose, anzi tutti attendevan quello che egli più avanti dovesse dire. Niccoluccio, e degli altri che v'erano, e la Donna, di compassion lagrimavano. Ma Messer Gentile levatosi in piè e preso nelle sue braccia il picciol fanciullino, e la Donna per la mano, e andato verso Niccoluccio, disse: Leva su, compare: io non ti rendo tua mogliere, la quale i tuoi e suoi parenti gittarono via; ma io ti voglio donare questa Donna mia comare, con questo suo figlioletto il qual son certo che fu da te generato, e il quale io a battesimo tenni, e nomina'lo Gentile: e priegote che perch' ella sia nella mia

casa vicin di tre masi stata, ella non ti sia men cara; chè io ti giuro per quello Iddio che forse già di lei innamorar mi fece acciocchè il mio amore fosse, siccome stato è, cagion della sua salute, che ella mai o col padre o colla madre o con teco più onestamente non visse, che ella appresso di mia madre ha fatto nella mia casa. E questo detto, si rivolse alla Donna, e disse: Madonna, omai da ogni promessa fattami io v'assolvo, e libera vi lascio di Niccoluccio: e rimessa la Donna e il fanciul nelle braccia di Niccoluccio, si tornò a sedere. Niccoluccio disiderosamente ricevette la sua Donna e il figliuolo, tanto più lieto, quanto più n'era di speranza lontano; e come meglio potè e seppe, ringraziò il cavaliere: e gli altri che tutti di compassion lagrimavano, di questo il commendaron molto; e commendato fu da chiunque l'udì. La Donna con maravigliosa festa fu in casa sua ricevuta; e, quasi risuscitata, con ammirazione fu più tempo guatata da' Bolognesi: e Messer Gentile sempre amico visse di Niccoluccio e de'suoi parenti e di quei della Donna. Che adunque qui, benigne Donne, direte? Estimerete, l'aver donato un Re lo scettro e la corona, e uno Abate senza suo costo avere riconciliato un malfattore al Papa, o un vecchio porgere la sua gola al coltello del nimico, essere stato da agguagliare al fatto di Messer Gentile? Il quale, giovane e ardente e giusto titolo parendogli avere in ciò che la tracutaggine altrui aveva gittato via ed egli per la sua buona fortuna aveva ricolto, non solo temperò onestamente il suo fuoco, ma liberalmente quello che egli soleva con tutto il pensier disiderare e cercare di rubare, avendolo, restituì. Per certo niuna delle già dette a questa mi par simigliante.

NOVELLA V.

Madonna Dianora domanda a Messer Ansaldo un giardino di gennaio bello come di maggio: Messer Ansaldo, con l'obbligarsi a uno nigromante, gliele dà. Il marito le concede che ella faccia il piacere di Messer Ansaldo: il quale udita la liberalità del marito, l'assolve della promessa: e il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve Messere Ansaldo.

Per ciascuno della lieta brigata era già stato Messer Gentile con somme lode tolto infino al cielo; quando il Re impose ad Emilia, che seguisse. La qual baldanzosamente, quasi di dire disiderosa, così cominciò: Morbide Donne, niun con ragion dirà, Messer Gentile non aver magnificamente operato; ma il voler dire che più non si possa, il più potersi non fia forse malagevole a mostrarsi: il che io avviso in una mia novelletta di raccontarvi.

In Frioli, paese, quantunque freddo, lieto di belle montagne, di più fiumi e di chiare fontane, è una terra chiamata Udine, nella quale fu già una bella e nobile donna chiamata Madonna Dianora, e moglie d'un gran ricco uomo nominato Gilberto, assai piacevole e di buona aria. E meritò questa Donna per lo suo valore, d'essere amata sommamente da un nobile e gran barone, il quale aveva

nome Messere Ansaldo Gradense; uomo d'alto affare, e per arme e per cortesia conosciuto per tutto. Il quale ferventemente amandola e ogni cosa facendo, che per lui si poteva, per essere amato da lei, e a ciò spesso per sue ambasciate sollicitandola, invano si faticava. E essendo alla Donna gravi le sollicitazioni del cavaliere, e veggendo che per negare ella ogni cosa da lui domandatole, esso perciò d'amarla nè di sollicitarla si rimaneva, con una nuova e, al suo giudicio, impossibil domanda, si pensò di volerlosi torre d'addosso: e a una femmina che a lei da parte di lui spesse volte veniva, disse indi così: Buona femmina, tu m'hai molte volte affermato che Messere Ansaldo sopra tutte le cose m'ama; e maravigliosi doni m'hai da sua parte profferti, li quali voglio che si rimangano a lui, perciocchè per quegli mai ad amar lui nè a compiacergli mi recherei. E se io potessi esser certa che egli cotanto m'amasse, quanto tu di', senza fallo io mi recherei ad amar lui e a far quello che egli volesse: e perciò dove di ciò mi volesse far fede con quello che io domanderò, io sarei a' suoi comandamenti presta. Disse la buona femmina: Che è quello, Madonna, che voi disiderate ch' el faccia? Rispose la Donna: Quello che io disidero, è questo. Io voglio del mese di Gennaio che viene, appresso di questa terra un giardino pieno di verdi erbe, di fiori e di fronzuti albori, non altrimenti fatto, che se di Maggio fosse: il quale dove egli non faccia, nè te nè altri mi mandi mai più; perciocchè se più mi stimolasse, come io infino a qui del tutto al mio marito e a' miei parenti tenuto ho nascoso, così dolendomene loro, di levarlomi d'addosso m'ingegne-

rei. Il cavaliere udita la domanda e la profferta della sua Donna, quantunque grave cosa e quasi impossibile a dover fare gli paresse e conoscesse per niun' altra cosa ciò essere dalla Donna addomandato, sennon per torlo dalla sua speranza, pur seco propose di voler tentare quantunque fare se ne potesse: e in più parti per lo mondo mandò cercando se in ciò alcun si trovasse, che aiuto o consiglio gli desse. E vennegli uno alle mani, il quale, dove ben salariato fosse, per arte nigromantica proffereva di farlo. Col quale Messer Ansaldo per grandissima quantità di moneta convenutosi, lieto aspettò il tempo postogli. Il qual venuto, essendo i freddi grandissimi e ogni cosa piena di neve e di ghiaccio, il valente uomo in un bellissimo prato vicino alla città con sue arti fece sì la notte alla quale il calen di Gennaio seguitava, che la mattina apparve, secondo che color che il vedevan testimoniavano, un de' più be' giardini che mai per alcun fosse stato veduto, con erbe e con alberi e con frutti d'ogni maniera. Il quale come Messere Ansaldo lietissimo ebbe veduto, fatto cogliere de' più be' frutti e de' più be' fior che v'erano, quegli occultamente fe presentare alla sua Donna, e lei invitare a vedere il giardino da lei addomandato, acciocchè per quel potesse, lui amarla conoscere, e ricordarsi della promission fattagli e con saramento fermata, e, come leal donna, poi procurar d'attenergliele. La Donna veduti i fiori e' frutti, e già da molti del maraviglioso giardino avendo udito dire, s'incominciò a pentere della sua promessa. Ma con tutto il pentimento, siccome vaga di veder cose nuove, con molte altre Donne della città andò il giardino a vedere: e non senza maravi-

glia commendatolo, assai più che altra femmina dolente a casa se ne tornò, a quel pensando a che per quello era obbligata. E fu il dolore tale, che nol potendol ben dentro nascondere, convenne che di fuori apparendo, il marito di lei se n'accorgesse: e volle del tutto da lei di quello saper la cagione. La Donna per vergogna il tacque molto: ultimamente constretta, ordinatamente gli aperse ogni cosa. Gilberto primieramente, ciò udendo, si turbò forte; poi considerata la pura intenzion della Donna, con miglior consiglio cacciata via l'ira, disse: Dianora, egli non è atto di savia nè d'onesta donna d'ascoltare alcuna ambasciata delle così fatte, nè di pattovire sotto alcuna condizione con alcuno la sua castità. Le parole per gli orecchi dal cuore ricevute, hanno maggior forza, che molti non istimano: e quasi ogni cosa diviene agli amanti possibile. Male adunque facesti, prima ad ascoltare, e poscia a pattovire: ma perciocchè io conosco la purità dello animo tuo, per solverti dal legame della promessa, quello ti concederò che forse alcuno altro non farebbe; inducendomi ancora la paura del nigromante, al qual forse Messer Ansaldo, se tu il beffassi, far ci farebbe dolenti. Voglio io che tu a lui vada, e se per modo alcun puoi t'ingegni di far che servata la tua onestà, tu sii da questa promessa disciolta: dove altramenti non si potesse, per questa volta il corpo, ma non l'animo, gli concedi. La Donna udendo il marito, piagneva: e negava, sè cotal grazia voler da lui. A Gilberto, quantunque la Donna il negasse molto, piacque che così fosse. Per che venuta la seguente mattina, in su l'aurora, senza troppo ornarsi con due suoi famigliari innanzi e con

una cameriera appresso, n'andò la Donna a casa Messere Ansaldo. Il quale udendo la sua Donna a lui esser venuta, si maravigliò forte; e levatosi, e fatto il nigromante chiamare, gli disse: Io voglio che tu vegghi quanto di bene la tua arte m'ha fatto acquistare. E incontro andatile, senza alcun disordinato appetito seguire, con reverenza onestamente la ricevette: e in una bella camera ad un gran fuoco se n'entrar tutti; e fatto lei porre a seder, disse: Madonna, io vi priego, se il lungo amore il quale io v'ho portato merita alcun guiderdone, che non vi sia noia d'aprirmi la vera cagione che qui a così fatta ora v'ha fatta venire e con cotal compagnia. La Donna, vergognosa e quasi con le lagrime sopra gli occhi, rispose: Messere, nè amor che io vi porti nè promessa fede mi menan qui; ma il comandamento del mio marito: il quale, avuto più rispetto alle fatiche del vostro disordinato amore, che al suo e mio onore, mi ci ha fatta venire; e per comandamento di lui, disposta sono per questa volta ad ogni vostro piacere. Messere Ansaldo se prima si maravigliava, udendo la Donna, molto più s'incominciò a maravigliare; e dalla liberalità di Giliberto commosso, il suo fervore in compassione cominciò a cambiare, e disse: Madonna, unque a Dio non piaccia, posciachè così è come voi dite, che io sia guastatore dello onore di chi ha compassione al mio amore: e perciò l'esser qui sarà, quanto vi piacerà, non altramenti che se mia sorella foste: e quando a grado vi sarà, liberamente vi potrete partire; sì veramente che voi al vostro marito, di tanta cortesia quanta la sua è stata quelle grazie renderete che convenevoli crederete, me

sempre per lo tempo avvenire avendo per fratello e per servidore. La Donna queste parole udendo, più lieta che mai, disse: Niuna cosa mi potè mai far credere, avendo riguardo a' vostri costumi, che altro mi dovesse seguir della mia venuta, che quello che io veggio che voi ne fate: di che io vi sarò sempre obbligata: e preso commiato, onorevolmente accompagnata si tornò a Gilberto; e raccontógli ciò che avvenuto era: di che strettissima e leale amistà lui e Messer Ansaldo congiunse. Il nigromante, al quale Messer Ansaldo di dare il promesso premio s'apparecchiava, veduta la liberalità di Giliberto verso Messer Ansaldo, e quella di Messer Ansaldo verso la Donna, disse: Già Dio non voglia, poichè io ho veduto Giliberto liberale del suo onore, e voi del vostro amore, che io similmente non sia liberale del mio guiderdone: e perciò, conoscendo quello a voi star bene, intendo che vostro sia. Il cavaliere si vergognò, e ingegnossi di fargli o tutto o parte prendere: ma poichè invano si faticava, avendo il nigromante dopo il terzo dì tolto via il suo giardino e piacendogli di partirsi, il comandò a Dio. E spento del cuore il concupiscibile amore verso la Donna, acceso d'onesta carità si rimase. Che direm qui, amorevoli Donne? preporremo la quasi morta Donna, e il già rattiepidito amore per la spossata speranza, a questa liberalità di Messer Ansaldo più ferventemente che mai amando ancora e quasi da più speranza acceso, e nelle sue mani tenente la preda tanto seguita? Sciocca cosa mi parrebbe a dover creder che quella liberalità a questa comparar si potesse.

NOVELLA VI.

Il Re Carlo vecchio, vittorioso, d' una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei e una sua sorella onorevolmente marita.

Chi potrebbe pienamente raccontare i varj ragionamenti tra le Donne stati, qual maggior liberalità usasse, o Giliberto o Messer Ansaldo o il nigromante, intorno a' fatti di Madonna Dianora? troppo sarebbe lungo. Ma poichè il Re alqnanto disputare ebbe conceduto, alla Fiammetta guardando, comandò che novellando traesse lor di quistione. La quale niuno indugio preso, incominciò: Splendide Donne, io fui sempre in opinione che nelle brigate come la nostra è, si dovesse sì largamente ragionare, che la troppa strettezza della intenzion delle cose dette, non fosse altrui materia di disputare; il che molto più si conviene nelle scuole tra gli studianti, che tra noi le quali appena alla rocca e al fuso bastiamo. E perciò io che in animo alcuna cosa dubbiosa forse avea, veggendovi per le già dette alla mischia, qnella lascerò stare, e una ne dirò non mica d' uomo di poco affare, ma d' un valoroso re, quello che egli cavallerescamente operasse, in nulla movendo il suo onore.

Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il

Re Carlo vecchio ovver primo, per la cui magnifica impresa, e poi per la gloriosa vittoria avuta del Re Manfredi, furon di Firenze i Ghibellin cacciati, e ritornaronvi i Guelfi. Per la qual cosa un cavalier, chiamato Messer Neri degli Uberti, con tutta la sua famiglia e con molti denari uscendone, non si volle altrove che sotto le braccia del Re Carlo, riducere. E per essere in solitario luogo, e quivi finire in riposo la vita sua, a Castello da Mare di Distabia se n'andò: e ivi, forse una balestrata rimosso dall' altre abitazioni della terra, tra ulivi e nocciuoli e castagni de' quali la contrada è abbondevole comperò una possessione, sopra la quale un bel casamento ed agiato fece e allato a quello un dilettevole giardino, nel mezzo del quale, a nostro modo, avendo d' acqua viva copia, fece un bel vivaio e chiaro, e quello di molto pesce riempiè leggiermente. E a niun' altra cosa attendendo che a fare ogni dì più bello il suo giardino avvenne che il Re Carlo nel tempo caldo, per riposarsi alquanto, a Castello a Mar se n'andò. Dove udita la bellezza del giardino di Messer Neri, disiderò di vederlo. E avendo udito di cui era, pensò che perciocchè di parte avversa alla sua era il cavaliere, più familiarmente con lui si volesse fare; e mandogli a dire che con quattro compagni chetamente la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Il che a Messer Neri fu molto caro: e magnificamente avendo apparecchiato, e con la sua famiglia avendo ordinato ciò che far si dovesse come più lietamente potè e seppe, il Re nel suo bel giardino ricevette. Il qual poi che il giardin tutto e la casa di Messer Neri ebbe veduta e commendata, essendo le tavole messe allato al vivaio, a una di

quelle, lavato, si mise a sedere: e al Conte Guido di Monforte che l'un de' compagni era, comandò che dall'un de' lati di lui sedesse, e Messer Neri dall' altro; e ad altri tre che con loro erano venuti, comandò che servissero secondo l'ordine posto da Messer Neri. Le vivande vi vennero dilicate, e i vini vi furono ottimi e preziosi, e l'ordine bello e laudevole molto, senza alcun sentore e senza noia; il che il Re commendò molto. E mangiando egli lietamente, e del luogo solitario giovandogli, e nel giardino entrarono due giovinette, d'età forse di quindici anni l'una, bionde come fila d'oro, e co' capelli tutti innanellati, e sopr' essi sciolti una leggier ghirlandetta di provinca: e nelli lor visi piuttosto agnoli parevan, che altra cosa; tanto gli avevan dilicati e belli: ed eran vestite d'un vestimento di lino sottilissimo, e bianco come neve, in sulle carni; il quale dalla cintura in su era strettissimo, e da indi giù largo a guisa d'un padiglione, e lungo infino a' piedi. E quella che dinanzi veniva, recava in su le spalle un paio di vangaiuole le quali colla sinistra man tenea, e nella destra aveva un baston lungo: l'altra che veniva appresso, aveva sopra la spalla sinistra una padella, e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne, e nella mano un treppiede; e nell' altra mano uno utel d'olio, e una faccellina accesa. Le quali il Re vedendo, si maravigliò; e sospeso attese quello che questo volesse dire. Le giovinette venute innanzi, onestamente e vergognose fecero reverenzia al Re; e appresso là andatesene onde nel vivaio s'entrava, quella che la padella aveva, postala giù e l'altre cose appresso, preso il baston che l'altra portava; e amendune nel vivaio, l'

acqua del quale loro infino al petto aggiugnea, se n' entrarono. Uno de' famigliari di Messer Neri prestamente quivi accese il fuoco; e posta la padella sopra il treppiè, e dello olio messovi, cominciò ad aspettare che le giovani gli gittasser del pesce. Delle quali l' una frugando in quelle parti dove sapeva che i pesci si nascondevano, e l' altra le vangaiuole parando, con grandissimo piacere del Re che ciò attentamente guardava, in piccolo spazio di tempo presero pesce assai: e al famigliar gittatine, che quasi vivi nella padella gli metteva, siccome ammaestrate erano state, cominciarono a prendere de' più begli e a gittare su per la tavola davanti al Re e al Conte Guido e al Padre. Questi pesci su per la mensa guizzavano; di che il Re aveva maraviglioso piacere: e similmente egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente gli gittava indietro. E così per alquanto spazio cianciarono, tanto che il famigliare quello ebbe cotto che dato gli era stato. Il qual, più per uno intramettere, che per molto cara o dilettevol vivanda, avendol Messer Neri ordinato, fu messo davanti al Re. Le fanciulle veggendo il pesce cotto, e avendo assai pescato, essendosi tutto il bianco vestimento e sottile loro appiccato alle carni, nè quasi cosa alcuna del dilicato lor corpo celando, usciron del vivaio: e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al Re vergognosamente passando, in casa se ne tornarono. Il Re e il Conte, e gli altri che servivano, avevano molto queste giovinette considerate; e molto in sè medesimo l' avea lodate ciascuno per belle e per ben fatte, e oltre a ciò per piacevoli e per costumate. Ma sopra ad ogn' altro erano al Re piaciute: il quale sì atten-

tamente ogni parte del corpo loro aveva considerata, uscendo esse dell' acqua, che chi allora l' avesse punto, non si sarebbe sentito. E più a loro ripensando, senza saper chi si fossero, nè come, si sentì nel cuore destare un ferventissimo disidero di piacer loro: per lo quale assai ben conobbe, sè divenire innamorato se guardia non se ne prendesse. Nè sapeva egli stesso, qual di lor due si fosse quella che più gli piacesse; sì era di tutte cose l' una simiglievole all' altra. Ma poichè alquanto fu sopra questo pensier dimorato, rivolto a Messer Neri, il domandò chi fossero le due damigelle. A cui Messer Neri rispose: Monsignore, queste son mie figliuole, a un medesimo parto nate, delle quali l' una ha nome Ginevra la bella, e l' altra Isotta la bionda. A cui il Re le commendò molto, confortandolo a maritarle. Dal che Messer Neri, per più non poter, si scusò. E in questo, niuna cosa fuorchè le frutte restando a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado bellissime, con due grandissimi piattelli d' argento in mano, pieni di varj frutti secondo che la stagion portava; e quegli davanti al Re posarono sopra la tavola. E questo fatto, alquanto indietro tiratesi, cominciarono a cantare un suono, le cui parole cominciano,

Là ov' io son giunto, Amore,
Non si poria contare lungamente;

con tanta dolcezza e sì piacevolmente, che al Re che con diletto le riguardava e ascoltava, pareva che tutte le gerarcie degli angeli quivi fossero discese a cantare. E quel detto, inginocchiatesi reverentemente, commiato domandarono dal Re. Il quale, ancorachè la lor partita gli gra-

vasse, pure in vista lietamente il diede. Finita adunque la cena, e il Re co' suoi compagni rimontati a cavallo, e Messer Neri lasciato; ragionando d' una cosa e d' altra, al reale ostiere se ne tornarono. Quivi tenendo il Re la sua affezion nascosa, nè per grande affare che sopravvenisse potendo dimenticar la bellezza e la piacevolezza di Ginevra la bella, per amor di cui la sorella, a lei simigliante, ancora amava, sì nell' amorose panie s' invescò, che quasi ad altro pensar non poteva. E altre cagioni dimostrando, con Messer Neri teneva una stretta dimestichezza; e assai sovente il suo bel giardin visitava per vedere la Ginevra. E già più avanti sofferir non potendo, e essendogli, non sappiendo altro modo vedere, nel pensier caduto di dover non solamente l' una ma amendune le giovinette al padre torre, e il suo amore e la sua intenzione fe manifesta al Conte Guido. Il quale perciocchè valente uomo era, gli disse: Monsignore, io ho gran maraviglia di ciò che voi mi dite; e tanto ne l' ho maggiore che un altro non avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo dì avere i vostri costumi conosciuti, che alcun altro. E non essendomi paruto giammai nella vostra giovanezza, nella quale Amor più leggiermente doveva i suoi artigli ficcare, aver tal passion conosciuta; sentendovi ora che già siete alla vecchiezza vicino, m' è sì nuovo e sì strano che voi per amore amiate, che quasi un miracol mi pare. E se a me di ciò cadesse il riprendervi, io so bene ciò che io ve ne direi, avendo riguardo che voi ancora siete con l' arme indosso nel regno nuovamente acquistato, tra nazion non conosciuta e piena d' inganni e di tradimenti, e tutto

occupato di grandissime sollicitudini e d' alto affare, nè ancora vi siete potuto porre a sedere, e intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole Amore. Questo non è atto di Re magnanimo, anzi d' un pusillanimo giovinetto. E oltre a questo, che è molto peggio, dite che diliberato avete di torre le due figliuole al povero cavaliere il quale in casa sua, oltre al poter suo, v' ha onorato, e, per più onorarvi, quelle quasi ignude v' ha dimostrate, testificando per quello, quanta sia la fede che egli ha in voi, e che esso fermamente creda voi essere Re, e non lupo rapace. Ora evvi così tosto della memoria caduto, le violenze fatte alle donne da Manfredi avervi l' entrata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giammai più degno d' eterno supplicio, che saria questo, che voi a colui che v' onora, togliate il suo onore e la sua speranza e la sua consolazione? Che si direbbe di voi se voi il faceste? Voi forse estimate che sufficente scusa fosse il dire: Io il feci perciocchè egli è Ghibellino. Ora è questa della giustizia del Re, che coloro che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino? Io vi ricordo, Re, che grandissima gloria v' è aver vinto Manfredi; ma molto maggiore è sè medesimo vincere: e perciò voi che avete gli altri a correggere, vincete voi medesimo, e questo appetito raffrenate; nè vogliate con così fatta macchia, ciò che gloriosamente acquistato avete, guastare. Queste parole amaramente punsero l' animo del Re; e tanto più l' afflissero, quanto più vere le conoscea: per che, dopo alcun caldo sospiro, disse: Conte, per certo ogn' altro nimico, quantunque forte, estimo che sia al bene

ammaestrato guerriere assai debole e agevole a vincere, a rispetto del suo medesimo appetito. Ma quantunque l'affanno sia grande e la forza bisogni inestimabile, sì m'hanno le vostre parole spronato ch' e' conviene, avanti che troppi giorni trapassino, che io vi faccia per opera vedere che come io so altrui vincere, così similmente so a me medesimo soprastare. Nè molti giorni appresso a queste parole passarono, che tornato il Re a Napoli, sì per torre a sè materia d'operar vilmente alcuna cosa, e sì per premiare il cavaliere dello onore ricevuto da lui, quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello che egli sommamente per sè disiderava, nondimen si dispose di voler maritare le due giovani, e non come figliuole di Messer Neri, ma come sue. E con piacer di Messer Neri magnificamente dotatele, Ginevra la bella diede a Messer Maffeo da Palizzi, e Isotta la bionda a Messer Guiglielmo della Magna, nobili cavalieri e gran baron ciascuno. E loro assegnatele, con dolore inestimabile in Puglia se n'andò; e con fatiche continue, tanto e sì macerò il suo fiero appetito, che spezzate e rotte l'amorose catene, per quanto viver dovea, libero rimase da tal passione. Saranno forse di quei che diranno, piccola cosa essere ad un Re l'aver maritate duo giovinette; e io il consentirò: ma molto grande e grandissima la dirò, se diremo, un Re innamorato questo abbia fatto, colei maritando, cui egli amava, senza aver preso o pigliare del suo amore fronda o fiore o frutto. Così adunque il magnifico Re operò, il nobile cavaliere altamente premiando, l'amate giovinette laudevolmente onorando, e sè medesimo fortemente vincendo.

NOVELLA VII.

Il Re Piero sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta; e appresso, a un gentil giovane la marita; e lei nella fronte baciata, sempre poi si dice suo cavaliere.

Venuta era la Fiammetta al fin della sua novella, e commendata era stata molto la virile magnificenzia del Re Carlo, quantunque alcuna che quivi era Ghibellina, commendar nol volesse; quando Pampinea, avendogliele il Re imposto, incominciò: Niun discreto, ragguardevoli Donne, sarebbe che non dicesse ciò che voi dite del buon Re Carlo, sennon costei che gli vuol mal per altro. Ma perciocchè a me va per la memoria una cosa non meno commendevole forse che questa, fatta da un suo avversario in una nostra giovane Fiorentina; quella mi piace di raccontarvi.

Nel tempo che i Franceschi di Cicilia furon cacciati, era in Palermo un nostro Fiorentino speziale, chiamato Bernardo Puccini, ricchissimo uomo: il quale d'una sua donna, senza più, aveva una figliuola bellissima e già da marito. E essendo il Re Pietro di Raona signor della isola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co' suoi baroni. Nella qual festa armeggiando egli alla Catalana, avvenne

che la figliuola di Bernardo il cui nome era Lisa, da una finestra dove ella era con altre donne, il vide correndo egli; e sì maravigliosamente le piacque, che una volta ed altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s'innamorò. E cessata la festa, ed ella in casa del padre standosi, a niun' altra cosa poteva pensare sennon a questo suo magnifico ed alto amore. E quello che intorno a ciò più l'offendeva, era il cognoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine: ma non pertanto da amare il Re indietro si voleva tirare; e per paura di maggior noia, a manifestar non l'ardivà. Il Re di questa cosa non s'era accorto nè si curava: di che ella, oltre a quello che si potesse estimare, portava intollerabile dolore. Per la qual cosa avvenne che crescendo in lei amor continuamente e una malinconia sopr' altra aggiugnendosi, la bella giovane, più non potendo, infermò: ed evidentemente di giorno in giorno come la neve al sole si consumava. Il padre di lei e la madre, dolorosi di questo accidente, con conforti continui e con medici e con medicine, in ciò che si poteva, l'atavano: ma niente era; perciocchè ella, siccome del suo amore disperata, aveva eletto di più non volere vivere. Ora avvenne che offerendole il padre di lei ogni suo piacere, le venne in pensiero, se acconciamente potesse, di volere il suo amore e il suo proponimento prima che morisse fare al Re sentire: e perciò un dì il pregò che egli le facesse venire Minuccio d'Arezzo. Era in que' tempi Minuccio tenuto un finissimo cantatore e sonatore, e volentieri dal Re Pietro veduto. Il quale, Bernardo avvisò che la Lisa volesse per

udirlo alquanto e sonare e cantare: per che fattogliele dire, egli che piacevole uomo era, incontanente a lei venne. E poichè alquanto con amorevoli parole confortata l'ebbe, con una sua vivuola dolcemente sonò alcuna stampita, e cantò appresso alcuna canzone. Le quali allo amor della giovane erano fuoco e fiamma; là dove egli la credea consolare. Appresso questo, disse la giovane, che a lui solo alquante parole voleva dire. Per che partitosi ciascun altro, ella gli disse: Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore d'un mio segreto, sperando primieramente che tu quello a niuna persona, sennon a colui che io ti dirò, debbi manifestar giammai; e appresso, che in quello che per te si possa tu mi debbi aiutare: così ti priego. Dei adunque sapere, Minuccio mio, che il giorno che il nostro signore Re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto che dello amor di lui mi s'accese un fuoco nell'anima, che al partito m'ha recata che tu mi vedi: e conoscendo io quanto male il mio amore ad un Re si convenga, e non potendolo nonchè cacciare, ma diminuire, ed egli essendomi oltremodo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire; e così farò. E' il vero che io fieramente n'andrei sconsolata se prima egli nol sapesse: e non sapiendo per cui potergli questa mia disposizion fargli sentire più acconciamente che per te, a te commettere la voglio; e priegoti che non rifiuti di farlo; e quando fatto l'avrai, a sapere mel facci, acciocchè io consolata morendo, mi sviluppi da queste pene. E questo detto, piagnendo, si tacque. Maravigliossi Minuccio dell'altezza dello animo

di costei, e del suo fiero proponimento, e increbbenegli forte: e subitamente nello animo corsogli come onestamente la poteva servire, le disse: Lisa, io t' obbligo la mia fede, della quale vivi sicura che mai ingannata non ti troverai; e appresso, commendandoti di sì alta impresa, come è aver l' animo posto a così gran Re, t' offero il mio aiuto, col quale io spero, dove tu confortar ti vogli, sì adoperare, che avanti che passi il terzo giorno, ti credo recar novelle che sommamente ti saran care: e per non perder tempo, voglio andare a cominciare. La Lisa di ciò da capo pregatol molto, e promessogli di confortarsi, disse che s' andasse con Dio. Minuccio partitosi, ritrovò un Mico da Siena, assai buon dicitore in rima a quei tempi; e con prieghi lo strinse a far la canzonetta che segue:

Muoviti, Amore, e vattene a Messere,
E contagli le pene ch' io sostegno:
Digli ch' a morte vegno,
Celando per temenza il mio volere.
Merzede, Amore, a man giunte ti chiamo,
Ch' a Messer vadi là dov' e' dimora.
Di' che sovente lui disio ed amo,
Sì dolcemente lo cor m' innamora;
E per lo foco ond' io tutta m' infiamo,
Temo morire, e già non saccio l' ora
Ch' i' parta da sì grave pena dura,
La qual sostegno per lui, disiando,
Temendo e vergognando.
Deh il mal mio, per Dio, fagli a sapere.
Poi che di lui, Amor, fu' innamorata,
Non mi donasti ardir, quanto temenza,

Che io potessi sola una fiata
Lo mio voler dimostrare in parvenza
A quegli che mi tien tanto affannata:
Così morendo il morir m' è gravenza.
Forse che non gli saria spiacenza,
Se el sapesse quanta pena i' sento,
S' a me dato ardimento
Avesse in fargli mio stato sapere.
Poichè in piacere non ti fu, Amore,
Ch' a me donassi tanta sicuranza,
Ch' a Messer far savessi lo mio core,
Lasso, per messo mai o per sembianza;
Mercè ti chero, dolce mio Signore,
Che vadi a lui, e donagli membranza
Del giorno ch' io il vidi a scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare:
Presilo a riguardare
Innamorata sì che il mio cor pere.

Le quali parole Minuccio prestamente intonò d'un suono soave e pietoso, siccome la materia di quelle richiedeva: e il terzo dì se n'andò a corte, essendo ancora il Re Pietro a mangiare. Dal quale gli fu detto che egli alcuna cosa cantasse con la sua vivuola. Laonde egli cominciò sì dolcemente sonando a cantar questo suono, che quanti nella real sala n'erano parevano uomini adombrati, sì tutti stavano taciti e sospesi ad ascoltare; e il Re, per poco più che gli altri. E avendo Minuccio il suo canto fornito, il Re il domandò donde questo venisse, che mai più non gliele pareva avere udito. Monsignore, rispose Minuccio, e' non

sono ancora tre giorni che le parole si fecero e il suono. Il quale, avendo il Re domandato per cui? rispose: Io non l'oso scovrir sennon a voi. Il Re disideroso d'udirlo, levate le tavole, nella camera sel fe venire. Dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò. Di che il Re fece gran festa, e commendò la giovane assai; e disse che di sì valorosa giovane si voleva aver compassione, e perciò andasse da sua parte a lei, e la confortasse, e le dicesse che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare. Minuccio lietissimo di portare così piacevole novella alla giovane, senza ristare, con la sua vivuola n'andò: e con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò; e poi la canzon cantò con la sua vivuola. Di questo fu la giovane tanto lieta e tanto contenta, che evidentemente senza alcuno indugio apparver segni grandissimi della sua sanità: e con disidero, senza sapere o presummere alcun della casa, che ciò si fosse, cominciò ad aspettare il vespro, nel quale il suo Signor veder dovea. Il Re il quale liberale e benigno signore era, avendo poi più volte pensato alle cose udite da Minuccio, e conoscendo ottimamente la giovane e la sua bellezza, divenne ancora più, ch'e' non era, pietoso. E in su l'ora del vespro montato a cavallo, sembiante facendo d'andare a suo diporto, pervenne là dov'era la casa dello speziale: e quivi fatto domandare che aperto gli fosse un bellissimo giardino il quale lo speziale avea, in quello smontò; e dopo alquanto, domandò Bernardo, che fosse della figliuola? se egli ancora maritata l'avesse? Rispose Bernardo: Monsignore, ella non è maritata; anzi è stata e ancora è forte malata: è il vero che da nona in qua ella

è maravigliosamente migliorata. Il Re intese prestamente quello che questo miglioramento voleva dire, e disse: In buona fe, danno sarebbe che ancora fosse tolta al mondo sì bella cosa: noi la vogliamo venire a visitare. E con due compagni solamente e con Bernardo nella camera di lei, poco appresso, se n'andò: e come la entro fu, s'accostò al letto dove la giovane, alquanto sollevata, con disio l'aspettava; e lei per la man prese, dicendo: Madonna, che vuol dir questo? Voi siete giovane, e dovreste l'altre confortare; e voi vi lasciate aver male. Noi vi vogliam pregare ch'e'vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera che voi siate tosto guerita. La giovane sentendosi toccare alle mani di colui il quale ella sopra tutte le cose amava, comechè ella alquanto si vergognasse, pur sentiva tanto piacere nell'animo, quanto se stata fosse in Paradiso; e come potè gli rispose: Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m'è di questa infermità stata cagione: dalla quale voi, vostra buona mercè, tosto libera mi vedrete. Solo il Re intendeva il coperto parlare della giovane, e da più ognora la reputava; e più volte seco stesso maladisse la Fortuna che di tale uomo l'aveva fatta figliuola. E poi che alquanto fu con lei dimorato, e più ancora confortatala, si partì. Questa umanità del Re fu commendata assai, e in grande onor fu attribuita allo speziale e alla figliuola. La quale tanta contenta rimase, quanta altra donna di suo amante fosse giammai: e da migliore speranza aiutata, in pochi giorni guerita, più bella diventò che mai fosse. Ma poichè guerita fu, avendo il Re con la Reina diliberato qual merito di tanto amore le

volesse rendere, montato un dì a cavallo con molti de' suoi baroni, a casa dello spezial se n'andò; e nel giardino entratosene, fece lo spezial chiamare e la sua figliuola: e in questo venuta la Reina con molte donne, e la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. E dopo alquanto il Re insieme con la Reina chiamata la Lisa, le disse il Re: Valorosa giovane, il grande amor che portato n'avete, v'ha grande onore da noi impetrato, del quale noi vogliamo che per amor di noi siate contenta: e l'onore è questo, che conciossiacosachè voi da marito siate, vogliamo che colui prendiate per marito, che noi vi daremo; intendendo sempre, non ostante questo, vostro cavaliere appellarci, senza più di tanto amor voler da voi, che un sol bacio. La giovane che, di vergogna, tutta era nel viso divenuta vermiglia; facendo suo il piacer del Re, con bassa voce così rispose: Signor mio, io son molto certa che se egli si sapesse che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse che io a me medesima fossi uscita di mente e che io la mia condizione, e oltre a questo la vostra, non conoscessi: ma, come Iddio sa, che solo i cuori de' mortali vede, io nell' ora che voi prima mi piaceste, conobbi, voi essere Re, e me figliuola di Bernardo speziale, e male a me convenirsi in sì alto luogo l'ardore dello animo dirizzare. Ma, siccome voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debita elezione ci s'innamora, ma secondo l'appetito e il piacere: alla qual legge più volte s'opposero le forze mie; e più non potendo, v'amai ed amo e amerò sempre. E' il vero che com' io ad amore di voi mi senti' prendere, così

mi disposi di far sempre del vostro voler mio: e perciò nonchè io faccia questo, di prender volentier marito, e d'aver caro quello il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore e stato sarà; ma se voi diceste che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto. Aver voi Re per cavaliere, sapete quanto mi si conviene; e perciò più a ciò non rispondo: nè il bacio che solo del mio amor volete, senza licenzia di madama la Reina vi sarà conceduto. Nondimeno di tanta benignità verso me, quanta è la vostra e quella di madama la Reina che è qui, Iddio per me vi renda e grazie e merito; chè io da render non l'ho: e qui si tacque. Alla Reina piacque molto la risposta della giovane; e parvele così savia, come il Re l'aveva detto. Il Re fece chiamare il padre della giovane e la madre: e sentendogli contenti di ciò che fare intendeva, si fece chiamare un giovane il quale era gentiluomo, ma povero, ch'avea nome Perdicone; e postegli certe anella in mano, a lui non recusante di farlo, fece sposare la Lisa. A' quali incontanente il Re, oltre a molte gioie e care che egli e la Reina alla giovane donarono, gli donò Ceffalù e Calatabellotta, due bonissime terre e di gran frutto, dicendo: Queste ti doniam noi per dote della donna: quello che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo avvenire. E questo detto, rivolto alla giovane, disse: Ora vogliam noi prender quel frutto che noi del vostro amore aver dobbiamo; e presole con amenduni le mani il capo, le baciò la fronte. Perdicone, e il padre e la madre della Lisa, e ella altresì, contenti, grandissima festa fecero e liete nozze. E secondo che molti affermano, il Re molto

bene servò alla giovane il convenente: perciocchè, mentre visse, sempre s' appellò suo cavaliere; nè mai in alcun fatto d' arme andò, che egli altra sopransegna portasse, che quella che dalla giovane mandata gli fosse. Così adunque operando si pigliano gli animi de' suggetti, dassi altrui materia di bene operare, e le fame eterne s' acquistano. Alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l' arco teso dello intelletto, essendo li più de' signori divenuti crudeli e tiranni.

NOVELLA VIII.

Sofronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo; e con lui se ne va a Roma: dove Gisippo in povero stato arriva; e credendo da Tito esser disprezzato, sè avere uno uomo ucciso, per morire, afferma. Tito riconosciutolo, per iscamparlo, dice sè averlo morto: il che colui che fatto l'avea, vedendo, sè stesso manifesta. Per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati: e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene.

Filomena, per comandamento del Re, essendo Pampinea di parlar ristata, e già avendo ciascuna commendato il Re Pietro, e più la Ghibellina che l'altre, incominciò: Magnifiche Donne, chi non sa li Re poter, quando vogliono, ogni gran cosa fare? E loro altresì spezialissimamente richiedersi l'esser magnifico? Chi adunque, possendo, fa quello che a lui s'appartiene, fa bene: ma non se ne dee l'uomo tanto maravigliare, nè alto con somme lode levarlo, come un altro si converria, che il facesse, a cui per poca possa meno si richiedesse. E perciò, se voi con tante parole l'opere del Re esaltate e paionvi belle, io non dubito punto che molto più non vi debbian piacere ed esser da voi commendate quelle de' nostri pari, quando sono a quelle de' Re simiglianti o maggiori. Per che una laudevole opera

e magnifica, usata tra due cittadini amici, ho proposto in una novella di raccontarvi.

Nel tempo adunque, che Ottavian Cesare, non ancora chiamato Augusto, ma nello ufficio chiamato triunvirato lo imperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentiluomo chiamato Pubblio Quinzio Fulvo: il quale avendo un suo figliuolo Tito Quinzio Fulvo nominato, di maraviglioso ingegno, ad imprender filosofia il mandò ad Atene; e quantunque più potè, il raccomandò a un nobile uomo chiamato Cremete, il quale era antichissimo suo amico. Dal quale Tito nelle propie case di lui fu allogato in compagnia d'un suo figliuolo nominato Gisippo: e sotto la dottrina d'un filosofo chiamato Aristippo, e Tito e Gisippo furon parimente da Cremete posti ad imprendere. E venendo i due giovani usando insieme, tanto si trovarono i costumi loro esser conformi, che una fratellanza ed una amicizia sì grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso, che da morte, non fu separata. Niun di loro aveva nè ben nè riposo sennon tanto quanto erano insieme. Essi avevano cominciati gli studj; e parimente ciascuno d'altissimo ingegno dotato, saliva alla gloriosa altezza della filosofia con pari passo e con maravigliosa laude. E in cotal vita, con grandissimo piacer di Cremete che quasi l'un più che l'altro non avea per figliuolo, perseveraron ben tre anni. Nella fine de' quali, siccome di tutte le cose addiviene, addivenne che Cremete, già vecchio, di questa vita passò. Di che essi pari compassione, siccome di comun padre, portarono: nè si discernea per gli amici nè per gli parenti di Cremete, qual più fosse per lo sopravvenuto caso da racconsolar di

lor due. Avvenne dopo alquanti mesi, che gli amici di Gisippo e i parenti furon con lui, e insieme con Tito il confortarono a tor moglie: e trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza, e di nobilissimi parenti discesa, e cittadina d'Atene, il cui nome era Sofronia, d'età forse di quindici anni. E appressandosi il termine delle future nozze, Gisippo pregò un dì Tito, che con lui andasse a vederla; che veduta ancora non l'avea. E nella casa di lei venuti, e essa sedendo in mezzo d'amenduni, Tito quasi consideratore della bellezza della sposa del suo amico, la cominciò attentissimamente a riguardare: e ogni parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quelle seco sommamente lodava, sì fortemente senza alcun sembiante mostrarne di lei s'accese quanto alcuno amante di donna s'accendesse giammai. Ma poichè alquanto con lei stati furono, partitisi a casa se ne tornarono. Quivi Tito solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare; tanto più accendendosi, quanto più nel pensier si stendea. Di che accorgendosi, dopo molti caldi sospiri, seco cominciò a dire: Ahi misera la vita tua, Tito! dove e in che pon' tu l'animo e l'amore e la speranza tua? Or non conosci tu, sì per li ricevuti onori da Cremete e dalla sua famiglia, e sì per la intera amicizia la quale è tra te e Gisippo di cui costei è sposa, qnesta giovane convenirsi avere in quella reverenza, che sorella? Che dunque ami? Dove ti lasci transportare allo ingannevole amore? Dove alla lusinghevole speranza? Apri gli occhi dello intelletto, e te medesimo, o misero, riconosci: dà luogo alla ragione, raffrena ll concupiscibile appetito, tempera i disideri non sani,

e ad altro dirizza i tuoi pensieri; contrasta in questo cominciamento alla tua libidine, e vinci te medesimo mentre che tu hai tempo. Questo non si conviene, che tu vuogli; questo non è onesto; questo a che tu seguir ti disponi, eziandio essendo certo di giugnerlo, che non se', tu il dovresti fuggire se quello riguardassi che la vera amistà richiede, e che tu dei. Che dunque farai, Tito? Lasciarai lo sconvenevole amore, se quello vorrai fare, che si conviene. E poi di Sofronia ricordandosi, in contrario volgendo, ogni cosa detta dannava, dicendo: Le leggi d'amore sono di maggior potenzia che alcune altre: elle rompono nonchè quelle della amistà, ma le divine. Quante volte ha già il padre la figliuola amata? il fratello la sorella? la matrigna il figliastro? cose più monstruose, che l'uno amico amar la moglie dell'altro, già fattosi mille volte. Oltre a questo io son giovane; e la giovanezza è tutta sottoposta all'amorose leggi. Quello adunque che ad Amor piace, a me convien che piaccia. L'oneste cose s'appartengono a' più maturi. Io non posso volere, sennon quello che Amor vuole. La bellezza di costei merita d'essere amata da ciascheduno: e se io l'amo, che giovane sono, chi me ne potrà meritamente riprendere? Io non l'amo perchè ella sia di Gisippo; anzi l'amo, che l'amerei, di chiunque ella stata fosse. Quì pecca la Fortuna che a Gisippo mio amico l'ha conceduta più tosto che ad un altro. E se ella dee essere amata, che dee e meritamente per la sua bellezza, più dee esser contento Gisippo risapiendolo, che io l'ami io, che un altro. E da questo ragionamento, facendo beffe di sè medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello,

e di quello in questo, non solamente quel giorno e la notte seguente consumò, ma più altri; intanto che il cibo e il sonno perdutone, per debolezza fu constretto a giacere. Gisippo il qual più dì l'avea veduto di pensier pieno, e ora il vedeva infermo, se ne doleva forte; e con ogni arte e sollicitudine, mai da lui non partendosi, s'ingegnava di confortarlo, spesso e con instanzia domandandolo della cagione de' suoi pensieri e della infermità. Ma avendogli più volte Tito dato favole per risposta, e Gisippo avendole conosciute, sentendosi pur Tito constrignere, con pianti e con sospiri gli rispose in cotal guisa: Gisippo, se agli Dii fosse piaciuto, a me era assai più a grado la morte che il più vivere, pensando che la Fortuna m'abbi condotto in parte che della mia virtù mi sia convenuto far pruova, e quella, con grandissima vergogna di me, truovi vinta: ma certo io n'aspetto tosto quel merito che mi si conviene, cioè la morte: la qual mi fia più cara, che il vivere con rimembranza della mia viltà; la quale, perciocchè a te nè posso nè debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossor ti scoprirrò. E cominciatosi da capo, la cagion de' suoi pensieri, e' pensieri, e la battaglia di quegli, e ultimamente de' quali fosse la vittoria, e sè per l'amor di Sofronia perire, gli discoperse; affermando che conoscendo egli quanto questo gli si sconvenisse, per penitenzia n'avea preso il voler morire: di che tosto credeva venire a capo. Gisippo udendo questo, e il suo pianto vedendo; alquanto prima sopra sè stette, siccome quegli che del piacere della bella giovane, avvegnachè più temperatamente, era preso. Ma senza indugio diliberò la vita dello amico più che Sofronia dovergli

esser cara. E così, dalle lagrime di lui a lagrimare invitato, gli rispose piangendo: Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso come tu se', io di te a te medesimo mi dorrei, siccome d'uomo il quale hai la nostra amicizia violata, tenendomi sì lungamente la tua gravissima passione nascosa. E comechè onesto non ti paresse, non son perciò le disoneste cose, sennon come l'oneste, da celare all'amico: perciocchè chi amico è, come delle oneste con l'amico prende piacere, così le non oneste s'ingegna di torre dello animo dello amico. Ma ristarommene al presente; e a quel verrò, che di maggior bisogno esser conosco. Se tu ardentemente ami Sofronia a me sposata, io non me ne maraviglio; ma maravigliare' m'io ben se così non fosse, conoscendo la sua bellezza, e la nobiltà dell'animo tuo, atta tanto più a passion sostenere, quanto ha più d'eccellenza la cosa che piaccia. E quanto tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della Fortuna ti duoli (quantunque tu ciò non esprimi) che a me conceduta l'abbia, parendoti il tuo amarla onesto se d'altrui fosse stata, che mia. Ma se tu se' savio come suoli, a cui la poteva la Fortuna concedere, di cui tu più l'avessi a render grazie, che d'averla a me conceduta? Qualunque altro avuta l'avesse, quantunque il tuo amore onesto stato fosse, l'avrebbe egli a sè amata piuttosto che a te: il che di me, se così mi tieni amico, come io ti sono, non dei sperare; e la cagione è questa, che io non mi ricordo, poi che amici fummo, che io alcuna cosa avessi, che così non fosse tua come mia. Il che, se tanto fosse la cosa avanti che altramenti esser non potesse, così ne farei come dell'altre: ma ella è ancora in

sì fatti termini, che di te solo la posso fare; e così farò: perciocchè io non so quello che la mia amistà ti dovesse esser cara, se io d'una cosa che onestamente far si puote non sapessi d'un mio voler far tuo. Egli è il vero che Sofronia è mia sposa, e che io l'amava molto, e con gran festa le sue nozze aspettava: ma perciocchè tu, siccome molto più intendente di me, con più fervor disideri così cara cosa, come ella è; vivi sicuro che non mia, ma tua moglie verrà nella mia camera. E perciò lascia il pensiero, caccia la malinconia, richiama la perduta santà e il conforto e l'allegrezza; e da questa ora innanzi lieto aspetta i meriti del tuo molto più degno amore, che il mio non era. Tito udendo così parlare a Gisippo, quanto la lusinghevole speranza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita ragion gli recava vergogna, mostrandogli che quanto più era di Gisippo la liberalità, tanto di lui a usarla pareva la sconvenevolezza maggiore. Per che non ristando di piagnere, con fatica così gli rispose: Gisippo, la tua liberale e vera amistà assai chiaro mi mostra quello che alla mia s'appartenga di fare. Tolga via Iddio, che mai colei la quale egli, siccome a più degno, ha a te donata, che io da te la riceva per mia. Se egli avesse veduto che a me si convenisse costei, nè tu nè altri dee credere che mai a te conceduta l'avesse. Usa adunque lieto la tua elezione e il discreto consiglio e il suo dono; e me nelle lagrime le quali egli siccome a indegno di tanto bene m'ha apparecchiate, consumar lascia: le qnali o io vincerò, e saratti caro; o esse me vinceranno, e sarò fuor di pena. Al quale Gisippo disse: Tito, se la nostra amistà mi può concedere tanto di licenzia che io a

seguire un mio piacer ti sforzi, e te a doverlo seguire puote inducere; questo fia quello in che io sommamente intendo d'usarla: e dove tu non condiscenda piacevole a' prieghi miei, con quella forza che ne' beni dello amico usar si dee, farò che Sofronia fia tua. Io conosco quanto possono le forze d'Amore, e so che elle non una volta, ma molte hanno ad infelice morte gli amanti condotti: e io veggio te sì presso, che tornare addietro, nè vincere potresti le lagrime; ma procedendo, vinto, verresti meno: al quale io, senza alcun dubbio, tosto verrei appresso. Adunque, quando per altro io non t'amassi, m'è, acciocchè io viva, cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua; che di leggiere altra che così ti piacesse, non troveresti: ed io il mio amore leggiermente ad un'altra volgendo, avrò te e me contentato. Alla qual cosa forse così liberal non sarei se così rade o con quella difficultà le mogli si trovasser, che si truovan gli amici: e perciò potend'io leggerissimamente altra moglie trovare, ma non altro amico, io voglio innanzi (non vo' dir perder lei, che non la perderò dandola a te, ma a un altro me la transmuterò di bene in meglio) transmutarla, che perder te. E perciò, se alcuna cosa possono in te i prieghi miei, io ti priego che di questa afflizion togliendoti, ad una ora consoli te e me, e con buona speranza ti disponghi a pigliar quella letizia che il tuo caldo amore della cosa amata disidera. Comechè Tito di consentire a questo, che Sofronia sua moglie divenisse, si vergognasse, e per questo duro stesse ancora; tirandolo da una parte amore, e d'altra i conforti di Gisippo sospignendolo, disse: Ecco, Gisippo, io non so quale io mi dica che io faccia più, o il mio piacere o

il tuo, facendo quello che tu pregando mi di' che tanto ti piace: e poichè la tua liberalità è tanta, che vince la mia debita vergogna, e io il farò. Ma di questo ti rendi certo, che io nol fo come uomo che non conosca, me da te ricever non solamente la donna amata, ma con quella la vita mia. Facciano gl' Iddii, se esser può, che con onore e con ben di te io ti possa ancora mostrare quanto a grado mi sia ciò che tu verso me, più pietoso di me, che io medesimo, adoperi. Appresso queste parole, disse Gisippo: Tito, in questa cosa, a volere che effetto abbia, mi par da tener questa via. Come tu sai, dopo lungo trattato de' miei parenti e di quei di Sofronia, essa è divenuta mia sposa: e perciò se io andassi ora a dire che io per moglie non la volessi, grandissimo scandalo ne nascerebbe, e turberei i suoi e' miei parenti. Di che niente mi curerei se io per questo vedessi, lei dover divenir tua: ma io temo, se io a questo partito la lasciassi, che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un altro, il qual forse non sarai desso tu; e così tu avrai perduto quello che io non avrò acquistato. E perciò mi pare, dove tu sii contento, che io con quello che cominciato ho, seguiti avanti, e, siccome mia, me la meni a casa, e faccia le nozze: e tu poi occultamente, siccome noi saprem fare, con lei, siccome con tua moglie, ti giacerai. Poi a luogo e a tempo manifesteremo il fatto: il quale se lor piacerà, bene starà; se non piacerà, sarà pur fatto; e non potendo indietro tornare, converrà per forza che sien contenti. Piacque a Tito il consiglio. Per la qual cosa Gisippo, come sua, nella sua casa la ricevette, essendo già Tito guarito e ben disposto: e fatta la festa grande, come fu la notte venuta, lasciar le

donne la nuova sposa nel letto del suo marito, e andar via. Era la camera di Tito a quella di Gisippo congiunta, e dell' una si poteva nell' altra andare: per che essendo Gisippo nella sua camera e ogni lume avendo spento, a Tito tacitamente andatosene, gli disse che con la sua donna s' andasse a coricare. Tito vedendo questo, vinto da vergogna, si volle pentere; e recusava l' andata. Ma Gisippo che con intero animo, come con le parole, al suo piacere era pronto, dopo lunga tencione vel pur mandò. Il quale come nel letto giunse, presa la giovane, quasi come sollazzando, chetamente la domandò se sua moglie esser voleva. Ella credendo lui esser Gisippo, rispose di sì: ond' egli un bello e ricco anello le mise in dito, dicendo: E io voglio esser tuo marito. E quinci consumato il matrimonio, lungo e amoroso piacer prese di lei, senza che ella o altri mai s' accorgesse che altro, che Gisippo, giacesse con lei. Stando adunque in questi termini il maritaggio di Sofronia e di Tito, Pubblio suo padre di questa vita passò; per la qual cosa a lui fu scritto che senza indugio a vedere i fatti suoi a Roma se ne tornasse. E perciò egli d' andarne e di menarne Sofronia diliberò con Gisippo. Il che, senza manifestarle come la cosa stesse, far non si dovea nè potea acconciamente. Laonde un dì nella camera chiamatala, interamente come il fatto stava le dimostrarono; e di ciò Tito per molti accidenti tra lor due stati la fece chiara. La qual, poi che l' uno e l' altro un poco sdegnosetta ebbe guatato, dirottamente cominciò a piagnere, sè dello inganno di Gisippo rammaricando: e prima che nella casa di Gisippo nulla parola di ciò facesse, se n' andò a casa il padre suo; e

quivi a lui e alla madre narrò lo inganno il quale ella ed eglino da Gisippo ricevuto avevano; affermando, sè esser moglie di Tito, e non di Gisippo come essi credevano. Questo fu al padre di Sofronia gravissimo, e co' suoi parenti e con que' di Gisippo ne fece una lunga e gran querimonia; e furon le novelle e le turbazioni molte e grandi. Gisippo era a' suoi e a que' di Sofronia in odio; e ciascun diceva lui degno non solamente di riprensione, ma d' aspro gastigamento. Ma egli, sè onesta cosa aver fatta affermava, e da dovernegli essere rendute grazie da' parenti di Sofronia, avendola a miglior di sè maritata. Tito, d' altra parte, ogni cosa sentiva, e con gran noia sosteneva: e conoscendo costume esser de' Greci, tanto innanzi sospignersi con romori e con le minacce quanto penavano a trovar chi loro rispondesse, e allora non solamente umili, ma vilissimi divenire, pensò, più non fossero senza risposta da comportare le lor novelle. E avendo esso animo Romano, e senno Ateniese, con assai acconcio modo i parenti di Gisippo e que' di Sofronia in un tempio fe ragunare; e in quello entrato, accompagnato da Gisippo solo, così agli aspettanti parlò: Credesi per molti filosofanti, che ciò che s' adopera da' mortali, sia degli Iddii immortali disposizione e provvedimento: e per questo vogliono alcuni, essere di necessità ciò che ci si fa o farà mai; quantunque alcuni altri sieno, che questa necessità impongono a quel che è fatto solamente. Le quali opinioni se con alcuno avvedimento riguardate fieno, assai apertamente si vedrà che il riprender cosa che frastornar non si possa, niuna altra cosa è a fare, sennon volersi più savio mostrare, che gl' Iddii. Li quali

noi dobbiam credere che con ragion perpetua e senza alcuno errore dispongono, e governan noi e le nostre cose: per che quanto le loro operazioni ripigliare sia matta presunzione e bestiale, assai leggiermente il potete vedere, e ancora chenti e quali catene coloro meritino, che tanto in ciò si lasciano transportare dall' ardire. De' quali, secondo il mio giudicio, voi siete tutti, se quello è vero, che io intendo che voi dovete aver detto e continuamente dite, perciocchè mia moglie Sofronia è divenuta, dove lei a Gisippo avavate data; non ragguardando che *ab æterno* disposto fosse, che ella non di Gisippo divenisse, ma mia; siccome per effetto si conosce al presente. Ma perciocchè il parlar della segreta provedenza e intenzion degl' Iddii pare a molti duro e grave a comprendere, presupponendo che essi di niuno nostro fatto s' impaccino, mi piace di condiscendere a' consigli degli uomini. De' quali dicendo, mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrarie: l' una fia, alquanto me commendare; e l' altra, il biasimare alquanto altrui o avvilire. Ma perciocchè dal vero nè nell' una nè nell' altra non intendo partirmi, e la presente materia il richiede, il pur farò. I vostri rammarichii più da furia che da ragione incitati, con continui mormorii, anzi romori, vituperano, mordono e dannano Gisippo perciocchè colei m' ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vostro avavate data; là dove io estimo che egli sia sommamente da commendare; e le ragioni son queste: l' una, perocchè egli ha fatto quello che amico dee fare; l' altra, perchè egli ha più saviamente fatto, che voi non avavate. Quello che le sante leggi della amicizia vogliono che l' uno amico per l' altro faccia, non è

mia intenzion di spiegare al presente; essendo contento d'avervi tanto solamente ricordato di quelle, che il legame della amistà troppo più stringa, che quel del sangue o del parentado: conciossiacosachè gli amici noi abbiamo quali ce gli eleggiamo; e i parenti, quali gli ci dà la Fortuna. E perciò se Gisippo amò più la mia vita, che la vostra benivolenza, essendo io suo amico come io mi tengo, niuno se ne dee maravigliare. Ma vegnamo alla seconda ragione, nella quale con più instanzia vi si convien dimostrare, lui più essere stato savio che voi non siete; conciossiacosachè della providenzia degli Iddii niente mi pare che voi sentiate, e molto men conosciate della amicizia gli effetti. Dico che il vostro avvedimento, il vostro consiglio e la vostra diliberazione aveva Sofronia data a Gisippo giovane e filosafo; quello di Gisippo la diede a giovane e filosafo. Il vostro consiglio la diede ad Ateniese, e quel di Gisippo a Romano. Il vostro, ad un gentil giovane; quel di Gisippo, ad un più gentile. Il vostro, ad un ricco giovane; quel di Gisippo, ad un ricchissimo. Il vostro, ad un giovane il quale non solamente non l'amava, ma appena la conosceva; quel di Gisippo, ad un giovane il quale sopra ogni sua felicità e più che la propia vita, l'amava. E che quello che io dico sia vero, e più da commendare che quello che voi fatto avavate, riguardisi a parte a parte. Che io giovane e filofoso sia come Gisippo, il viso mio e gli studj, senza più lungo sermon farne, il possono dichiarare. Una medesima età è la sua e la mia; e con pari passo sempre proceduti siamo studiando. E' il vero che gli è Ateniese, ed io Romano. Se della gloria della città si

disputerà, io dirò che io sia di città libera, e egli di tributaria: io dirò che io sia di città donna di tutto il mondo, e egli di città obbediente alla mia: io dirò che io sia di città fiorentissima d'arme, d'imperio e di studj; dove egli non potrà la sua, sennon di studj, commendare. Oltre a questo, quantunque voi qui scolar mi veggiate assai umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma. Le mie case e i luoghi pubblichi di Roma son pieni d'antiche immagini de' miei maggiori; e gli annali Romani si troveranno pieni di molti triunfi menati da' Quinzj in sul Romano Capitolio: nè è per vecchiezza marcita, anzi oggi più che mai fiorisce la gloria del nostro nome. Io mi taccio, per vergogna, delle mie ricchezze, nella mente avendo che l'onesta povertà sia antico e larghissimo patrimonio de' nobili cittadini di Roma: la quale se dalla opinione de' volgari è dannata, e son commendati i tesori, io ne sono, non come cupido, ma come amato dalla Fortuna, abbondante. E assai conosco che egli v'era qui e dovea essere e dee caro d'aver per parente Gisippo: ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando che di me là avrete ottimo oste, e utile e sollicito e possente padrone così nelle pubbliche opportunità, come ne' bisogni privati. Chi dunque, lasciata star la volontà, e con ragione riguardando, più i vostri consigli commenderà, che quegli del mio Gisippo? Certo niuno. E' adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico, e ricco cittadin di Roma, e amico di Gisippo: per che chi di ciò si duole o si rammarica, non fa quello che dee, nè sa quello che egli si fa. Saranno forse alcuni che diranno, non dolersi Sofronia

esser moglie di Tito, ma dolersi del modo nel quale sua moglie è divenuta, nascosamente, di furto, senza saperne amico o parente alcuna cosa. E questo non è miraculo, nè cosa che di nuovo avvenga. Io lascio stare volentieri quelle che già contro a volere de' padri hanno i mariti presi, e quelle che si sono con li loro amanti fuggite e prima amiche sono state che mogli; e quelle che prima con le gravidezze e co' parti hanno i matrimonj palesati, che con la lingua, e hagli fatti la necessità aggradire: quello che di Sofronia non è avvenuto; anzi ordinatamente, discretamente e onestamente da Gisippo a Tito è stata data. E altri diranno, colui averla maritata, a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze son queste e femminili, e da poca considerazion procedenti. Non usa ora la Fortuna di nuovo varie vie, e istrumenti nuovi a recare le cose agli effetti diterminati. Che ho io a curare se il calzolaio più tosto che il filosofo avrà d' un mio fatto secondo il suo giudicio, disposto o in occulto o in palese, se il fine è buono? Debbomi io ben guardare, se il calzolaio non è discreto, che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sofronia maritata, l' andarsi del modo dolendo e di lui, è una stultizia superflua. Se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi che egli più maritar non ne possa; e di questa il ringraziate. Nondimeno dovete sapere che io non cercai, nè con ingegno nè con fraude, d' imporre alcuna macula all' onestà e alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sofronia: e quantunque io l' abbia occultamente per moglie presa, io non venni come rattore a torle la sua virginità, nè come nimico la

volli men che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando; ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza e della virtù di lei, conoscendo, se con quello ordine che voi forse volete dire, cercata l'avessi, che essendo ella molto amata da voi, per tema che io a Roma menata non ne l'avessi, avuta non l'avrei. Usai adunque l'arte occulta che ora vi puote essere aperta; e feci Gisippo, a quello che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome: e appresso, quantunque io ardentemente l'amassi, non come amante, ma come marito i suoi congiugnimenti cercai, non appressandomi prima a lei, siccome essa medesima può con verità testimoniare, che io e colle debite parole e con l'anello l'ebbi sposata, domandandola se ella me per marito volea; a che ella rispose di sì. Se esser le pare ingannata, non io ne son da riprender, ma ella che me non domandò chi io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico, e da me amante, che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio: per questo il lacerate, minacciate e insidiate. E che ne faresti voi più, se egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo data l'avesse? Quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno? Ma lasciamo ora star questo: egli è venuto il tempo il quale io ancora non aspettava, cioè che mio padre sia morto, e che a me conviene a Roma tornare: per che meco volendone Sofronia menare, v'ho palesato quello che io forse ancora v'avrei nascoso. Il che, se savj sarete, lietamente comporterete; perciocchè se ingannare o oltraggiare v'avessi voluto, schernita ve la poteva lasciare: ma tolga

Iddio via questo, che in Romano spirito tanta viltà albergar possa giammai. Ella adunque, cioè Sofronia, per consentimento degli Dii, e per vigore delle leggi, e per la mia amorosa astuzia, è mia. La qual cosa, voi per avventura più che gli Dii o che gli altri uomini, savj tenendovi, bestialmente in due maniere, forte a me noiose, mostra che voi danniate: l'una è, Sofronia tenendovi, nella quale, più che mi piaccia, alcuna ragion non avete; e l'altra è il trattar Gisippo, al quale meritamente obbligati siete, come nimico. Nelle quali quanto scioccamente facciate, io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici vi consigliare che si pongano giuso gli sdegni vostri, e i crucci presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita, a ciò che io lietamente vostro parente mi parta, e viva vostro: sicuri di questo, che o piacciavi o non piacciavi quel che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo; e senza fallo se a Roma pervengo io riavrò colei che è meritamente mia, mal grado che voi n'abbiate; e quanto lo sdegno de' Romani animi possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperienzia conoscere. Poi che Tito così ebbe detto, levatosi in piè, tutto nel viso turbato, preso Gisippo per mano, mostrando d'aver poco a cura quanti nel tempio n'erano, di quello, crollando la testa e minacciando, s'uscì. Quegli che là entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado e alla sua amistà indotti, e in parte spaventati dall'ultime sue parole, di pari concordia diliberarono, essere il migliore d'aver Tito per parente, poichè Gisippo non aveva esser voluto, che aver Gisippo per parente perduto, e Tito per nimico acquistato. Per la qual

cosa andati ritrovar Tito, e dissero che piaceva lor che Sofronia fosse sua, e d'aver lui per caro parente, e Gisippo per buono amico: e fattasi parentevole e amichevole festa insieme, si dipartirono, e Sofronia gli rimandarono. La quale, siccome savia, fatta della necessità virtù, l'amore il quale aveva a Gisippo, prestamente rivolse a Tito, e con lui se n'andò a Roma, dove con grande onore fu ricevuta. Gisippo rimasosi in Atene, quasi da tutti poco a capital tenuto, dopo non molto tempo, per certe brighe cittadine, con tutti quegli di casa sua, povero e meschino fu d'Atene cacciato e dannato a esilio perpetuo. Nel quale stando Gisippo, e diventato non solamente povero, ma mendico, come potè il men male, a Roma se ne venne per provare se di lui Tito si ricordasse: e saputo, lui esser vivo, e a tutti i Romani grazioso, e le sue case apparate, dinanzi ad esse si mise a star tanto che Tito venne. Al quale egli, per la miseria nella quale era, non ardì di far motto; ma ingegnossi di farglisi vedere, acciocchè Tito ricognoscendolo, il facesse chiamare. Per che passato oltre Tito, e a Gisippo parendo che veduto l'avesse e schifatolo, ricordandosi di ciò che già per lui fatto aveva, sdegnoso e disperato si dipartì. E essendo già notte, e esso digiuno e senza denari senza sapere dove s'andasse, più che d'altro, di morir disideroso, s'avvenne in uno luogo molto salvatico della città, dove veduta una gran grotta, e in quella, per istarvi quella notte, si mise: e sopra la nuda terra e male in arnese, vinto dal lungo pianto, s'addormentò. Alla qual grotta due li quali insieme erano la notte andati ad imbolare, col furto fatto andarono in sul mattutino; e a quistion

venuti, l'uno che era più forte, uccise l'altro, e andò via. La qual cosa avendo Gisippo sentita e veduta, gli parve alla morte molto da lui disiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via: e perciò, senza partirsi, tanto stette, che i sergenti della corte che già il fatto aveva sentito, vi venne; e Gisippo furiosamente ne menarono preso. Il quale esaminato, confessò, sè averlo ucciso, nè mai poi esser potuto della grotta partirsi. Per la qual cosa il pretore che Marco Varrone era chiamato, comandò che fosse fatto morire in croce, siccome allor s'usava. Era Tito per ventura in quella ora venuto al pretorio: il quale guardando nel viso il misero condennato, e avendo udito il perchè, subitamente il riconobbe esser Gisippo; e maravigliossi della sua misera fortuna, e come quivi arrivato fosse. E ardentissimamente disiderando d'aiutarlo, nè veggendo alcuna altra via alla sua salute, sennon d'accusar sè, e di scusar lui; prestamente si fece avanti, e gridò: Marco Varrone, richiama il povero uomo il quale tu dannato hai, perciocchè egli è innocente. Io ho assai con una colpa offesi gl'Iddii, uccidendo colui il quale i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere ora con la morte d'un altro innocente offendergli. Varrone si maravigliò, e dolfegli che tutto il pretorio l'avesse udito: e non potendo con suo onore ritrarsi di far quello che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, e in presenzia di Tito gli disse: Come fostu sì folle, che senza alcuna pena sentire, tu confessassi quello che tu non facesti giammai, andandone la vita? Tu dicevi che eri colui il quale questa notte avevi ucciso l'uomo; e questi or viene, e dice che

non tu, ma egli l'ha ucciso. Gisippo guardò, e vide che colui era Tito; e assai ben conobbe, lui far questo per la sua salute, siccome grato del servigio già ricevuto da lui: per che di pietà piangendo, disse: Varrone, veramente io l'uccisi; e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda. Tito, d'altra parte, diceva: Pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senza arme fu trovato a lato all'ucciso; e veder puoi, la sua miseria dargli cagione di voler morire: e perciò liberalo; e me, che l'ho meritato, punisci. Maravigliossi Varrone della instanzia di questi due; e già presummeva, niuno dovere essere colpevole. E pensando al modo della loro assoluzione, ed ecco venire un giovane, chiamato Pubblio Ambusto, di perduta speranza, e a tutti i Romani notissimo ladrone; il quale veramente l'omicidio aveva commesso: e conoscendo, niuno de' due esser colpevole di quello che ciascun s'accusava, tanta fu la tenerezza che nel cuor gli venne per la innocenzia di questi due, che da grandissima compassion mosso, venne dinanzi a Varrone, e disse: Pretore, i miei fati mi traggono a dovere solvere la dura quistion di costoro; e non so quale Iddio dentro mi stimola e infesta a doverti il mio peccato manifestare: e perciò sappi, niun di costoro esser colpevole di quello che ciascuno sè medesimo accusa. Io son veramente colui che quello uomo uccisi istamane in sul dì; e questo cattivello che qui è, là vid' io, che si dormiva mentre che io i furti fatti divideva con colui cui io uccisi. Tito non bisogna che io scusi: la sua fama è chiara per tutto, lui non essere uomo di tal condizione. Adunque liberagli; e di me quella pena piglia, che le leggi m'impongono. Aveva già Otta-

viano questa cosa sentita: e fattiglisi tutti e tre venire, udir volle che cagion movesse ciascuno a volere essere il condennato: la quale ciascun narrò. Ottaviano li due perciocchè erano innocenti, e il terzo per amor di loro, liberò. Tito preso il suo Gisippo e molto, prima, della sua tiepidezza e diffidenzia ripresolo, gli fece maravigliosa festa, e a casa sua nel menò, là dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette come fratello: e ricreatolo alquanto e rivestitolo e ritornatolo nello abito debito alla sua virtù e gentilezza, primieramente con lui ogni suo tesoro e possessione fece comune; e appresso, una sua sorella giovinetta, chiamata Fulvia, gli diè per moglie; e quindi gli disse: Gisippo, a te sta omai o il volerti qui appresso di me dimorare, o volerti, con ogni cosa che donata t' ho, in Acaia tornare. Gisippo, constrignendolo da una parte l' esilio che aveva della sua città, e d' altra l' amore il qual portava debitamente alla grata amistà di Tito, a divenire Romano s' accordò. Dove con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia, sempre in una casa, gran tempo e lietamente vissero; più ciascun giorno, se più potevano essere, divenendo amici. Santissima cosa adunque è l' amistà; e non solamente di singular reverenzia degna, ma d' essere con perpetua laude commendata, siccome discretissima madre di magnificenzia e d' onestà, sorella di gratitudine e di carità, e d' odio e d' avarizia nimica; sempre, senza priego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in sè vorrebbe che fosse operato. Li cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due; colpa e vergogna della misera cupidigia de' mortali, la qual solo alla propia utilità riguar-

dando, ha costei fuor degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata. Quale amore, qual ricchezza, qual parentado avrebbe il fervore, le lagrime e' sospiri di Tito con tanta efficacia fatte a Gisippo nel cuor sentire, che egli perciò la bella sposa gentile, e amata da lui, avesse fatta divenir di Tito, sennon costei? Quali stati, qua' meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti e quei di Sofronia, non curar de' disonesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe e degli scherni, per soddisfare all' amico, sennon costei? E d' altra parte, chi avrebbe Tito senza alcuna diliberazione, possendosi egli onestamente infignere di vedere, fatto prontissimo a procurar la propia morte per levar Gisippo dalla croce la quale egli stesso si procacciava, sennon costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna dilazione fatto liberalissimo a comunicare il suo ampissimo patrimonio con Gisippo al quale la fortuna il suo aveva tolto, sennon costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizione fatto ferventissimo a concedere la sorella a Gisippo il quale vedeva poverissimo e in estrema miseria posto, sennon costei? Disiderino adunque gli uomini la moltitudine de' consorti, le turbe de' fratelli, e la gran quantità de' figliuoli; e con gli lor denari il numero de' servidori s' accrescano: e non guardino, qualunque s' è l' uno di questi, ogni minimo suo pericolo più temere, che sollicitudine aver di tor via i grandi del padre o del fratello o del signore, dove tutto il contrario far si vede all' amico.

NOVELLA IX.

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da Messer Torello. Fassi il passaggio: Messer Torello dà un termine alla Donna sua a rimaritarsi: è preso; e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano il quale, riconosciuto, e sè fatto riconoscere, sommamente l'onora. Messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia; e alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto con lei a casa sua se ne torna.

Aveva alle sue parole già Filomena fatta fine, e la magnifica gratitudine di Tito da tutti parimente era stata commendata; quando il Re, il deretano luogo riservando a Dioneo, così cominciò a parlare: Vaghe Donne, senza alcun fallo Filomena in ciò che dell'amistà dice, racconta il vero; e con ragione nel fine delle sue parole si dolfe, lei oggi così poco da' mortali esser gradita. E se noi qui, per dover correggere i difetti mondani o pur per riprendergli fossimo, io seguiterei con diffuso sermone le sue parole: ma perciocchè ad altro è il nostro fine, a me è caduto nell'animo di dimostrarvi forse con una istoria assai lunga, ma piacevol per tutta, una delle magnificenzie del Saladino; acciocchè per le cose che nella mia novella udirete, se pienamente l'amicizia d'alcuno non si può per li nostri vizj

acquistare, almeno diletto prendiamo del servire, sperando che quando che sia di ciò merito ci debba seguire.

Dico adunque che, secondo che alcuni affermano, al tempo dello Imperadore Federigo Primo, a racquistare la Terra Santa, si fece per li Cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino, valentissimo signore, e allora Soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmente vedere gli apparecchiamenti de' Signori Cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. E ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembiante facendo d'andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori e più savi uomini e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. E avendo cerche molte provincie Cristiane, e per Lombardia cavalcando, per passare oltre a' monti, avvenne che andando da Melano a Pavia, e essendo già vespro, si scontrarono in un gentiluomo il cui nome era Messer Torello d' Istria da Pavia, il quale con suoi famigliari e con cani e con falconi se n'andava a dimorare a un suo bel luogo il quale sopra il Tesino aveva. Li quali come Messer Torel vide, avvisò che gentiluomini e stranier fossero; e disiderò d'onorargli. Per che, domandando il Saladino un de' suoi famigliari, quanto ancora avesse di quivi a Pavia, e se ad ora giugner potesse d'entrarvi, non lasciò rispondere al famigliare, ma rispose egli: Signori, voi non potrete a Pavia pervenire a ora che dentro possiate entrare. Adunque, disse il Saladino, piacciavi d'insegnarne, perciocchè stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare. Messer Torello disse: Questo farò io volentieri. Io era testè in pensiero di mandare un di questi

miei infin vicin di Pavia per alcuna cosa: io nel manderò con voi; ed egli vi conducerà in parte dove voi albergherete assai convenevolmente. E al più discreto de' suoi accostatosi, gl' impose quello che egli avesse a fare, e mandol con loro. Ed egli al suo luogo andatosene, prestamente, come si potè il meglio, fece ordinare una bella cena, e metter le tavole in un suo giardino: e questo fatto, sopra la porta se ne venne ad aspettargli. Il famigliare ragionando co' gentiluomini di diverse cose, per certe strade gli transviò, e al luogo del suo Signore, senza che essi se n' accorgessero, condotti gli ebbe. Li quali come Messer Torel vide, tutto a piè fattosi loro incontro, ridendo disse: Signori, voi siate i molto ben venuti. Il Saladino il quale accortissimo era, s' avvide che questo cavaliere aveva dubitato che essi non avesser tenuto lo invito se, quando gli trovò, invitati gli avesse; perciò, acciocchè negar non potesser d' esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti: e risposto al suo saluto, disse: Messere, se de' cortesi uomini l' uom si potesse rammaricare, noi ci dorremmo di voi il quale, lasciamo stare del nostro cammino che impedito alquanto avete, ma senza altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata che d' un sol saluto, a prender sì alta cortesia, come la vostra è, n' avete constretti. Il cavaliere savio e ben parlante, disse: Signori, questa che voi ricevete da noi, a rispetto di quella che vi si converrebbe, per quello che io ne' vostri aspetti comprenda, fia povera cortesia; ma nel vero fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun che buon fosse: e perciò non vi sia grave l' avere alquanto la via traversata

per un poco men disagio avere. E così dicendo, la sua famiglia venuta dattorno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono; e Messer Torello i tre gentiluomini menò alle camere per loro apparecchiate: dove gli fece scalzare, e rinfrescare alquanto con freschissimi vini, e in ragionamenti piacevoli, infino all' ora di poter cenare, gli ritenne. Il Saladino e' compagni e' famigliari tutti sapevan Latino; per che molto bene intendevano ed erano intesi: e pareva a ciascun di loro, che questo cavalier fosse il più piacevole e il più costumato uomo, e quegli che meglio ragionasse, che alcun altro che ancora n' avesser veduto. A Messer Torello, d' altra parte, pareva che costoro fossero magnifichi uomini, e da molto più che avanti stimato non avea: per che seco stesso si dolea che di compagni e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare. Laonde e' gli pensò di volere la seguente mattina ristorare: e informato un de' suoi famigli di ciò che far voleva, alla sua Donna che savissima era e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia assai quivi vicina, e dove porta alcuna non si serrava. E appresso questo, menati i gentiluomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fossero. Al quale il Saladino rispose: Noi siamo mercatanti Cipriani, e di Cipri vegnamo, e per nostre bisogne andiamo a Parigi. Allora disse Messer Torello: Piacesse a Dio, che questa nostra contrada producesse così fatti gentiluomini, chenti io veggio che Cipri fa mercatanti. E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo: per che a loro l' onorarsi alla tavola commise. E quivi, secondo cena sprovveduta, furono assai bene e ordinatamente

serviti. Nè guari dopo le tavole levate stettero, che avvisandosi Messer Torello loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare: ed esso similmente poco appresso s'andò a dormire. Il famigliare mandato a Pavia, fe l'ambasciata alla Donna. La quale, non con femminile animo, ma con reale, fatti prestamente chiamare degli amici e de' servidori di Messer Torello assai, ogni cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiare; e al lume di torchio molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare; e fe torre panni e drappi e vai, e compiutamente mettere in ordine ciò che dal marito l'era stato mandato a dire. Venuto il giorno, i gentiluomini si levarono: co' quali Messer Torello montato a cavallo, e fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo vicin gli menò, e mostrò loro come essi volassero. Ma dimandando il Saladin d'alcuno che a Pavia ed al migliore albergo gli conducesse, disse Messer Torello: Io sarò desso, perciocchè esser mi vi conviene. Costoro credendolsi, furon contenti; e insieme con lui entrarono in cammino. E essendo già terza, ed essi alla città pervenuti, avvisando d'essere al migliore albergo inviati, con Messer Torello alle sue case pervennero: dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentiluomini, a' quali subitamente furon d'intorno a' freni e alle staffe. La qual cosa il Saladino e' compagni veggendo, troppo s'avvisaron ciò che era; e dissono: Messer Torello, questo non è ciò che noi v'avamo domandato. Assai n'avete questa notte passata fatto, e troppo più che noi non vogliamo: per che acconciamente ne potavate lasciare andare al cammin nostro. A' quali Messer Torello rispose:

Signori, di ciò che iersera vi fu fatto, so io grado alla fortuna, più che a voi; la quale ad ora vi colse in cammino, che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa: di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentiluomini che d'intorno vi sono, a' quali se cortesia vi par fare il negar di voler con loro desinare, far lo potete se voi volete. Il Saladino e' compagni, vinti, smontarono; e ricevuti da' gentiluomini lietamente, furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate: e posti giù gli arnesi da camminare e rinfrescatisi alquanto, nella sala dove splendidamente era apparecchiato, vennero. E data l'acqua alle mani, e a tavola messi, con grandissimo ordine e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti, intanto che se lo imperadore venuto vi fosse, non si sarebbe più potuto fargli d' onore. E quantunque il Saladino e' compagni fossero gran Signori, e usi di vedere grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del cavaliere, il qual sapevano che era cittadino e non Signore. Finito il mangiare, e le tavole levate, avendo alquanto d' alte cose parlato, essendo il caldo grande, come a Messer Torel piacque, i gentiluomini di Pavia tutti s' andarono a riposare: ed esso con li suoi tre rimase; e con loro in una camera entratosene, acciocchè niuna sua cara cosa rimanesse, che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente Donna chiamare. La quale essendo bellissima, e grande della persona, e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figlioletti che parevano due agnoli, se ne

venne davanti a costoro, e piacevolmente gli salutò. Essi vedendola, si levarono in piè e con reverenzia la ricevettono; e fattala sedere fra lor, gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma poichè con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito Messer Torello, essa piacevolmente, donde fossero e dove andassero, gli domandò. Alla qual i gentiluomini così risposero, come a Messer Torello avevan fatto. Allora la Donna con lieto viso disse: Adunque veggo io, che il mio femminile avviso sarà utile: e perciò vi priego che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare nè avere a vile quel piccioletto dono il quale io vi farò venire; ma considerando che le donne secondo il lor piccol cuore piccole cose danno, più al buono animo di chi dà riguardando, che alla quantità riguardiate. E fattesi venire per ciascuno due paia di robe, l' un foderato di drappo, e l' altro di vaio, non miga cittadine nè da mercatanti, ma da Signore, e tre giubbe di zendato, e panni lini; disse: Prendete queste. Io ho delle robe il mio signore vestito con voi: l' altre cose (considerando che voi siete alle vostre Donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto, e quella di quel che è a fare, e che i mercatanti son netti e dilicati uomini) ancorchè elle vaglian poco, vi potranno esser care. I gentiluomini si maravigliarono; e apertamente conobber, Messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare a far loro. E dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercatantesche, di non esser da Messer Torello conosciuti; ma pure alla Donna rispose l'un di loro: Queste son, Madonna, grandissime cose, e da non dover di leggier pigliare se i vostri prieghi a ciò non ci

strignessero, alli quali dir di no non si puote. Questo fatto, essendo già Messer Torello ritornato, la Donna accomandatigli a Dio, da lor si partì; e di simili cose di ciò, quali a loro si convenieno, fece provvedere a' famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro, che tutto quel dì dimorasson con lui: per che, poichè dormito ebbero, vestitisi le robe loro, con Messer Torello alquanto cavalcar per la città; e l'ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni magnificamente cenarono. E, quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne, su si levarono; e trovarono, in luogo de' loro ronzini stanchi, tre grossi pallafreni e buoni, e similmente nuovi cavalli e forti alli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni, disse: Io giuro a Dio, che più compiuto uomo nè più cortese nè più avveduto di costui non fu mai: e se li Re Cristiani son così fatti Re verso di sè, chente costui è cavaliere, al Soldano di Babilonia non ha luogo d'aspettarne pure un, nonchè tanti per addosso andargliene veggiam che s'apparecchiano. Ma sapiendo che il rinunziargli non avrebbe luogo, assai cortesemente ringraziandolne, montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città: e quantunque al Saladino il partirsi da Messer Torello gravasse, tanto già innamorato se n'era, pure strignendolo l'andata, il pregò che indietro se ne tornasse. Il qual, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: Signori, io il farò poich'e' vi piace; ma così vi vo' dire. Io non so chi voi vi siete, nè di saperlo più che vi piaccia, addomando: ma chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti non lasce-

rete voi per credenza a me questa volta; e a Dio vi comando. Il Saladino avendo già da tutti i compagni di Messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: Messere, egli potrà ancora avvenire che noi vi farem vedere di nostra mercatanzia, per la quale noi la vostra credenza rafferemo; e andatevi con Dio. Partissi adunque il Saladino e' compagni con grandissimo animo, se vita gli durasse, e la guerra, la quale aspettava, nol disfacesse, di fare ancora non minore a Messer Torello, che egli a lui fatto avesse: e molto e di lui e della sua Donna e di tutte le sue cose e atti e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa più commendando. Ma poichè tutto il Ponente, non senza gran fatica, ebbe cercato, entrato in mare, co' suoi compagni se ne tornò in Alessandra: e pienamente informato, si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavia; e in lungo pensier fu, chi questi tre esser potesserò, nè mai al vero aggiunse nè s' appressò. Venuto il tempo del passaggio, e facendosi l' apparecchiamento grande per tutto, Messer Torello, non ostante i prieghi della sua Donna e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto. E avendo ogni appresto fatto, e essendo per cavalcare, disse alla sua Donna la quale egli sommamente amava: Donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio sì per onor del corpo, e sì per salute dell' anima; io ti raccomando le nostre cose o il nostro onore: e perciocchè io sono dell' andar certo, e del tornare, per mille casi che posson sopravvenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia: checchè di me s' avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m' aspetti uno anno e un mese e un dì senza rimaritarti,

incominciando da questo dì che io mi parto. La Donna che forte piagneva, rispose: Messer Torello, io non so come io mi comporterò il dolore nel qual, partendovi, voi mi lasciate: ma dove la mia vita sia più forte di lui, e altro di voi avvenisse, vivete e morite sicuro che io viverò e morrò moglie di Messer Torello e della sua memoria. Alla qual Messer Torel disse: Donna, certissimo sono che quanto in te sarà, che questo che tu mi prometti, avverrà: ma tu se' giovane donna, e se' bella, e se' di gran parentado; e la tua virtù è molta, ed è conosciuta per tutto: per la qual cosa io non dubito che molti grandi e gentili uomini, se niente di me si suspicherà, non ti addimandino a' tuoi fratelli e a' parenti, dagli stimoli de' quali, quantunque tu vogli, non ti potrai difendere; e per forza ti converrà compiacere a' voler loro. E questa è la cagion per la quale io questo termine, e non maggior, ti dimando. La Donna disse: Io farò ciò che io potrò di quello che detto v' ho; e quando pure altro far mi convenisse, io v' ubbiderò di questo che m' imponete, certamente. Priego io Iddio, che a così fatti termini nè voi nè me rechi a questi tempi. Finite le parole, la Donna, piagnendo, abbracciò Messer Torello; e trattosi di dito uno anello, gliele diede, dicendo: Se egli avviene che io muoia prima che io vi rivegga, ricordivi di me quando il vedrete. Ed egli presolo, montò a cavallo; e detto a ognuomo, Addio, andò a suo viaggio. E pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea, andò via; e in poco tempo pervenne ad Acri, e coll' altro esercito de' Cristiani si congiunse. Nel quale quasi a mano a man cominciò una grandissima infermeria e mortalità. La qual

durante, qualchè si fosse l' arte o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso degli scampati Cristiani da lui a man salva fur presi, e per molte città divisi e imprigionati: fra' quali presi, Messer Torello fu uno, e in Alessandra menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conoscere, da necessità constretto si diede a conciare uccelli, di che egli era grandissimo maestro. E per questo a notizia venne del Saladino: laonde egli di prigione il trasse, e ritennelo per suo falconiere. Messer Torello (che per altro nome, che Il Cristiano, dal Saladino non era chiamato; il quale egli non riconosceva, nè il Soldano lui) solamente in Pavia l' animo avea: e più volte di fuggirsi aveva tentato, nè gli era venuto fatto. Per che esso, venuti certi Genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla Donna sua, come egli era vivo, e a lei, come più tosto potesse, tornerebbe, e che ella l' attendesse: e così fece. E caramente pregò un degli ambasciadori, ch' e' conoscea, che facesse che quelle alle mani dell' Abate di San Pietro in Ciel d' oro, il qual suo zio era, pervenissero. E in questi termini stando Messer Torello, avvenne un giorno, che ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, Messer Torello cominciò a sorridere, e fece uno atto con la bocca, il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente Messer Torello, e cominciò fiso a riguardallo, e parvegli desso: per che lasciato il primo ragionamento, disse: Dimmi, Cristiano, di che paese se' tu di Ponente? Signor mio, disse Messer Torello, io sono Lombardo, d' una città chia-

mata Pavia, povero uomo e di bassa condizione. Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel che dubitava, fra sè lieto disse: Dato m'ha Iddio tempo di mostrare a costui quanto mi fosse a grado la sua cortesia. E senza altro dire, fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare, vel menò dentro, e disse: Guarda, Cristiano, se tra queste robe n'è alcuna che tu vedessi giammai. Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle che al Saladino aveva la sua Donna donate: ma non estimò dover potere essere che desse fossero; ma tuttavia rispose: Signor mio, niuna ce ne conosco. E' ben vero che quelle due somiglian robe di che io già con tre mercatanti che a casa mia capitarono, vestito ne fui. Allora il Saladino più non potendo tenersi, teneramente l'abbracciò, dicendo: Voi siete Messer Torel d'Istria, e io son l'uno de' tre mercatanti a' quali la Donna vostra donò queste robe: e ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza, qual sia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire. Messer Torello questo udendo, cominciò ad esser lietissimo, e a vergognarsi: ad esser lieto d'avere avuto così fatto oste; a vergognarsi, che poveramente gliele pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse: Messer Torello, poichè Iddio qui mandato mi v'ha, pensate che non io oramai, ma voi qui siate il signore. E fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fe vestire; e nel conspetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò che da ciascun che la sua grazia avesse cara, così onorato fosse, come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece; ma molto più che gli altri i

due Signori li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L' altezza della subita gloria nella qual Messer Torel si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente; e massimamente perciocchè sperava fermamente, le sue lettere dovere essere al Zio pervenute. Era nel campo ovvero esercito de' Cristiani, il dì che dal Saladino furon presi, morto e seppellito un cavalier Provenzale di piccol valore, il cui nome era Messer Torello di Dignes: per la qual cosa, essendo Messer Torello d' Istria per la sua nobiltà, per lo esercito conosciuto, chiunque udì dir, Messer Torello è morto, credette di Messer Torel d' Istria, e non di quel di Dignes; e il caso che sopravvenne della presura, non lasciò sgannar gl' ingannati: per che molti Italici tornarono con questa novella; tra' quali furono de' sì presuntuosi, che ardiron di dire, sè averlo veduto morto ed essere stati alla sepoltura. La qual cosa saputa dalla Donna e da' parenti di lui, fu di grandissima e inestimabile doglia cagione, non solamente a loro, ma a ciascuno che conosciuto l' avea. Lungo sarebbe a mostrare qual fosse e quanto il dolore e la tristizia e il pianto della sua Donna. La quale, dopo alquanti mesi che con tribulazion continua doluto s' era, e a men dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollicitare di maritarsi. Il che ella molte volte e con grandissimo pianto avendo negato, constretta, alla fine le convenne far quello che vollero i suoi parenti, con questa condizione, che ella dovesse stare, senza a marito andarne, tanto, quanto ella aveva promesso a Messer Torello. Mentre in Pavia eran

le cose della Donna in questi termini, e già forse otto dì al termine del dovere ella andare a marito eran vicini, avvenne che Messer Torello in Alessandria vide un dì uno il qual veduto avea con gli ambasciadori Genovesi montar sopra la galea che a Genova ne venia: per che fattolsi chiamare, il domandò che viaggio avuto avessero, e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui disse: Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, siccome in Creti sentì', là dove io rimasi; perciocchè essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa che nelle secche di Barberia la percosse, nè ne scampò testa, e intra gli altri, due miei fratelli vi perirono. Messer Torello dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi che il termine ivi a pochi dì finiva da lui domandato alla sua Donna, e avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia; ebbe per constante, la Donna dovere essere maritata: di che egli in tanto dolor cadde, che perdutone il mangiare e a giacer postosi, diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentì, che sommamente l' amava, venuto da lui, dopo molti prieghi e grandi fattigli saputa la cagion del suo dolore e della sua infermità, il biasimò molto che avanti non gliele aveva detto: e appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che dove questo facesse egli adopererebbe sì che egli sarebbe in Pavia al termine dato, e dissegli come. Messer Torello dando fede alle parole del Saladino, e avendo molte volte udito dire che ciò era possibile, e fatto s' era assai volte; si incominciò a confortare, e a sollicitare il Saladino, che di ciò si diliberasse. Il Saladino a un suo nigromante la cui arte già esperimentata

aveva, impose che egli vedesse via come Messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia. A cui il nigromante rispose che ciò saria fatto; ma che egli, per ben di lui, il facesse dormire. Ordinato questo, tornò il Saladino a Messer Torello: e trovandol del tutto disposto a volere pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, e se non potesse, a voler morire, gli disse così: Messer Torello, se voi affettuosamente amate la Donna vostra, e che ella d' altrui non divegna dubitate, sallo Iddio che io in parte alcuna non ve ne so riprendere, perciocchè di quante Donne mi parve veder mai, ella è colei li cui costumi, le cui maniere e il cui abito, lasciamo star la bellezza che è fior caduco, più mi paion da commendare e da aver care. Sarebbemi stato carissimo, poichè la fortuna qui v' aveva mandato, che quel tempo che voi ed io viver dobbiamo, nel governo del regno che io tengo parimente signori vivuti fossimo insieme. E se questo pur non mi dovea esser conceduto da Dio, dovendovi questo cader nell' animo, o di morire, o di ritrovarvi al termine posto in Pavia, sommamente avrei disiderato d' averlo saputo a tempo che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia che la vostra virtù merita, v' avessi fatto porre a casa vostra. Il che poichè conceduto non è, e voi pur disiderate d' esser là di presente, come io posso, nella forma che detta v' ho, ve ne manderò. Al qual Messer Torello disse: Signor mio, senza le vostre parole, m' hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benivolenzia, la qual mai da me in sì supremo grado non fu meritata; e di ciò che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo e morrò certis-

simo: ma poichè così preso ho per partito, io vi priego che quello che mi dite di fare, si faccia tosto, perciocchè domane è l'ultimo dì che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse che ciò senza fallo era fornito. E il seguente dì, attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi, tutti, secondo la loro usanza, di velluti e di drappi a oro: e fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime, e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua stimata infinito tesoro; e due guanciali, quali a così fatto letto si richiedeano. E questo fatto, comandò che a Messer Torello, il quale era già forte, fosse messa in dosso una roba alla guisa saracinesca, la più ricca e la più bella cosa che mai fosse stata veduta per alcuno; e alla testa, alla lor guisa, una delle sue lunghissime bende ravvolgere. Ed essendo già l'ora tarda, il Saladino con molti de' suoi baroni nella camera là dove Messer Torello era, se n'andò; e postoglisi a sedere al lato, quasi lagrimando, a dir cominciò: Messer Torello, l'ora che da voi divider mi dee, s'appressa: e perciocchè io non posso nè accompagnarvi nè farvi accompagnare, per la qualità del cammino che a fare avete che nol sostiene, qui in camera da voi mi convien prender commiato: al qual prendere, venuto sono. E perciò prima che io a Dio v'accomandi, vi priego per quello amore e per quella amistà la quale è tra noi, che di me vi ricordi, e se possibile è, anzi che i nostri tempi finiscano, che voi avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegnate, acciocchè io possa in quella, essendomi d'avervi

veduto rallegrato, quel difetto supplire, che ora per la vostra fretta mi convien commettere: e infino che questo avvenga non vi sia grave visitarmi con lettere, e di quelle cose che vi piaceranno, richiedermi; che più volentier per voi che per alcuno uom che viva le farò certamente. Messer Torello non potè le lagrime ritenere; e perciò da quelle impedito con poche parole rispose, impossibil che mai i suoi beneficj e il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello che egli gli comandava farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Per che il Saladino teneramente abbracciatolo e baciatolo, con molte lagrime gli disse: Andate con Dio. E della camera s'uscì: e gli altri baroni, appresso, tutti da lui s'accommiatarono, e col Saladino in quella sala ne vennero, là dove egli aveva fatto il letto acconciare. Ma essendo già tardi, e il nigromante aspettando lo spaccio e affrettandolo, venne un medico con un beveraggio; e fattogli vedere che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere: nè stette guari che addormentato fu. E così dormendo, fu portato, per comandamento del Saladino, in su il bel letto: sopra il quale esso una grande e bella corona pose di gran valore; e sì la segnò, che apertamente fu poi compreso, quella dal Saladino alla Donna di Messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a Messer Torello uno anello nel quale era legato un carbunculo tanto lucente, che un torchio acceso pareva: il valor del quale appena si poteva stimare. Quindi gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si saria di leggieri apprezzato. E oltre a questo un fermaglio gli fe davanti appiccare, nel quale era perle mai simili non vedute,

con altre care pietre assai. E poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacin d'oro pieni di dobble fe porre; e molte reti di perle e anella e cinture e altre cose le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter dattorno. E questo fatto, da capo baciò Messer Torello, e al nigromante disse che si spedisse: per che incontanente, in presenzia del Saladino, il letto con tutto Messer Torello fu tolto via; e il Saladino co' suoi baroni di lui ragionando si rimase. Era già nella chiesa di San Piero in Ciel d'oro di Pavia, siccome dimandato avea, stato posato Messer Torello con tutti i sopraddetti gioielli ed ornamenti, e ancor si dormiva; quando, sonato già il mattutino, il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano: e occorsogli di vedere subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma avuta grandissima paura, indietro fuggendo si tornò. Il quale l'Abate e' monaci veggendo fuggire, si maravigliarono, e domandarono della cagione. Il monaco la disse. Oh, disse l'Abate, e sì non se' tu oggimai fanciullo, nè se' in questa chiesa nuovo, che tu così leggiermente spaventar ti debbi. Ora andiam noi; veggiamo chi t'ha fatto baco. Accesi adunque più lumi, l'Abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati, videro questo letto così maraviglioso e ricco, e sopra quello il cavalier che dormiva: e mentre dubitosi e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioie riguardavano, avvenne che essendo la virtù del beveraggio consumata, che Messer Torel destatosi gittò un gran sospiro. Li monaci come questo videro, e l'Abate con loro, spaventati e gridando Domine aiutaci, tutti fuggirono. Messer Torello aperti gli occhi e dattorno guata-

tosi, conobbe manifestamente sè essere là dove al Saladino domandato avea: di che forte fu seco contento. Per che a seder levatosi, e partitamente guardato ciò che dattorno avea, quantunque prima avesse la magnificenzia del Saladin conoscinta, ora gli parve maggiore; e più la conobbe. Non pertanto, senza altramenti mutarsi, sentendo i monaci fuggire, e avvisatosi il perchè, cominciò per nome a chiamar l'Abate e a pregarlo che egli non dubitasse, perciocchè egli era Torel suo nepote. L'Abate udendo questo, divenne più pauroso, come colui che per morto l'avea di molti mesi innanzi: ma dopo, alquanto da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò a lui. Al qual Messer Torel disse: O padre mio, di che dubitate voi? io son vivo, la Dio mercè, e qui d'oltremar ritornato. L'Abate, con tutto che egli avesse la barba grande e in abito arabesco fosse, pure dopo alquanto, il raffigurò; e rassicuratosi tutto, il prese per la mano e disse: Figliuol mio, tu sii il ben tornato. E seguitò: Tu non ti dei maravigliare della nostra paura: perciocchè in questa terra non ha uomo che non creda fermamente che tu morto sii; tanto che io ti so dire che Madonna Adalieta tua moglie, vinta da' prieghi e dalle minacce de' parenti suoi, e contro a suo volere, è rimaritata, e questa mattina ne dee ire al nuovo marito; e le nozze e ciò che a festa bisogno fa, è apparecchiato. Messer Torello levatosi d'insu il ricco letto, e fatta all'Abate e a' monaci maravigliosa festa, ognun pregò che di questa sua tornata con alcun non parlasse infino a tanto che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatto le ricche

gioie porre in salvo, ciò che avvenuto gli fosse infino a quel punto, raccontò all' Abate. L' Abate lieto delle sue fortune, con lui insieme rendè grazie a Dio. Appresso questo, domandò Messer Torel l' Abate, chi fosse il nuovo marito della sua Donna. L' Abate gliele disse. A cui Messer Torel disse: Avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder che contenenza fia quella di mia mogliere in queste nozze. E perciò, quantunque usanza non sia le persone religiose andare a così fatti conviti, io voglio che per amor di me voi ordiniate che noi v' andiamo. L' Abate rispose che volentieri: e come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo dicendo che con un compagno voleva essere alle sue nozze. A cui il gentiluomo rispose che molto gli piaceva. Venuta dunque l' ora del mangiare, Messer Torello in quello abito che era, con lo Abate se n' andò alla casa del novello sposo, con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo: e l' Abate a tutti diceva, lui essere un Saracino mandato dal Soldano al Re di Francia ambasciadore. Fu adunque Messer Torel messo ad una tavola, appunto rimpetto alla Donna sua: la quale egli con grandissimo piacer riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui, non già per conoscenza alcuna che ella n' avesse; chè la barba grande e lo strano abito e la ferma credenza che ella aveva, ch' e' fosse morto, gliele toglievano. Ma poi che tempo parve a Messer Torello di volerla tentare se di lui si ricordasse, recatosi in mano l' anello che dalla Donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovinetto che davanti a lei

serviva, e dissegli: Di' da mia parte alla nuova sposa, che nelle mie contrade s'usa, quando alcun forestiere come io son qui mangia al convito d'alcuna sposa nuova come ella è, in segno d'aver caro che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa con la qual bee, gli manda piena di vino; colla quale poichè il forestiere ha bevuto quello che gli piace, ricoperchiata la coppa, la sposa bee il rimanente. Il giovinetto fe l'ambasciata alla Donna: la quale, siccome costumata e savia, credendo costui essere un gran barbassoro, per mostrare d'avere a grado la sua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti avea, comandò che lavata fosse ed empiuta di vino e portata al gentiluomo. E così fu fatto. Messer Torello avendosi l'anello di lei messo in bocca, sì fece, che bevendo il lasciò cadere nella coppa, senza avvedersene alcuno; e poco vino lasciatovi, quella ricoperchiò e mandò alla Donna. La quale presala, acciocchè l'usanza di lui compiesse, scoperchiatala se la mise a bocca, e vide l'anello; e senza dire alcuna cosa, alquanto il riguardò: e riconosciuto che egli era quello che dato avea nel suo partire a Messer Torello, presolo, e fiso guardato colui il qual forestiere credeva, e già conoscendolo; quasi furiosa divenuta fosse, gittata in terra la tavola che davanti aveva, gridò: Questi è il mio Signore; questi veramente è Messer Torello: e corsa alla tavola alla quale esso sedeva, senza avere riguardo a' suoi drappi, o a cosa che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre quanto potè, l'abbracciò strettamente: nè mai dal suo collo fu potuta, per detto o per fatto d'alcuno che quivi fosse, levare, infino a tanto che per Messer Torello non le fu detto che alquanto sopra

sè stesse, perciocchè tempo da abbracciarlo le sarebbe ancor prestato assai. Allora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate, e in parte più liete che mai per lo racquisto d'un così fatto cavaliere; pregandone egli, ognuomo stette cheto. Per che Messer Torello dal dì della sua partita infino a quel punto ciò che avvenuto gli era, a tutti narrò; conchiudendo, che al gentiluomo il quale, lui morto credendo, aveva per sua Donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse, liberamente e come amico rispose che delle sue cose era nel suo volere quel farne che più li piacesse. La Donna, e l'anella e la corona avute dal nuovo sposo, quivi lasciò; e quello che della coppa aveva tratto, si mise, e similemente la corona mandatale dal Soldano: e usciti della casa dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla casa di Messer Torel se n'andarono. E quivi gli sconsolati amici e parenti, e tutti i cittadini che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga e lieta festa racconsolarono. Messer Torello, fatta delle sue care gioie parte a colui che avute avea le spese delle nozze, e all'Abate e a molti altri; e per più d'un messo significata la sua felice repatriazione al Saladino, suo amico e suo servidore ritenendosi; più anni con la sua valente Donna poi visse, più cortesia usando che mai. Cotale adunque fu il fine delle noie di Messer Torello e di quelle della sua cara Donna, e il guiderdone delle lor liete e preste cortesie. Le quali molti si sforzano di fare, che benchè abbian di che, sì mal far le sanno, che prima le fanno assai più comperar che non vagliono, che

fatte l'abbiano: per che, se loro merito non ne segue, nè essi nè altri maravigliar se ne dee.

NOVELLA X.

Il Marcheze di Saluzo da' prieghi de' suoi uomini constretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo piglia nua figliuola d'un villano della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d'uccidergli. Poi mostrando, lei essergli rincresciuta, e avere altra moglie presa, a casa facendosi ritornare la propia figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camicia cacciata, e ad ogni cosatro vandola paziente, più cara che mai in casa tornatalasi, i snoi figliuoli grandi le mostra, e come Marchesaua l'onora e fa onorare.

Finita la lunga novella del Re, molto a tutti nel sembiante piaciuta, Dioneo, ridendo, disse: Il buono uomo che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima, avrebbe dati men di due denari di tutte le lode che voi date a Messer Torello. E appresso, sapiendo che a lui solo restava il dire, incominciò: Mansuete mie Donne, per quel che mi paia, questo dì d'oggi è stato dato a' Re e a' Soldani, e a così fatta gente. E perciò, acciocchè io troppo da voi non mi scosti, vo' ragionar d'un Marchese non cosa magnifica, ma una matta bestialità, come-

chè bene ne gli seguisse alla fine. La quale io non consiglio alcun, che segua; perciocchè gran peccato fu che a costui ben n' avvenisse.

Già è gran tempo, fu tra' Marchesi di San Luzo il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva che in uccellare e in cacciare; nè di prender moglie nè d' aver figliuoli alcun pensiere avea, di che egli era da reputar molto savio. La qual cosa a' suoi uomini non piacendo, più volte il pregarono che moglie prendesse acciocchè egli senza erede, nè essi senza signor rimanessero; offerendosi di trovargliel tale, e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere, ed esso contentarsene molto. A' quali Gualtieri rispose: Amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia; e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a sè conveniente s' abbatte. E il dire che voi vi crediate a' costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal che mi piacerà, è una sciocchezza: conciossiacosachè io non sappia dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle; quantunque pur cognoscendoli, sieno spesse volte le figliuole a' padri e alle madri dissimili. Ma poichè pure in queste catene vi piace d' annodarmi, e io voglio esser contento: e acciocchè io non abbia da dolermi d' altrui, che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore;

affermandovi, che cui che io mi tolga, se da voi non fia come Donna onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia presa mogliere a' vostri prieghi. I valenti uomini risposon ch' eran contenti, sol che esso si recasse a prender moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d'una povera giovinetta che d'una villa vicina a casa sua era: e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse potere aver vita assai consolata. E perciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui che poverissimo era si convenne di torla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro: Amici miei, egli v'è piaciuto e piace che io mi disponga a tor moglie; e io mi vi son disposto, più per compiacere a voi, che per disiderio che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi promet-teste cioè d'esser contenti e d'onorar come Donna qualunque quella fosse che io togliessi. E perciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la promessa, e che io voglia che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio, assai presso di qui; la quale io intendo di tor per moglie, e di menarlami fra qui a pochi dì a casa. E perciò pensate come la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate; acciocchè io mi possa della vostra promession chiamar contento, come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni uomini lieti tutti risposero, ciò piacer loro; e che fosse chi volesse, essi l'avrebber per Donna, e onorerebbonla in tutte cose, siccome Donna. Appresso questo, tutti si misero in assetto di

far bella e grande e lieta festa; e il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime e belle, e invitarvi molti suoi amici e parenti, e gran gentiluomini e altri dattorno: e oltre a questo, fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso d'una giovane la quale della persona gli pareva, che la giovinetta la quale aveva proposto di sposare; e oltre a questo apparecchiò cinture ed anella, e una ricca e bella corona, e tutto ciò che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì che alle nozze predetto avea, Gualtieri in su la mezza terza montò a cavallo, e ciascun altro che ad onorarlo era venuto; e ogni cosa opportuna avendo disposta, disse: Signori, tempo è d'andare per la novella sposa. E messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta: e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femmine a veder venire la sposa di Gualtieri. La quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse. Al quale ella vergognosamente rispose: Signor mio, egli è in casa. Allora Gualtieri smontato, e comandato ad ognuom, che l'aspettasse; solo se n'entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucole, e dissegli: Io sono venuto a sposar la Griselda; ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenzia. E domandolla se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli e di niuna cosa che egli dicesse o facesse non turbarsi; e s'ella sarebbe obbediente; e simili altre cose assai: delle quali ella a tutte rispose di sì. Allora Gualtieri presala per mano, la menò fuori, e in

presenza di tutta la sua compagnia e d'ogni altra persona la fece spogliare ignuda; e fattisi quegli vestimenti venire, che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire e calzare; e sopra i suoi capegli così scarmigliati com'egli erano, le fece mettere una corona: e appresso questo, maravigliandosi ognuomo di questa cosa, disse: Signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito. E poi a lei rivolto, che di sè medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: Griselda, vuomi tu per tuo marito? A cui ella rispose: Signor mio, sì. E egli disse: E io voglio te per mia moglie: e in presenza di tutti la sposò. E fattala sopra un pallafren montare, onorevolmente accompagnata, a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi, e la festa non altramenti che se presa avesse la figliuola del Re di Francia. La giovane sposa parve che co' vestimenti insieme l'animo e i costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona e di viso bella; e così come bella era, divenne tanto avvenevole, tanto piacevole e tanto costumata, che non figliuola di Giannucole e guardiana di pecore pareva stata, ma d'alcun nobile signore: di che ella faceva maravigliare ognuom che prima conosciuta l'avea. E oltre a questo, era tanto obbediente al marito e tanto servente, che egli si teneva il più contento e il più appagato uomo del mondo: e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niun ve n'era che più che sè non l'amasse e che non l'onorasse di grado, tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo esaltamento pregando; dicendo, dove dir solieno Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla

per moglie presa, che egli era il più savio e il più avveduto uomo che al mondo fosse; perciocchè niun altro, che egli, avrebbe mai potuto conoscere l'alta virtù di costei, nascosa sotto i poveri panni e sotto l'abito villesco. E in brieve, non solamente nel suo Marchesato, ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare, e in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s'era contra il marito per lei quando sposata l'avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò; e al tempo partorì una fanciulla: di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso entratogli un nuovo pensier nell'animo, cioè di volere con lunga esperienzia e con cose intollerabili provare la pazienzia di lei, primieramente la punse con parole; mostrandosi turbato, e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa condizione, e spezialmente poichè vedevano che ella portava figliuoli; e della figliuola che nata era tristissimi altro che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la Donna, senza mutar viso o buon proponimento in alcuno atto, disse: Signor mio, fa' di me quello che tu credi che più tuo onore e consolazion sia; chè io sarò di tutto contenta, siccome colei che conosco che io sono da men di loro, e che io non era degna di questo onore al quale tu per tua cortesia mi recasti. Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata per onor che egli o altro fatto l'avesse. Poco tempo appresso avendo con parole generali detto alla moglie, che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo

famigliare, il mandò a lei; il quale con assai dolente viso le disse: Madonna, se io non voglio morire, a me conviene far quello che il mio signor mi comanda. Egli m'ha comandato che io prenda questa vostra figliuola, e ch' io.... e non disse più. La Donna udendo le parole, e vedendo il viso del famigliare, e delle parole dette ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l'uccidesse: per che prestamente presala della culla, e baciatala e benedettala, comechè gran noia nel cuor sentisse, senza mutar viso in braccio la pose al famigliare, e dissegli: Te', fa' compiutamente quello che il tuo e mio signore t'ha imposto; ma non la lasciar per modo, che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse. Il famigliare presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò che detto aveva la Donna, maravigliandosi egli della sua constanzia, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola che senza mai dire cui figliuola si fosse diligentemente allevasse e costumasse. Sopravvenne appresso, che la Donna da capo ingravidò; e al tempo debito partorì un figliuol maschio: il che carissimo fu a Gualtieri. Ma non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la Donna; e con sembiante turbato un dì le disse: Donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si rammaricano che uno nepote di Giannucolo dopo me debba rimaner lor signore: di che io mi dotto, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga far di quello che io altra volta feci; e alla fine lasciar te, e prendere un' altra moglie. La Donna con paziente animo l'ascoltò;

nè altro rispose, se non: Signor mio, pensa di contentar te, e di soddisfare al piacer tuo; e di me non avere pensiere alcuno, perciocchè niuna cosa m'è cara, sennon quant' io la veggo a te piacere. Dopo non molti dì Gualtieri in quella medesima maniera che mandato avea per la figliuola, mandò per lo figliuolo: e similmente dimostrato d'averlo fatto uccidere, a nntricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata. Della qual cosa la Donna nè altro viso nè altre parole fece, che della fanciulla fatte avesse: di che Gualtieri si maravigliava forte; e seco stesso affermava, niun' altra femmina questo poter fare che ella faceva. E se non fosse che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piacea, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte, e reputavanlo crudele uomo; e alla Donna avevan grandissima compassione. La quale con le donne le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse, se non che quello ne piaceva a lei, che a colui che generati gli avea. Ma essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse: Che per niuna guisa più sofferir poteva d'aver per moglie Griselda, e che egli cognosceva che male e giovinelmente aveva fatto quando l'aveva presa; e perciò a suo poter voleva procacciar col Papa, che con lui dispensasse che un' altra Donna prender potesse, e lasciar Griselda. Di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null'altro rispose, se non che convenia che così fosse.

La Donna sentendo queste cose, e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto, e vedere a un' altra Donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene; forte in sè medesimo si dolea: ma pur come l' altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma; e fece veduto a' suoi sudditi, il Papa per quello aver seco dispensato di poter torre altra moglie, e lasciar Griselda. Per che fattalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse: Donna, per concession fattami dal Papa, io posso altra Donna pigliare, e lasciar te: e perciocchè i miei passati sono stati gran gentiluomini e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote che tu mi recasti: ed io poi un' altra che trovata n' ho convenevole a me, ce ne menerò. La Donna udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femmine, ritenne le lagrime; e rispose: Signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobilità in alcun modo non convenirsi; e quello che io stata son con voi, da voi e da Dio il riconoscea; nè mai, come donatolmi, mio il feci o tenni, ma sempre l' ebbi come prestatomi. Piacevi di rivolerlo; e a me dee piacere e piace di renderlovi. Ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste; prendetelo. Comandatemi che io quella dote me ne porti, che io ci recai: alla qual cosa fare, nè a voi pagatore, nè a me borsa bisognerà nè somiere; perciocchè

uscito di mente non m'è, che ignuda m'aveste. E se voi giudicate onesto che quel corpo nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n'andrò ignuda: ma io vi priego in premio della mia virginità che io ci recai, e non ne la porto, che almeno una sola camiscia sopra la dote mia vi piaccia che io portar ne possa. Gualtieri che maggior voglia di piagnere avea che d'altro, stando pur col viso duro, disse: E tu una camiscia ne porta. Quanti d'intorno v'erano, il pregavano che egli una roba le donasse; che non fosse veduta colei che sua moglie tredici anni e più era stata, di casa sua così poveramente e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camiscia. Ma invano andarono i prieghi: di che la Donna in camiscia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatigli a Dio, gli uscì di casa, e al padre se ne tornò, con lagrime e con pianto di tutti coloro che la videro. Giannucolo che creder non avea mai potuto questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, e ogni dì questo caso aspettando, guardati l'aveva i panni che spogliati s'avea quella mattina che Gualtieri la sposò: per che recatigliele, ed ella rivestitiglisi, a' piccioli servigj della paterna casa si diede, siccome far soleva; con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna. Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi, che presa aveva una figliuola d'uno de' Conti da Panago: e facendo fare l'appresto grande per le nozze, mandò per Griselda che a lui venisse. Alla quale, venuta, disse: Io meno questa Donna la quale io ho nuovamente tolta; e intendo in questa sua prima venuta d'onorarla: e tu sai che io non ho in casa donne che

mi sappiano acconciare le camere, nè fare molte cose che a così fatta festa si richeggiono: e perciò tu che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle Donne fa invitare che ti pare, e ricevile come se Donna qui fossi: poi fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare. Comechè queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei che non aveva così potuto por giù l'amore che ella gli portava, come fatto avea la buona fortuna, rispose: Signor mio, io son presta e apparecchiata. Ed entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli e grossi in quella casa della qual poco avanti era uscita in camicia, cominciò a spazzar le camere e ordinarle e a far porre capoletti e pancali per le sale, a fare apprestare la cucina, e ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani: nè mai ristette, che ella ebbe tutto acconcio e ordinato quanto si convenia. E appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le Donne della contrada, cominciò ad attender la festa. E venuto il giorno delle nozze, comechè i panni avesse poveri indosso, con animo e con costume donnesco, tutte le Donne che a quelle vennero, e con lieto viso ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente che maritata era in casa de' Conti da Pagano; essendo già la fanciulla d'età di dodici anni, la più bella cosa che mai si vedesse, e il fanciullo era di sei; avea mandato a Bologna al parente suo, pregandol che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Sanluzzo, e ordinare di menare bella e orrevole compagnia con seco; e di dire a

tutti, che costei per sua mogliere gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno chi ella si fosse altramenti. Il gentiluomo, fatto secondo che il Marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dì con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnia in su l'ora del desinare giunse a Sanluzzo: dove tutti i paesani e molti altri vicini dattorno trovò che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle Donne ricevuta, e nella sala dove erano messe le tavole, venuta, Griselda così come era, le si fece lietamente incontro, dicendo: Ben venga la mia Donna. Le Donne che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri che e' facesse che la Griselda si stesse in una camera, o che egli alcuna delle robe che sue erano state le prestasse acciocchè così non andasse davanti a' suoi forestieri, furon messe a tavola e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ognuomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio: ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei e il suo fratellino. Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto quantunque disiderava della pazienza della sua Donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava, e essendo certo ciò per mentecattaggine non avvenire, perciocchè savia molto la conoscea, gli parve tempo di doverla trarre della amartudine la quale estimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse. Per che fattalasi venire, in presenzia d'ognuomo, sorridendo le disse: Che ti par della nostra sposa? Signor mio, rispose Griselda, a me ne par molto bene; e se così è savia, come ella è bella, che il credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più

consolato signor del mondo: ma quanto posso vi priego che quelle punture le quali all' altra che vostra fu, già deste, non diate a questa; chè appena che io creda che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in dilicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata. Gualtieri veggendo che ella fermamente credeva, costei dovere esser sua moglie, nè perciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere al lato, e disse: Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro li quali me hanno reputato crudele ed iniquo e bestiale conoscano che ciò che io faceva ad antiveduto fine operava, vogliendo a te insegnar d' esser moglie, e a loro di saperla torre e tenere, e a me partorire perpetua quiete mentre teco a vivere avessi: il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi che non mi intervenisse; e perciò per prova pigliarne, in quanti modi tu sai, ti punsi e trafissi. E però che io mai non mi sono accorto che in parola nè in fatto dal mio piacer partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io disiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò che io tra molte ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi. E perciò con lieto animo prendi questa che tu mia sposa credi, e il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli. Essi sono quegli li quali tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi; e io sono il tuo marito, il quale sopra ogn' altra cosa t' amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che siccom' lo si possa di sua moglier contentare. E così detto, l' abbracciò e baciò: e con lei insieme, la qual

d' allegrezza piagnea, levatisi, n' andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo sedea; e abbracciatala teneramente e il fratello altresì, lei e molti altri che quivi erano sgannarono. Le Donne lietissime, levate dalle tavole, con Griselda n' andarono in camera; e con migliore agurio trattile i suoi pannicelli, d' una nobile roba delle sue la rivestirono; e come Donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ognuomo lietissimo di questa cosa, il sollazo e il festeggiare multiplicarono e in più giorni tirarono: e savissimo reputaron Gualtieri, comechè troppo reputassero agre e intollerabili l' esperienze prese della sua Donna; e sopra tutti savissima tenner Griselda. Il Conte da Panago si tornò dopo alquanti dì a Bologna: e Gualtieri tolto Giannucolo dal suo lavorio, come suocero il puose in istato, sì che egli onoratamente e con gran consolazione visse e finì la sua vecchiezza. Ed egli appresso, maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse. Che si potrà dir qui? Sennon che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci, che d' avere sopra uomini signoria. Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto, ma lieto, sofferire le rigide e mai più non udite pruove da Gualtier fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito d' essersi abbattuto a una che quando fuor di casa l' avesse in camicia cacciata, s' avesse

sì ad un altro fatto scuotere il pelliccione, che riuscita ne fosse una bella roba.

La novella di Dioneo era finita, e assai le Donne, chi d'una parte e chi d'altra tirando, chi biasimando una cosa, un'altra intorno ad essa lodandone, n'avevan favellato: quando il Re, levato il viso verso il cielo, e vedendo che il sole era già basso all'ora di vespro, senza da seder levarsi così cominciò a parlare: Adorne Donne, come io credo che voi conosciate, il senno de' mortali non consiste solamente nell'avere a memoria le cose preterite, o conoscere le presenti; ma per l'una e per l'altra di queste sapere antiveder le future, è da' solenni uomini senno grandissimo reputato. Noi, come voi sapete, domane saranno quindici dì, per dovere alcun diporto pigliare a sostentamento della nostra sanità e della vita, cessando le malinconie e' dolori e l'angosce le quali per la nostra città continuamente, poichè questo pestilenzioso tempo incominciò, si veggono, uscimmo di Firenze. Il che, secondo il mio giudicio, noi onestamente abbiam fatto: perciocchè, se io ho saputo ben riguardare, quantunque liete novelle e forse attrattive a concupiscenzia dette ci sieno, e del continuo mangiato e bevuto bene, e sonato e cantato, cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste, niuno atto, niuna parola, niuna cosa nè dalla vostra parte nè dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare: continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi ci è paruta vedere e sentire. Il che, senza dubbio, in onore e servigio di voi e di me m'è carissimo. E perciò, acciocchè per troppa

lunga consuetudine alcuna cosa che in fastidio si convertisse, nascer non ne potesse; e perchè alcuno la nostra troppo lunga dimoranza gavillar non potesse; e avendo ciascun di noi, la sua giornata, avuta la sua parte dello onore che ancora in me dimora; giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse omai il tornarci là onde ci partimmo. Senza che, se voi ben riguardate, la nostra brigata, già da più altre saputa dattorno, per maniera potrebbe multiplicare che ogni nostra consolazion ci torrebbe. E perciò, se voi il mio consiglio approvate, io mi serverò la corona donatami, per infino alla nostra partita che intendo che sia domattina. Ove voi altramenti diliberaste, io ho già pronto cui per lo dì seguente ne debbia incoronare. I ragionamenti furon molti tra le Donne e tra' Giovani: ma ultimamente presero per utile e per onesto il consiglio del Re; e così di fare diliberarono come egli aveva ragionato. Per la qual cosa esso fattosi il siniscalco chiamare, con lui del modo che a tenere avesse nella seguente mattina, parlò: e licenziata la brigata infino all' ora della cena, in piè si levò. Le Donne e gli altri levatisi, non altramenti che usati si fossero, chi a un diletto e chi ad un altro si diede. E l'ora della cena venuta, con sommo piacere furono a quella. E dopo quella, e a cantare e a sonare e a carolare cominciarono: e memando la Lauretta una danza, comandò il Re alla Fiammetta, che dicesse una canzone. La quale assai piacevolmente così incominciò a cantare:

S' amor venisse senza gelosia,
  Io non so donna nata
Lieta com' io sarei, e qual vuol sia.

Se gaia giovinezza
  In bello amante dee donna appagare,
  O pregio di virtute,
  O ardire, o prodezza,
  Senno, costume, o ornato parlare,
  O leggiadrie compiute,
  Io son colei per certo in cui salute,
  Essendo innamorata,
  Tutte le veggio en la speranza mia.
Ma perciò ch' io m' aveggio
  Che altre donne savie son com' io,
  Io triemo di paura;
  E pur credendo il peggio,
  Di quello avviso en l' altre esser disio,
  Ch' a me l' anima fura:
  E così quel che m' è somma ventura,
  Mi fa isconsolata
  Sospirar forte, e stare in vita ria.
Se io sentissi fede
  Nel mio signor, quant' io sento valore,
  Gelosa non sarei:
  Ma tanto se ne vede,
  Pur che sia chi inviti l' amadore,
  Ch' io gli ho tutti per rei.
  Questo m' accuora, e volentier morrei;
  E di chiunque il guata,
  Sospetto e temo, non nel porti via.
Per Dio dunque ciascuna
  Donna pregata sia, che non s' attenti
  Di farmi in ciò oltraggio:

Chè se ne fia nessuna
Che con parole o cenni o blandimenti
In questo in mio dannaggio
Cerchi o procuri; s'io il risapraggio,
Se io non sia svisata,
Piagner farolle amara tal follia.

Come la Fiammetta ebbe la sua canzone finita, così Dioneo che a lato l'era, ridendo disse: Madonna, voi fareste una gran cortesia a farlo cognoscere a tutte, acciocchè per ignoranza non vi fosse tolta la possessione, poichè così ve ne dovete adirare. Appresso questa, se ne cantaron più altre: e già essendo la notte presso che mezza, come al Re piacque, tutti s'andarono a riposare. E come il nuovo giorno apparve, levati, avendo già il siniscalco via ogni lor cosa mandata, dietro alla guida del discreto Re, verso Firenze si ritornarono. E i tre Giovani lasciate le sette Donne in Santa Maria Novella donde con loro partiti s'erano, da esse accommiatatisi, a loro altri piaceri attesero: ed esse, quando tempo lor parve, se ne tornarono alle lor case.

CONCLUSIONE

DELL' AUTORE.

Nobilissime Giovani, a consolazion delle quali io a così lunga fatica messo mi sono; io mi credo, aiutantemi la divina grazia, siccome io avviso, per li vostri pietosi prieghi, non già per li miei meriti, quello compiutamente aver fornito, che io nel principio della presente opera promisi di dover fare. Per la qual cosa Iddio primieramente, e appresso voi ringraziando, è da dare alla penna e alla man faticata riposo: il quale prima che io le conceda, brievemente ad alcune cosette le quali forse alcuna di voi o altri potrebbe dire (con ciò sia cosa che a me paia esser certissimo, queste non dovere avere spezial privilegio, più che l' altre cose; anzi non averlo, mi ricorda nel principio della quarta giornata aver mostrato) quasi a tacite quistioni mosse, di rispondere intendo. Saranno per avventura alcune di voi, che diranno che io abbia nello scriver queste novelle troppa licenzia usata, siccome in fare alcuna volta dire alle donne, e molte spesso ascoltare, cose non assai

convenienti nè a dire nè ad ascoltare a oneste donne. La qual cosa io nego; perciocchè niuna sì disonesta n'è, che con onesti vocaboli dicendola, si disdica ad alcuno: il che qui mi pare assai convenevolemente bene aver fatto. Ma presuppognamo che così sia (chè non intendo di piatir con voi che mi vincereste) dico, a rispondere perchè io abbia ciò fatto, assai ragioni vengon prontissime. Primieramente, se alcuna cosa in alcuna n'è, la qualità delle novelle l'hanno richesta: le quali se con ragionevole occhio da intendente persona fien riguardate, assai aperto sarà conosciuto, se io quelle della lor forma trar non avessi voluto, altramenti raccontar non poterle. E se forse pure alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta più liberale che forse a spigolistra donna non si conviene, le quali più le parole pesano ch'e' fatti, e più d'apparer s'ingegnano che d'esser buone, dico che più non si dee a me esser disdetto l'averle scritte, che generalmente si disdica agli uomini e alle donne dir tutto dì foro e caviglia e mortaio e pestello e salsiccia e mortadello, e tutto pieno di simiglianti cose. Senza che alla mia penna non dee essere meno d'autorità conceduta, che sia al pennello del dipintore. Il quale senza alcuna riprensione, o almen giusta, lasciamo stare che egli faccia a san Michele ferire il serpente con la spada o con la lancia, e a san Giorgio il dragone, dove gli piace; ma egli fa Cristo maschio, ed Eva femmina; e a Lui medesimo, che volle per la salute della umana generazione sopra la croce morire, quando con un chiovo e quando con due i piè gli conficca in quella. Appresso, assai ben si può cognoscere, queste cose non nella Chiesa, delle cui cose

e con animi e con vocaboli onestissimi si convien dire (quantunque nelle sue istorie d'altramenti fatte, che le scritte da me, si truovino assai) nè ancora nelle scuole de' filosofanti, dove l'onestà non meno che in altra parte è richesta, dette sono, nè tra' cherici nè tra' filosofi in alcun luogo; ma tra' giardini, in luogo di sollazo, tra persone giovani, benchè mature e non pieghevoli per novelle, in tempo nel quale andar con le brache in capo, per iscampo di sè, era alli più onesti non disdicevole, dette sono. Le quali, chenti che elle si sieno, e nuocere e giovar possono, siccome possono tutte l'altre cose, avendo riguardo allo ascoltatore. Chi non sa che è il vino ottima cosa a' viventi, secondo Cinciglione e Scolaio e assai altri; e a colui che ha la febbre, è nocivo? Direm noi, percioech' e' nuoce a' febbricitanti, ch' e' sia malvagio? Chi non sa che il fuoco è utilissimo, anzi necessario, a' mortali?. Direm noi, perciocchè egli arde le case e le ville e le città, ch' e' sia malvagio? L'arme similmente la salute difendon di coloro che pacificamente di viver disiderano, e anche uccidon gli uomini molte volte, non per malizia di loro, ma di coloro che malvagiamente l'adoperano. Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola; e così come le oneste a quella non giovano, così quelle che tanto oneste non sono, la ben disposta non posson contaminare, sennon come il loto i solari raggi, o le terrene brutture le bellezze del Cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più riverende, che quelle della divina Scrittura? E si sono egli stati assai, che quelle perversamente intendendo, sè ed altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa in sè me-

desima è buona ad alcuna cosa; e male adoperata, può essere nociva di molte. E così dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio o malvagia operazion trarre, elle nol vieteranno ad alcuno, se forse in sè l'hanno, e torte e tirate fieno ad averlo. E chi utilità e frutto ne vorrà, elle nol negheranno; nè sarà mai, che altro che utili e oneste sien dette o tenute, se a que' tempi o a quelle persone si leggeranno, per cui e pe' quali state sono raccontate. Chi ha a dir paternostri, o a fare il migliaccio o la torta al suo divoto, lascile stare: elle non correranno di dietro a niuna a farsi leggere: benchè e le pinzochere altresì dicono e anche fanno delle cosette otta per vicenda. Saranno similmente di quelle che diranno, qui essere alcune, che non essendoci, sarebbe stato assai meglio. Concedasi: ma io non poteva nè doveva scrivere sennon le raccontate; e perciò esse che le dissero, le dovevan dir belle, e io l'avrei scritte belle. Ma se pur presupporre si volesse, che io fossi stato di quelle e lo inventore e lo scrittore (che non fui) dico che io non mi vergognerei che tutte belle non fossero: perciocchè maestro alcun non si truova, da Dio in fuori, che ogni cosa faccia bene e compiutamente. E Carlo Magno che fu il primo facitore de' Paladini, non ne seppe tanti creare, che esso di lor soli potesse fare oste. Conviene, nella moltitudine delle cose, diverse qualità di cose trovarsi. Niun campo fu mai sì ben cultivato, che in esso o ortica o triboli o alcun pruno non si trovasse mescolato tra l'erbe migliori. Senza che, ad avere a favellare a semplici giovinette, come voi il più

siete, sciocchezza sarebbe stata l' andar cercando e faticandosi in trovar cose molto esquisite, e gran cura porre di molto misuratamente parlare. Tuttavia chi va tra queste leggendo, lasci star quelle che pungono; e quelle che dilettano, legga. Esse, per non ingannare alcuna persona, tutte nella fronte portan segnato quello che esse dentro dal loro seno nascoso tengono. E ancora, credo, sarà tal che dirà che ce ne son di troppo lunghe. Alle quali ancora dico che chi ha altra cosa a fare, follia fa a queste leggere, eziandio se brievi fossero. E comechè molto tempo passato sia da poi che io a scriver cominciai, infino a questa ora che io al fine vengo della mia fatica, non m' è perciò uscito di mente, me avere questo mio affanno offerto alle oziose, e non all' altre. E a chi per tempo passar legge, niuna cosa puote esser lunga, se ella quel fa, per che egli l' adopera. Le cose brievi si convengon molto meglio agli studianti, li quali non per passare, ma per utilmente adoperare il tempo, faticano, che a voi, Donne, alle quali tanto del tempo avanza quanto negli amorosi piaceri non ispendete. E oltre a questo, perciocchè nè ad Atene nè a Bologna o a Parigi alcuna di voi non va a studiare, più distesamente parlar vi si conviene, che a quegli che hanno negli studj gl' ingegni assottigliati. Nè dubito punto che non sien di quelle ancor che diranno, le cose dette esser troppo piene e di motti e di ciance; e mal convenirsi ad uno uom pesato e grave aver così fattamente scritto. A queste son io tenuto di render grazie, e rendo, perciocchè da buon zelo movendosi, tenere son della mia fama. Ma così alla loro

opposizione vo' rispondere. Io confesso d'esser pesato, e molte volte de' miei di essere stato; e perciò, parlando a quelle che pesato non m'hanno, affermo che io non son grave, anzi son io sì lieve, che io sto a galla nell'acqua: e considerato che le prediche fatte da' frati per rimorder delle lor colpe gli uomini il più oggi piene di motti e di ciance e di scede si veggono, estimai che quegli medesimi non istesser male nelle mie novelle, scritte per cacciar la malinconia delle femmine. Tuttavia, se troppo per questo ridessero, il lamento di Geremia, la passione del Salvatore, e il rammarichio della Maddalena, ne le potrà agevolmente guerire. E chi starà in pensiero che di quelle ancor non si truovino, che diranno che io abbia mala lingua e velenosa, perciocchè in alcun luogo scrivo il ver de' frati? A queste che così diranno, si vuol perdonare; perciocchè non è da credere che altra, che giusta, cagione le muova: perciocchè i frati son buone persone, e fuggono il disagio per l'amor di Dio, e macinano a raccolta, e nol ridicono; e se non che di tutti un poco viene del caprino, troppo sarebbe più piacevole il piato loro. Confesso nondimeno, le cose di questo mondo non avere stabilità alcuna, ma sempre essere in mutamento; e così potrebbe della mia lingua essere intervenuto. La quale, non credendo io al mio giudicio il quale io al mio potere fuggo nelle mie cose, non ha guari mi disse una mia vicina, che io l'aveva la migliore e la più dolce del mondo: e in verità, quando questo fu, egli erano poche a scrivere delle soprascritte novelle: e perciocchè animosamente ragionan quelle cotali, voglio che quello che

è detto, basti lor per risposta. E lasciando omai a ciascheduna e dire e credere come le pare, tempo è da por fine alle parole; Colui umilmente ringraziando, che dopo sì lunga fatica, col suo aiuto n' ha al disiderato fine condotto. E voi, piacevoli Donne, con la sua grazia in pace vi rimanete; di me ricordandovi, se ad alcuna forse alcuna cosa giova l' averle lette.

QUI FINISCE LA DECIMA E ULTIMA GIORNATA DEL LIBRO CHIAMATO DECAMERON, COGNOMINATO PRINCIPE GALEOTTO.

LONDRA
PER S. E R. BENTLEY, DORSET STREET.



